

**STUDIO DI FATTIBILITÀ PER
LA REALIZZAZIONE DEL
PARCO ALIMENTARE DELLA VENEZIA ORIENTALE**

Progetto Interreg III A

TIPI-NET: fase 3



Il presente Rapporto è stato elaborato nell'ambito del progetto Interreg III A Italia-Slovenia "Tipi-Net: Rete di iniziative per la promozione dei prodotti tipici tra le Alpi e l'Adriatico". ed è stato realizzato con il contributo finanziario del Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (FESR).

Il Rapporto è frutto di un lavoro di ricerca condotto nel periodo giugno-dicembre 2006 da un gruppo di studio organizzato dal centro interdipartimentale I.D.E.A.S. dell'Università Ca'Foscari di Venezia e composto dalla dott.sa Melania Buset, dal prof. Giancarlo Corò e dal prof. Gianni Moriani.

Indice

<u>Introduzione</u>	4
<u>1 I distretti produttivi nella normativa italiana</u>	8
1.1 <u>La normativa sui distretti industriali</u>	9
1.1.1 <u>La legislazione nazionale</u>	9
1.1.2 <u>La normativa regionale e i distretti produttivi a specializzazione alimentare</u>	17
1.2 <u>La normativa sui distretti rurali e agroalimentari di qualità</u>	31
1.2.1 <u>La legislazione nazionale</u>	31
1.2.2 <u>Le normative proposte dalle Regioni</u>	34
<u>Riferimenti bibliografici</u>	48
<u>2 I distretti agroalimentari in alcune esperienze italiane</u>	49
2.1 <u>Il distretto industriale di San Daniele</u>	49
2.1.1 <u>Risorse</u>	49
2.1.2 <u>Attori</u>	77
2.1.3 <u>Progetti</u>	80
2.2 <u>Il distretto della Maremma</u>	91
2.2.1 <u>Risorse</u>	91
2.2.2 <u>Attori</u>	99
2.2.3 <u>Progetto</u>	101
2.3 <u>Altri distretti agroalimentari</u>	118
<u>Riferimenti bibliografici</u>	127
<u>3 Dal distretto al parco alimentare: obiettivi e strumenti per un progetto nella Venezia orientale</u>	129

Introduzione

Nella seconda metà del Novecento il Veneto ha conosciuto una straordinaria crescita industriale che ha elevato e diffuso i livelli di benessere ma che ha anche avuto impatti significativi sul territorio. Le aree di pianura e la fascia Pedemontana sono state investite dalla proliferazione di zone industriali con i loro capannoni che hanno cambiato in modo irreversibile il paesaggio, mettendo a rischio ecosistemi di inestimabile valore. Allo stesso tempo, gli stabilimenti balneari hanno occupato senza soluzione di continuità la fascia costiera dal Po al Tagliamento, accrescendo la pressione sui delicati equilibri ambientali dell'Alto Adriatico.

Una delle poche eccezioni alla diffusione insediativa nel territorio della pianura veneta è rimasta l'area della Venezia orientale. Qui l'agricoltura ha continuato a mantenere la sua rilevanza sia in termini di occupazione di suolo che di produzione di reddito. Campi, siepi, qualche relitto di bosco planiziale e poi ancora lagune, con le loro valli da pesca punteggiate dagli ultimi casoni, connotano tuttora il paesaggio della Venezia orientale segnato da fiumi e canali. Un territorio di pregio, la cui naturalità è confermata dalla rilevante presenza di avifauna.

Il luogo attirò l'attenzione dei romani che vi edificarono Altino e Concordia collegate dalla via Annia. Plinio nella sua *Storia naturale* (I 126-127) così lo descrive: "Segue la decima regione d'Italia, bagnata dal mare Adriatico, che comprende la Venezia, col fiume Sile che scende dai monti sopra Treviso, la città di Altino, il fiume Livenza che scende dai monti di Oderzo, e il porto di Livenza; la colonia di Concordia, il fiume Reatino col porto omonimo; il fiume Tagliamento coi due porti Tagliamento Maggiore e Minore".

Le emergenze archeologiche d'epoca romana restituite dall'insediamenti rustici di Marina di Lugugnana e Musile di Piave ed anche dai ritrovamenti di Cittanova d'Eraclea attestano la vocazione vinicola di queste terre (AA.VV. 2004). Durante il lungo dominio della Serenissima la zona di Pramaggiore divenne vigneto prediletto dei patrizi veneziani, così da essere eletta a Terra dei Dogi. Attualmente su Lison-Pramaggiore insiste una delle più importanti produzioni di vino d'Italia; altra importante zona vinicola si è consolidata lungo il Piave.

Nella penisola del Cavallino, nel secondo dopoguerra, una lussureggiante produzione orticola ha acquistato rilevanza per la bontà dei suoi prodotti.

A Carole è concentrata un'importante attività ittica.

Il territorio appartiene alla bassa pianura veneta, per gran parte risultato di bonifiche novecentesche. Esso è delimitato dal litorale dell'alto Adriatico e dai bassi corsi del Sile e del Tagliamento, tra i quali, a completare il sistema idrografico, scorrono il Piave, il Livenza, il Lemene. E' sicuramente quest'ultimo fiume di risorgiva a caratterizzare l'area più prossima al Friuli, con i suoi principali affluenti, quali il Loncon, il Caomaggiore e il Reghena. Dell'antico paesaggio anfibio, sopravvivono la tanto amata da Hemingway laguna di Carole e alcune porzioni vallive sul litorale di Bibione. All'altra estremità, Cavallino Treporti, Jesolo e Musile di Piave sono bagnate dalla Laguna Nord di Venezia.

In Provincia di Venezia, il Sile “si snoda lungo la campagna con dolcissime curve tra scenari di alberi, e di verde, ravvivati a dorate intermittenze da ville stupende, che danno come l'impressione di magiche apparizioni” (Rui 1991): paesaggio fluviale che si eleva a corridoio culturale, narrandoci la secolare convivenza dell'uomo col fiume.

Nel suo basso corso, il Piave “si fa largo e piatto alla foce, fiancheggiato da vigneti” (Parise 1987), scorrendo tra alte verdi sponde, dove il non lontano sbocco in Adriatico viene anticipato dal profumo di salso.

Fortemente identitaria è la morfologia “dell'entroterra tra il Livenza e il Tagliamento, caratterizzata da una fitta rete di vie d'acqua defluente verso la fascia costiera e in gran parte appartenente al bacino del Lemene, permette di individuare agevolmente un suggestivo diramarsi di percorsi praticabili, in grado di collegare il mare non solo ai paesaggi della media pianura, ma anche ai primi rilievi prealpini, offrendo in tal modo una preziosa opportunità per incoraggiare il turismo e la ricreazione itinerante” (Vallerani 2004). In questo territorio, i liquidi corridoi fluviali si intrecciano con quelli che si snodano lungo le siepi e si allargano nei relitti della foresta planiziale o in quelli di recenti impianto, primo fra tutti il bosco di San Stino di Livenza.

Queste Terre dei Dogi alimentano una agricoltura fiorente capace di dare numerosi prodotti tipici: asparago di Bibione (San Michele al Tagliamento), Asparago di Palazzetto (San Donà di Piave, Eraclea), Asparago verde amaro Montine (Cavallino Treporti), Carciofo violetto di Sant'Erasmo (Lio Piccolo), Fagiolino Meraviglia di Venezia (Cavallino Treporti), Giuggiolo del Cavallino (Cavallino Treporti), Insalatine da taglio (Cavallino Preporti), Miele di barena (Comuni della gronda lagunare), Montasio DOP (Annone Veneto, Portogruaro, Carole), Noce dei grandi fiumi (Musile di Piave, Noventa di Piave, Eraclea, San Donà di Piave), Pesca bianca di Venezia (Cavallino Treporti, Jesolo), Pera del veneziano (Caorle, Ceggia, Concordia Sagittaria, Eraclea, Fossalta di Piave, Fossalta di Portogruaro, Jesolo, Meolo, Musile di Piave, Noventa di Piave, Portogruaro, Quarto d'Altino, San Donà di Piave, San Michele al Tagliamento, San Stino di Livenza, Torre di Mosto, Cavallino Treporti), Pomodoro del Cavallino (Cavallino Treporti), Vini DOC “Lison-Pramaggiore” (Annone Veneto, Cinto Caomaggiore, Gruaro, Fossalta di Portogruaro, Pramaggiore, Teglio Veneto, Carole, Concordia Sagittaria, Portogruaro, San Michele al Tagliamento, San Stino di Livenza), Vino DOC “Piave” (Fossalta di Piave, Meolo, Musile di Piave, Noventa di Piave, Quarto d'Altino, San Donà di Piave, Torre di Mosto, Ceggia, Eraclea, Jesolo), Vini IGT “Veneto Orientale”, Comuni della Venezia orientale (AA.VV. 2002). Prodotti che sono alla base di una raffinata gastronomia locale.

Come emerge dal sopra riportato elenco, è il gran numero di prodotti tipici agroalimentari che segnala la rilevanza di quest'area.

Dopo aver esaminati l'ambiente e l'agricoltura è stata analizzata la presenza antropica, che ha messo in evidenza l'importanza del tracciato della centuriazione concordiese conseguente alla fondazione di *Julia Concordia* tra il 43 e il 40 a. C., che era racchiuso tra i limiti naturali di

Livenza e Tagliamento. La centuria di Concordia mantenne la sua coerenza geopolitica anche sotto i Patriarcato di Aquileia.

Altino (l'antico *Altinum*), fu Municipio romano e una delle più belle e ricche città della regione, posta all'incontro delle vie Annia e Claudia-Augusta. Venne distrutta dai longobardi nel 568.

L'abbazia benedettina di Summaga (X-XI secolo) vero e proprio presidio fu costruita in prossimità del fiume Reghena.

La stabilità politica assicurata dal Patriarcato favorì una relativa ripresa demografica ed economica nel Veneto orientale e l'insediamento stabile di mercanti nei pressi della confluenza tra Reghena e Lemene, che darà vita al centro fluviale di Portogruaro (con la sua spettacolare struttura a "riviere"), si espanse nel XIII secolo grazie ai traffici con Venezia. Tanto che l'annessione a Venezia (1420) di questi territori non costituì un passaggio traumatico.

Portogruaro costituisce l'esempio più evidente della fitta orditura di località sorte lungo i numerosi fiumi e canali a oriente del Piave (Franzin 2004). Territorio anfibio che presenta l'attuale volto dopo le estese bonifiche attuate soprattutto durante il periodo fascista.

Questo composito patrimonio di risorse ha visto finora ogni tessera muoversi indipendentemente dalle altre.

Il Master universitario in *Cultura del Cibo* dell'Università Ca' Foscari-Venezia, con sede a Portogruaro Campus, ha analizzato queste risorse, cogliendone non solo la rilevanza, ma anche la necessità di una adeguata *governance* per valorizzarle. Ne è conseguito, assieme al Gal Venezia Orientale, un progetto, TIP NET, finanziato con INTERREG IIIa.

Questo Rapporto restituisce gli elementi principali dell'analisi, che è stata condotta sia attraverso una rilettura della normativa nazionale e regionale sui distretti, sia sulle esperienze più significative di politica integrata agro-alimentare e turistico-rurale sviluppate in Italia. La rassegna sui distretti è servita a valutare quali strumenti normativi fossero più appropriati per organizzare una politica di rafforzamento del sistema produttivo locale, in questo caso collegato principalmente ai processi di trasformazione di alcune filiere agro-alimentari tipiche e, allo stesso tempo, di tutela del patrimonio rurale e archeologico ai fini di una valorizzazione turistica. L'idea di Parco Alimentare per la Venezia orientale che viene proposta nello studio cerca, perciò, di raccogliere gli aspetti più significativi delle esperienze italiane di Distretti rurali e agro-alimentari, provando anche a superare la concezione troppo restrittiva di sistema produttivo che emerge dalle normative attuali. Il Parco Alimentare è invece uno strumento che si propone diverse funzioni, fra loro strettamente integrate, come la tutela delle risorse ambientali, la classificazione dei prodotti e relativi produttori, l'individuazione di itinerari agro-alimentari, fluviali e lagunari per scoprire coltivazioni, produttori, prodotti, siti archeologici e centri minori; far conoscere queste risorse ai milioni di turisti che ogni anno affollano le spiagge della Venezia orientale; concepire il parco alimentare anche come parco metropolitano del Nord est. L'obiettivo è anche quello di favorire il realizzarsi di una filiera corta, in ambito agro-alimentare, tale da affermare una sorta di marketing confidenziale, avvicinando il produttore al consumatore affinché si possano guardare negli occhi. Trattasi di una risposta alla peculiare

declinazione dell'attuale processo di globalizzazione che consegna all'anonimato i prodotti della terra esposti sui tavoli dei supermercati, suscitando non poca diffidenza negli acquirenti.

Questo incontro ravvicinato tra produttori e consumatori, associato a un territorio tutelato per conservarlo e migliorarlo, dovrebbe sostenere un processo continuo di miglioramento della qualità dei prodotti, da garantire con il marchio del parco, da assegnare solo ai quelli conformi a prefissati requisiti.

Un parco alimentare, quindi, per avere un territorio, bello e sano, quale garanzia per ottenere prodotti di qualità, da offrire ai turisti balneari e metropolitani.

Per mantenere in piedi questo processo è necessario alimentare e dare continuità ad una qualificata attività R&D, facendo leva su Portogruaro Campus e sull'incubatore che si sta creando nell'ecozona industriale di Lugugnana.

Riferimenti bibliografici

AA.VV., 2002, *La tipicità agroalimentare in Provincia di Venezia*, Provincia di Venezia, Venezia

AA.VV., 2004, *Dalla vite al vino*, Fondazione Antonio Colluto, Gruaro

Franzin R., a cura di, 2004, *Casoni*, Ediciclo, Portogruaro

Parise G., 1987, *Mio Veneto*, in AA.VV., *Veneto barbaro di muschi e nebbie*, Nuova Alfa Editoriale, Bologna

Plinio, 1984, *Storia Naturale III. Botanica I. Libri 12-19*, Einaudi, Torino

Rui A, 1991, *Elegia per il Sile, Veneto ieri, oggi, domani*, II (13), pp. 96-100

Vallerani F., 2004, *Acque a Nordest*, Cierre, Verona

1 I distretti produttivi nella normativa italiana

Il concetto di distretto ha una lunga storia nella teoria economica. La prima formulazione viene fatta risalire alla fine dell'800, quando Alfred Marshall propone questa formula per descrivere la concentrazione su un territorio circoscritto di una pluralità di piccole e medie imprese, specializzate su una precisa attività economica. Tale concentrazione rappresentava, secondo Marshall, una forma efficiente di organizzazione produttiva, in quanto le imprese riuscivano in questo modo ad accedere ad un insieme di economie esterne che solo la grande scala di produzione poteva altrimenti assicurare e, allo stesso tempo, mantenere quei margini di flessibilità e capacità di adattamento tipici della piccola dimensione. In particolare, le economie esterne individuate da Marshall si riferivano a tre categorie principali: la creazione e l'attrazione di figure professionali specializzate nel mercato del lavoro, l'integrazione di filiera fra attività complementari, lo sviluppo di una cultura locale del prodotto continuamente alimentata dallo stesso processo produttivo. Dopo Marshall, sono stati diversi gli studiosi che hanno ripreso e rielaborato il concetto originario di distretto, applicandolo soprattutto all'organizzazione locale delle attività manifatturiere ma anche sviluppandone nuovi contenuti nell'ambito dell'economia dei servizi, della tecnologia e delle politiche dell'innovazione. Oltre ai noti contributi di Giacomo Becattini sull'analisi dei distretti del Made in Italy, sono da ricordare anche gli studi di Michael Piore e Charles Sabel sulla diffusione di sistemi di specializzazione flessibile nelle economie più avanzate, quelli di Michael Porter sulla dinamica del vantaggio competitivo dei cluster produttivi, quelli di Annalee Saxenian e Timoty Bresnahan sui distretti tecnologici.¹ I contributi più recenti proposti dalla letteratura internazionale hanno in realtà cercato di spostare il concetto di distretto dall'ambito specifico dell'attività manifatturiera a quello della promozione dell'innovazione. Si potrebbe dire che l'idea di distretto si è rivelata particolarmente fertile non solo per descrivere un'ampia gamma di forme di organizzazione locale della produzione, ma anche per individuare alcuni importanti meccanismi che stanno alla base dei processi di sviluppo e innovazione dell'economia moderna, in particolare per quelle attività che oltre a richiedere una forte attivazione imprenditoriale, presuppongono un complesso sistema di relazioni con risorse materiali e immateriali il cui processo di accumulazione è in misura rilevante basato sul territorio.

In questa prospettiva, l'idea di distretto si presta molto bene a rappresentare anche le forme più qualificate di produzione agro-alimentare e di sviluppo rurale, essendo queste attività per le quali il territorio svolge un ruolo fondamentale, sia come fattore fisico-ambientale, ma anche come portato storico-culturale di tradizioni produttive, accumulate nei saperi tecnici e nelle relazioni sociali proprie di una comunità locale e delle sue istituzioni.

Guardare al distretto come strumento di politica per lo sviluppo e la valorizzazione delle risorse territoriali trova nella letteratura economica numerosi riferimenti. Obiettivo di questo studio è

¹ Per una rassegna aggiornata della letteratura internazionale sui distretti sia concesso rinviare a G. Corò, S. Micelli, *I nuovi distretti produttivi*, Marsilio, 2006

tuttavia quello di concentrare l'attenzione sugli strumenti normativi che possono contribuire a costruire un'iniziativa specifica per il Veneto orientale.

In questa prima parte dello studio di fattibilità per la realizzazione di un distretto rurale e agroalimentare del Veneto Orientale si intende allora proporre una rassegna della normativa italiana, statale e regionale, sui distretti produttivi, con particolare attenzione a quelli che coinvolgono attività collegate al settore agricolo. La prima parte di questo capitolo analizza la normativa riferita ai distretti di tipo manifatturiero e ai provvedimenti regionali di politica industriale che hanno interessato i processi di trasformazione dei prodotti agricoli. Nella seconda parte del capitolo vengono invece presi in considerazione più direttamente i distretti rurali e agroalimentari di qualità e le norme regionali di attuazione del D.lgs. 228/2001.

1.1 La normativa sui distretti industriali

1.1.1 La legislazione nazionale

La legislazione italiana ha riconosciuto ufficialmente i distretti industriali nel 1991 (**art. 36 della legge 317/1991**). Prima di questa data alcuni enti ed organizzazioni economiche locali si erano già attivati, con gli strumenti a disposizione, per appoggiare lo sviluppo dei distretti: alcune regioni finanziando l'attività dei Centri servizi e dei Consorzi, i comuni attrezzando le aree industriali, le associazioni degli imprenditori e le Camere di Commercio occupandosi di formazione professionale, sviluppo dei servizi collettivi e dell'immagine territoriale.

Nel provvedimento nazionale del 1991, volto a rilanciare l'economia, l'artigianato e le piccole e medie imprese (PMI), si individuano come distretti industriali:

“le aree territoriali locali caratterizzate da elevata concentrazione di piccole imprese, con particolare riferimento al rapporto tra la presenza delle imprese e la popolazione residente nonché alla specializzazione produttiva dell'insieme delle imprese”.

La legge, inserendo la figura del distretto industriale nel corpus giuridico esistente, aveva il fine di definire cosa potesse essere riconosciuto come distretto industriale, per gli scopi normativi, e quali azioni si potessero svolgere nei suoi confronti. In particolare la definizione di distretto qui presentata è di tipo concettuale e si rifà alle condizioni canoniche nella teoria dei distretti: area territoriale locale, elevata concentrazione di piccole imprese² e specializzazione produttiva, mentre si rimandava ad un successivo decreto per i precisi indirizzi e parametri.

La legge, per la prima volta, delega alle regioni la capacità di intervenire nel settore industria e, attraverso il riconoscimento del distretto industriale, che deve avvenire previo parere delle unioni regionali delle camere di commercio, permette all'amministrazione locale di dedicargli

² Per piccola impresa si usavano i parametri dettati all'articolo 1 secondo il quale per la presente legge per piccola impresa si intende: a) piccola impresa industriale quella avente non più di 200 dipendenti e 20 miliardi di lire di capitale investito, al netto di ammortamenti e rivalutazioni monetarie; b) piccola impresa commerciale e piccola impresa di servizi, anche del terziario avanzato, quella avente non più di 75 dipendenti e 7,5 miliardi di lire di capitale investito, al netto di ammortamenti e rivalutazioni monetarie.

politiche particolari. Per i distretti industriali che verranno riconosciuti seguendo precisi parametri definiti con apposito decreto, è prevista la possibilità, da parte delle regioni, di finanziare progetti innovativi tramite un contratto di programma.

Ai fini di avviare l'attività di incentivazione, era essenziale ricondurre la concettualizzazione del distretto industriale, derivante dal dibattito teorico-economico, ad una logica legalistica, che doveva rispettare i parametri normativi di generalità ed astrattezza necessari affinché le fattispecie concrete vi potessero essere riconosciute. Si rendeva quindi necessario tradurre il concetto teorico in un concetto deterministico attraverso l'individuazione di precisi parametri che coinvolgessero variabili caratteristiche del sistema distrettuale. La prima decisione da prendere riguardava, in questo caso, quanto doveva essere forte l'ispessimento localizzato affinché fosse meritevole di riconoscimento da parte del legislatore che ne evidenzia in questo modo la particolarità a livello di struttura e di logiche di funzionamento, particolarità che deve essere tale da giustificare un intervento mirato. Il secondo problema, più complesso, a cui si è dovuta trovare soluzione è stato quello della precisa identificazione dei destinatari, che incontra notevoli difficoltà in quanto la fissazione di precisi parametri non risulta agevole quando entrano in campo sistemi produttivi in cui operano numerosi attori economici e istituzionali.

Il metodo che il legislatore ha deciso di adottare per il riconoscimento del distretto industriale si ricava dai criteri fissati dal decreto a completamento della 317/1991, **decreto "Guarino" del 21 aprile 1993**, che detta 5 parametri da rispettare usando come base per l'individuazione i Sistemi Locali del Lavoro (SLL) come definiti dall'Istat (**Tabella 1.1**). I cinque criteri adottati, tutti di natura quantitativa, si rivelarono molto stringenti e richiedevano inoltre una precisa conoscenza del proprio tessuto produttivo da parte di ogni regione, cosa che mancava in alcuni casi.

INDICE (base SLL)		SOGLIA
1. Indice industrializzazione manifatturiera	addetti industria manifatturiera/addetti totali	> del 30% dell'analogo dato nazionale
2. Indice densità imprenditoriale	UL manifatt./pop residente	> della media nazionale
3. Indice di specializzazione	addetti settore spec./tot addetti manifatturieri	> del 30% dell'analogo dato nazionale
4. Intensità di specializzazione	addetti settore specializzazione	> del 30% degli addetti manifatt.del SLL
5. Addetti piccole imprese settore specializzazione	(% addetti PMI su totale addetti nel settore di specializzazione)	> 50% degli addetti al tot. imprese del SLL

Tabella 1.1 – Indici e soglie previste dal decreto Guarino per l'identificazione dei distretti industriali da parte delle regioni (UL:unità locali ; SLL: Sistema Locale del Lavoro).

Risulta evidente che il concetto di distretto che sta alla base di questi parametri è di tipo tradizionale, in particolare assume grande importanza la specializzazione settoriale, mentre vengono tralasciati gli aspetti legati all'ambito sociale. Tale impostazione denota la volontà di intervento solo ed esclusivamente sui distretti industriali "classici" e non su più numerose e complesse forme di aggregazione distrettuale che si stavano sviluppando ma che non hanno ancora raggiunto i livelli di specializzazione e densità dei distretti di più vecchia data. In effetti la rigidità imposta, soprattutto per quanto riguarda l'elevato grado di specializzazione richiesto, andrà incontro a numerose critiche, sia perché incapace di valorizzare le diverse realtà locali, sia per le difficoltà che incontreranno le regioni in fase di identificazione dei propri distretti (Balestri *et alii*, 2002).

Inoltre, dando dei parametri così stringenti la delega data alle regioni si dimostra più formale che sostanziale, in quanto la funzione di quest'ultime risulta essenzialmente limitata all'applicazione dei criteri e parametri definiti, mancando anche un minimo grado di discrezionalità. Del resto questi parametri hanno un preciso scopo selettivo volto ad evitare gli sprechi dovuti ad una previsione di sussidio, che potrebbe attirare anche attori non meritevoli.

Il successivo intervento nazionale in tema di distretti è la **delibera del Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica (CIPE) del 21 marzo 1997** il quale interviene con un atto volto a modificare la disciplina dei contratti di programma inserendo tra i soggetti promotori anche le rappresentanze di distretti industriali. La precedente delibera del 25 febbraio del 1994, infatti, prevedeva che i contratti di programma potessero essere proposti da:

- a. Imprese di grandi dimensioni o da gruppi nazionali o internazionali di rilevante dimensione industriale (per piani progettuali articolati sul territorio in aree definite, atti a generare significative ricadute sull'apparato produttivo, mediante attivazione di nuovi impianti e creazione di occupazione aggiuntiva);
- b. Consorzi di medie e di piccole imprese, anche operanti in più settori (per iniziative facenti parte di organici piani per la realizzazione di nuove iniziative produttive o di ampliamenti).

A questi soggetti la deliberazione del 1997 aggiunge una terza categoria:

- c. Rappresentanze di distretti industriali, per la realizzazione di aree definite in organici piani di investimenti produttivi, operanti anche in più settori, che potranno comprendere attività di ricerca ed attività di servizio a gestione consortile.

Nel 1997 con l'**articolo 3 della legge Bersani (Legge n. 266 del 7 agosto 1997)**, si hanno modifiche ed integrazioni alla 317/91: queste prevedono la concessione di un contributo (non superiore al 50% della spesa prevista, elevato al 70% per le regioni obbiettivo 1 del Regolamento CEE n. 2052 del 1988) volto a favorire il miglioramento della rete di servizi, con particolare riguardo a quelli informatici e telematici dei distretti industriali da parte del Ministero dell'industria. Per l'attivazione di tali interventi (comma 6 e 7), erano previsti due regolamenti ministeriali da emanare di intesa con le regioni: tali atti non sono stati emanati a seguito

dell'avvio del decentramento amministrativo operato della Bassanini³. Fino a questa data meno della metà delle regioni italiane (Abruzzo, Campania, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Sardegna e Toscana) avevano provveduto ad identificare i distretti industriali e tra queste solo tre (Lombardia, Piemonte e Toscana) erano passate alla fase di erogazione di contributi.

Bisogna attendere fino al 1999 per veder modificato il concetto legislativo di distretto industriale ed ampliata la fascia dei soggetti finanziabili dalle regioni introducendo il concetto di Sistemi Produttivi Locali (SPL) con la **legge n°140 dell'11 maggio 1999**. Tale provvedimento nasce dall'evidenza, già sottolineata, delle difficoltà incontrate dalle regioni nella fase di individuazione dei propri sistemi distrettuali (a questa data le regioni che avevano individuato i propri distretti industriali erano 9 e di questi solo 4 erano passate ad una fase operativa) e dalla conseguente necessità di abbandonando i rigidi criteri dettati dal decreto ministeriale del 1993.

La semplificazione dei criteri di individuazione dei distretti a livello nazionale introduce una nuova tipologia di area, il Sistema Produttivo Locale, caratterizzato da⁴:

- contesti produttivi omogenei;
- un'elevata concentrazione di imprese, non solo industriali, prevalentemente di piccole e medie dimensioni;
- una peculiare organizzazione interna.

Il distretto industriale è definito dalla legge come un Sistema Produttivo Locale che deve possedere due caratteristiche aggiuntive:

- elevata concentrazione di imprese industriali;
- elevata specializzazione produttiva di sistemi di imprese.

In questa circostanza si realizza un importante intervento che riconosce come i distretti non possano essere semplicemente ricondotti a delle strutture organizzative del lavoro. Le caratteristiche peculiari del distretto non sono più legate strettamente alla piccola imprese ed alla manifattura, ma viene al contrario inclusa la possibilità di una non trascurabile incidenza locale di imprese non industriali e di imprese manifatturiere di medie dimensioni.

Viene poi affidata nuovamente alle regioni l'individuazione dei sistemi produttivi locali e dei distretti industriali e le possibilità di finanziamento, tenendo questa volta conto del più ampio potere decisionale di cui godono le stesse grazie al decreto attuativo della Bassanini. Nel complesso la nuova legge garantisce una maggiore flessibilità nell'individuazione delle aree rilevanti ed incrementa il raggio di azione delle regioni nell'ambito della politica industriale a favore dell'innovazione locale. Così alcune regioni (Piemonte, Lombardia, Friuli Venezia Giulia

³ La legge Bassanini: Dlgs 31/03/98, n. 112 "Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello stato alle regioni ed agli enti locali, in attuazione del capo 1 della legge 15 marzo 1997, n. 59". Con questo intervento vengono delegate alle regioni le funzioni inerenti alla concessione di agevolazioni, contributi, sovvenzioni, incentivi e benefici di qualsiasi genere all'industria, compresi gli interventi per le piccole e medie imprese. Mentre prima le regioni, come le province e i comuni, rappresentavano semplicemente un ramo dell'organizzazione statale, ora sono invece dotate di una propria discrezionalità. All'art. 19, comma 6, si stabilisce che le risorse previste al comma 10 dell'art. 3 della legge Bersani debbano alimentare il fondo unico regionale.

⁴ Comma 8 dell'art. 6, legge n. 140 dell'11 maggio 1999.

e Toscana) modificano i criteri che avevano adottato all'atto dell'individuazione nel rispetto del decreto del '93, mentre se ne aggiungono di nuove (Veneto, Lazio e Basilicata) che fino a prima non erano intervenute.

A seguito della legge 140/99, le regioni hanno cercato di definire criteri comuni per l'individuazione dei distretti industriali e dei sistemi produttivi locali. Nel Coordinamento del 21 ottobre 1999 le regioni hanno convenuto di:

- Mantenere ai distretti industriali i caratteri della loro specificità;
- Utilizzare come criteri di selezione quelli indicati nel D.M. 21 aprile 1993, aggiornati al censimento intermedio Istat 1996, modulando però tali criteri su una fascia di oscillazione che considera le realtà produttive del Centro Nord e del Sud;
- Considerare, per le realtà produttive del Sud, anche indicatori qualitativi;
- Rilevare che comunque i sistemi locali del lavoro non sono esaustivi come ambiti territoriali di riferimento.

A questo sistema di norme elaborate a livello nazionale sono seguite diverse esperienze regionali, su cui diremo fra poco, che non si sono limitate ad applicare i provvedimenti normativi ma che hanno contribuito anche a modificare l'approccio alle politiche per i distretti. A livello nazionale questo processo di sperimentazione e apprendimento non è stato del tutto privo di effetti. Nel 2005 il Cnel, in base ad uno studio coordinato dal Prof. Sylos Labini, propone infatti un rilancio della politica nazionale a sostegno dei distretti produttivi, con l'obiettivo di rafforzarne la capacità innovativa e di finanziamento, semplificando il più possibile i rapporti con la pubblica amministrazione, a partire dalla fiscalità.

E' anche a partire da tale proposta che si sviluppa che interviene la **legge finanziaria 2006 (legge n°266 del 23 dicembre 2005)** che, con uno strumento anomalo per una politica industriale, attribuisce un ruolo istituzionale ai distretti. I commi di riferimento sono quelli dal 366 al 372: il primo ridefinisce il distretto come:

"...libera aggregazione di imprese articolate sul piano territoriale e sul piano funzionale, con l'obiettivo di accrescere lo sviluppo delle aree e dei settori di riferimento, di migliorare l'efficienza nell'organizzazione e nella produzione, secondo principi di sussidiarietà verticale ed orizzontale".

Le caratteristiche e le modalità di individuazione saranno definite da un decreto del Ministro dell'economia e delle finanze, anche se al comma 369 sono previsti come finanziabili i distretti rurali e agro-alimentari, i sistemi produttivi locali, i distretti industriali e i consorzi di sviluppo industriale, nonché i consorzi per il commercio estero già esistenti. Un successivo decreto ha istituito una commissione di studio, composta da studiosi e da rappresentanti delle regioni, province e comuni, che ha anche l'obiettivo di presentare uno schema di decreto entro il 31 ottobre 2006.

La novità sostanziale di questo provvedimento è che, identificandosi come libera aggregazione, il distretto risulta non più una struttura predefinita dirigisticamente. Il comma 367 ha lasciato

piena possibilità di adesione ai distretti a tutte le imprese, siano esse industrie o servizi turistici, aziende agricole o della pesca. Inoltre, con lo scopo di incentivare queste aggregazioni e di creare una piattaforma comune il comma 368 ha concesso ai distretti una disciplina speciale in materia di fiscalità, amministrazione e promozione e diffusione di nuove tecnologie.

Le imprese che aderiscono al distretto possono intrattenere rapporti con le pubbliche amministrazioni e con gli enti pubblici per il tramite del distretto di cui fanno parte. Inoltre, possono dare avvio a procedimenti amministrativi secondo quanto previsto dalla legge 241/90 e stipulare convenzioni con istituti di credito e intermediari finanziari. I distretti hanno anche la facoltà di stipulare, per conto delle imprese, negozi di diritto privato secondo le norme in materia di mandato contenute nel codice civile. Per quanto riguarda l'innovazione viene istituita un'agenzia per la diffusione delle tecnologie per l'innovazione che ha il compito di promuovere le interazioni tra il sistema della ricerca ed il sistema produttivo attraverso l'individuazione, valorizzazione e diffusione di nuove conoscenze, tecnologie, brevetti e applicazioni industriali prodotti su scala nazionale ed internazionale. In campo fiscale è prevista la possibilità di esercitare congiuntamente, per le imprese che hanno optato per la tassazione unitaria, gli obblighi ai fini dell'IRES (Imposta sul Reddito delle Società), tramite un concordato di durata triennale.

Attualmente è troppo presto per dare dei giudizi approfonditi su questa legge, in quanto il provvedimento è solo abbozzato essendo tuttora mancanti i quattro decreti interministeriali che definiranno: 1) i criteri di individuazione dei distretti; 2) le modalità di gestione delle domande per gli incentivi; 3) le semplificazioni finanziarie; 4) le leve per rafforzare la capitalizzazione e favorire la nascita dei fondi. Ciononostante tale disciplina modifica fortemente l'impianto delle leggi precedenti.

Nella tabella che segue (Tabella 1.2) sono riassunti in ordine cronologico tutti i provvedimenti centrali riguardanti i distretti compresi quelli di minor rilievo che contengono comunque riferimenti per queste entità.

DATA	PROVVEDIMENTO	DESCRIZIONE
5 ottobre 1991	Legge n°317: "Interventi per l'innovazione e lo sviluppo delle piccole imprese"	Art. 36: primo riconoscimento ufficiale dei distretti industriali (vedi testo)
21 aprile 1993	Decreto Guarino "Determinazione degli indirizzi e dei parametri di riferimento per l'individuazione, da parte delle regioni, dei Distretti Industriali"	Definizione degli indici di riferimento per l'individuazione dei distretti industriali (vedi testo)
1 giugno 1993	Decreto del Ministro dell'Industria: "Adeguamento alla disciplina comunitaria dei criteri di individuazione di piccola e media impresa e dei limiti di intervento previsti dalla Legge n. 317 del 5 ottobre 1991"	Modifica dei parametri di definizione della piccola e media impresa (art. 1 della 317/91) per adeguarli ai parametri più restrittivi della disciplina comunitaria
21 marzo 1997	Delibera CIPE: "Disciplina della programmazione negoziata"	Ampliamento alle rappresentanze dei distretti industriali della possibilità di sottoscrivere i contratti di programma
7 agosto 1997	Legge n° 266 (legge "Bersani"): "Attività di valutazione di leggi e provvedimenti in materia di sostegno alle attività economiche e produttive"	Art. 3, commi 6 e 7: concessione di un contributo per favorire il miglioramento della rete di servizi, soprattutto informatici e telematici dei distretti industriali
18 settembre 1997	Decreto del Ministro dell'Industria: "Definizione di piccola e media impresa"	Specificazione dei parametri (numero di addetti, fatturato e requisiti di indipendenza) di definizione della piccola e media impresa per accedere alle agevolazioni previste dalla 317/91.
16 marzo 1999	D.L. n°79: "Decreto per la liberalizzazione del mercato dell'energia elettrica"	Possibilità per i clienti idonei (art. 2) di stipulare contratti di fornitura con qualsiasi produttore, distributore o grossista di energia elettrica sia in Italia che all'estero. L'art. 14 definisce i requisiti di tali soggetti: tra questi risultano anche i consorzi di acquisto costituiti da imprese i cui consumi raggiungano complessivamente un valore superiore a 30 Gwh e che siano ubicate esclusivamente nello stesso comune o in comuni contigui ovvero in aree individuate con specifici atti di programmazione regionale.
11 maggio 1999	Legge n° 140: "Norme in materia di attività produttive"	Art. 6. commi 8 e 9: definizione dei sistemi produttivi locali e dei distretti industriali (vedi testo)
17 maggio 1999	Legge n°144: "Misure in materia di investimenti, delega al Governo per il riordino degli incentivi all'occupazione e della normativa che disciplina l'INAIL, nonché disposizioni per il riordino degli enti previdenziali"	Art. 1 comma 9: il CIPE si impegna entro 12 mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, ad indicare i criteri ai quali dovranno attenersi le regioni per identificare i Sistemi locali del lavoro e individuare tra questi i distretti economico-produttivi ai fini della 140/99.

Tabella 1.2 – continua: La normativa nazionale di riferimento per i distretti (per le leggi più importanti maggiori riferimenti sono contenuti nel testo)

DATA	PROVVEDIMENTO	DESCRIZIONE
16 gennaio 2001	Direttiva del Ministero dell'Industria, del Commercio "Direttive per la concessione delle agevolazioni del fondo speciale rotativo per l'innovazione tecnologica di cui all'art. 14 della L. 17 febbraio 1982, n. 46".	Riordino della gestione degli interventi del Fondo rotativo per l'innovazione tecnologica-FIT: una quota non superiore al 30% delle risorse può essere utilizzata per incentivare lo sviluppo tecnologico di filiere produttive o dei Distretti Industriali attraverso specifici bandi.
8 marzo 2001 3 maggio 2001	Delibere del CIPE: "Criteri per la suddivisione del territorio nazionale in Sistemi Locali del Lavoro e per l'individuazione di Distretti economico-produttivi"	Emanazione dei criteri previsti dalla 144/99 sulla base della metodologia e degli indici elaborati dall'Istat e considerando i fenomeni demografici, sociali, economici, la dotazione infrastrutturale, la presenza di fattori di localizzazione, la situazione orografica, la condizione ambientale
23 dicembre 2005	Legge n°266: "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2006)"	Commi 366-372: nuova definizione di distretto industriale e disciplina speciale in materia di fiscalità, amministrazione e promozione e diffusione di nuove tecnologie

Tabella 1.2 – La normativa nazionale di riferimento per i distretti (per le leggi più importanti maggiori riferimenti sono contenuti nel testo)

1.1.2 La normativa regionale e i distretti produttivi a specializzazione alimentare

La legge 317/91 prima e la 140/99 poi, delegano alle regioni, almeno in modo formale, il riconoscimento dei distretti industriali sul territorio di competenza: tale trasferimento ha determinato la creazione di differenti modi di agire frutto di diverse culture di governo locale.

La maggior parte delle regioni italiane ha emanato delle apposite leggi regionali per l'individuazione dei distretti industriali in attuazione del mandato del legislatore nazionale moltiplicando così gli schemi di intervento, a seconda delle diverse realtà di struttura produttiva e governo locali. Questo è avvenuto soprattutto dopo l'emanazione della 140/99, che abbandona i rigidi criteri del '93 e istituisce la figura dei Sistemi Produttivi Locali (SPL), e con l'attuazione della legge Bassanini (Dlgs 112/98), che delega alle regioni le funzioni inerenti l'industria, compresi gli interventi per le piccole e medie imprese.

Ad oggi, le Regioni che sono intervenute in materia sono 14 (le ultime ad intervenire sono state la Sicilia, e la Puglia). Tra le diverse esperienze regionali si possono individuare alcuni filoni principali d'intervento: ad un filone 'tradizionale' di intervento se ne accompagnano altri più innovativi, che cercano di superare l'approccio basato esclusivamente su criteri parametrici. Di seguito vengono esaminati i due schemi.

Lo schema di intervento tradizionale

Alla base dello schema di intervento tradizionale si identifica una visione classica di distretto: l'idea principale è che il distretto deve essere individuato dalla regione tramite la corrispondenza delle zone territoriali interessate a dei precisi criteri statistici così com'era nell'ipostazione del decreto "Guarino". Le regioni, all'atto pratico, hanno tutte, chi in modo più deciso (Lombardia '94, Piemonte '96), chi meno (Friuli Venezia Giulia '94, Liguria '95), modificato i criteri del decreto per comprendere più distretti possibile. Come già anticipato la prima regione ad identificare i propri distretti è stata la Lombardia che nel '94 ne individua 21 (con criteri propri), seguita dal Friuli Venezia Giulia (4), la Liguria (1), la Toscana (7), le Marche (9), il Piemonte (25), l'Abruzzo (4), la Campania (7) e la Sardegna (4).

Di certo più interessante e vario si presenta il panorama dei comportamenti regionali dopo l'emanazione della 140/99. Alcune regioni, infatti, si attengono alla nuova legge, mentre altre, alla luce della Bassanini, ingegnano nuove figure simili al distretto e nuovi modi di agire. Tra le prime, le quali aggiungono ai distretti industriali precedentemente individuati le nuove aree individuabili come SPL vi sono: Toscana (che nel frattempo ha portato a 12 i distretti industriali), Sardegna, Basilicata e Lazio che hanno individuato rispettivamente 28, 3, 8 e 5 SPL. La Liguria, invece, nel 2002 allarga i soggetti coinvolti grazie all'utilizzo di un concetto di filiera (da 1 a 10),

mentre le Marche, modificando il primo dei cinque principi del decreto Guarino, arriva ad includere 26 aree.

L'intervento tradizionale prevede l'istituzione dei Comitati di distretto (Comitati d'Area in Toscana, Comitati di Indirizzo e di COordinamento nelle Marche) che rappresentano la sede di confronto tra gli attori locali per la redazione del piano di sviluppo del distretto. Essi hanno il compito di definire le strategie di sviluppo dei distretti, di identificare obiettivi e priorità per la politica industriale locale e di sorvegliare lo stato di avanzamento dei progetti e proporre aggiornamenti. La composizione di questi Comitati identifica due tipologie di intervento: la prima più aderente ad un modello politico, caratterizzata dalla forte presenza degli Enti locali (per esempio in Toscana, Piemonte e Campania), la seconda con una struttura più leggera (per esempio in Lombardia), preferibilmente vicina alle attività produttive, con il ruolo forte svolto dalle associazioni di rappresentanza e dai centri di servizio locale. Tali differenze si ripercuotono anche sul funzionamento dei Comitati: mentre, ad esempio, in Toscana il Comitato d'Area è presieduto dalla provincia ed in Piemonte è il comune di maggior dimensione del distretto a svolgere la funzione di coordinamento, in Lombardia non è un unico soggetto che ricopre tale ruolo. In questa regione, infatti, una pluralità di istituzioni locali (Camere di Commercio, Province, Comuni, Consorzi intercomunali, Comunità montane) hanno ricevuto l'incarico di coordinatore in base alla capacità e volontà di intervento.

In generale, al di là della loro composizione, le funzioni dei Comitati sono quelle di:

- predisporre e redigere il programma di sviluppo del distretto;
- supportare i soggetti responsabili della realizzazione dei programmi;
- sorvegliare lo stato di avanzamento e l'attuazione dei progetti di intervento approvati dalla Giunta;
- formulazione di proposte e pareri alla Giunta regionale in materia di politica industriale di interesse locale.

Le differenze maggiori tra le varie regioni si evidenziano soprattutto per quanto riguarda l'ultimo punto: mentre in alcuni casi (Toscana, Friuli Venezia Giulia) il parere espresso dai Comitati è vincolante per l'approvazione dei progetti da parte della Giunta, in altri il parere è solo consultivo (anche se a volte questo parere può attribuire un punteggio maggiore nella graduatoria di assegnazione dei finanziamenti).

Ai Comitati non vengono comunque mai assegnate funzioni di gestione diretta delle risorse regionali e personalità giuridica: il loro compito è principalmente quello di predisporre i piani di sviluppo locale. I piani di sviluppo sono documenti programmatici di orientamento e di indirizzo con i quali si evidenziano gli obiettivi e le strategie di politica industriale locale; hanno durata triennale e vengono aggiornati annualmente. Essi sono strumenti finalizzati a fungere da base di accordi con la regione da attuarsi mediante contratti di programma: vengono presentati alla Giunta regionale per l'approvazione e la definizione delle modalità di attuazione.

Per quanto riguarda le finalità dei programmi di sviluppo, si rileva omogeneità tra i diversi provvedimenti regionali. Lo scopo principale è quello di creare le condizioni che consentano un

utilizzo ottimale delle risorse umane, tecniche e produttive esistenti o potenzialmente reperibili all'interno del distretto. In questa prospettiva, la finalità specifica dei programmi, a seconda della situazione o delle condizioni locali, può essere sia quella di sviluppare ulteriormente la struttura economica e produttiva esistente, sia quella di qualificare e di favorire processi di riconversione interna, sia quella di riconvertire verso altri settori le risorse attualmente impegnate nelle tradizionali specializzazioni produttive. Le strategie d'azione sono rivolte a creare le condizioni per il consolidamento e lo sviluppo delle attività produttive e dei servizi alla produzione, per rimuovere gli ostacoli che impediscono la piena valorizzazione delle risorse economiche e produttive presenti nell'area ed eventualmente per sostenere la reindustrializzazione di aree e la riconversione dei settori colpiti da declino. I programmi di sviluppo devono inoltre promuovere i raccordi con i piani di intervento di iniziativa regionale, nazionale e comunitaria che interessano lo stesso ambito territoriale.

Per quanto riguarda il contenuto dei progetti che possono essere ammessi ai finanziamenti una distinzione può essere fatta tra le regioni che hanno scelto uno schema abituale, togliendo o aggiungendo alcune categorie d'intervento a seconda delle specifiche necessità individuate a livello regionale, e quelle che invece hanno seguito un modello alternativo. Queste seconde, in riferimento in particolare alle leggi di ultima generazione (dopo la 140/99), hanno scelto una maggiore flessibilità nell'enunciazione delle categorie di progetti finanziabili: gli obiettivi prioritari rimangono gli stessi, ma non viene fissato a priori lo strumento per perseguirli.

La LR 27/99 del Friuli Venezia Giulia costituisce un esempio di tutto ciò: nell'elencazione degli obiettivi dei piani di sviluppo, infatti, si prevedono una serie di macro categorie (formazione, progetti comuni a più imprese, innovazione, miglioramento delle condizioni ambientali ...) all'interno delle quali spetta ai soggetti promotori individuare le priorità di intervento e gli strumenti più efficaci per realizzarle. Le nuove leggi determinano il fine da raggiungere, ma non specificano i mezzi, lasciando a chi propone gli interventi la scelta tra la costituzione di centri servizi piuttosto che consorzi o altro ancora. Le aree di progetto finanziabili maggiormente ricorrenti tra le regioni sono:

- sviluppo di centri per servizi comuni alle imprese;
- sviluppo di strutture (agenzie o sportelli) di promozione o supporto alle PMI per l'accesso ai programmi degli incentivi regionali, nazionali e comunitari nei diversi settori produttivi;
- sostegno alle attività di promozione e commercializzazione delle produzioni del distretto, promozione e assistenza allo sviluppo di consorzi e altre forme associative tra imprese;
- sviluppo di strutture per le attività di ricerca, trasferimento tecnologico ed acquisizione di nuove tecnologie;
- risanamento, ripristino, riutilizzo di siti industriali dimessi;
- internazionalizzazione delle imprese;
- attività di formazione per la creazione di profili professionali funzionali alle esigenze del distretto;
- realizzazione e/o miglioramento di reti comuni di servizi informatici e telematici;

- miglioramento, controllo e certificazione della qualità.

I soggetti designati dalle regioni alla stipulazione dei contratti di programma sono: province, comuni, comunità montane, consorzi intercomunali ed interaziendali, società consortili miste, Camere di Commercio, associazioni imprenditoriali ed artigiane ed organizzazioni sindacali. Questo insieme di soggetti compone, con proporzioni diverse nelle varie Regioni, i Comitati di distretto. In alcuni casi si è previsto il ricorso ad associazioni temporanee tra tali soggetti (Friuli Venezia Giulia '99, Liguria '03), per la gestione dei progetti finanziati dalle Regioni, mentre in altri casi si è previsto il ricorso a finanziamenti diretti anche a soggetti privati (Abruzzo, Sardegna). Nel caso in cui i progetti non presentino caratteri di particolare complessità (per durata, numero di soggetti coinvolti, entità del contributo richiesto ...), la Regione Piemonte prevede la possibilità di concedere tali finanziamenti anche senza ricorso al Contratto di programma. Il ricorso al Contratto di programma non è previsto in Lombardia ed in Liguria, dove il finanziamento è concesso direttamente a favore dei soggetti pubblici o privati incaricati dell'attuazione dei programmi di sviluppo approvati dalla Giunta. Di solito il contributo regionale consiste nel cofinanziamento dei progetti ammessi in una misura massima del 40% (50% per la Campania, 100% per le infrastrutture in Friuli Venezia Giulia) delle spese ammissibili, con in genere un tetto massimo annuo e per il triennio. La Regione Liguria ha previsto la costituzione di un fondo presso la finanziaria regionale FILSE S.p.A. attraverso il quale concede finanziamenti nella misura del 50% delle spese ammissibili. Ogni impresa deve rispettare il limite del regime *de minimis* in materia di concorrenza fissato dall'Unione Europea pari a 100.000 euro al triennio (Regolamento CE 69/2001).

Un approccio innovativo alla politica distrettuale

Un approccio alla politica distrettuale, alternativo a quello appena descritto, è stato intrapreso recentemente da alcune delle regioni più attive quali Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna e Veneto.

La **Lombardia** è stata la prima regione italiana ad adottare una politica organica per i distretti: l'attività di regolazione e strutturazione per far emergere i distretti e le loro caratteristiche inizia, infatti, già nel 1993 con la legge regionale n.7, emanata ancora prima dell'uscita del decreto Guarino. Nel 2001 la giunta regionale ha proceduto ad una nuova configurazione territoriale dei distretti, in una prospettiva di rafforzamento del ruolo del comitato di distretto e degli interventi per il monitoraggio dell'attuazione dei programmi di sviluppo. I nuovi modelli di distretto e la selezione delle aree sono stati definiti con due delibere della giunta regionale¹. La nuova mappa produttiva della regione, risulta sensibilmente modificata rispetto al quadro delineato con la precedente esperienza distrettuale e vede una vera e propria rivoluzione dei distretti: la novità più interessante consiste nella possibilità di individuare, accanto ai distretti tradizionali caratterizzati da specializzazione produttiva e contiguità territoriale, i cosiddetti metadistretti o distretti tematici.

¹ D.G.R. n°3839/2001 e D.G.R. n°6356/2001.

Risultano così definite due tipologie di distretto:

1. Distretti tradizionali di specializzazione: aree maggiormente consolidate e mature ove sono sedimentati da tempo sistemi produttivi qualificati. Applicando indicatori economici e sociali per lo sviluppo locale, di stretta derivazione dal quadro normativo statale e regionale di riferimento, sono state individuate 16 aree;
2. I meta-distretti o distretti tematici: aree caratterizzate dalla presenza di filiere produttive ove, ai rapporti di contiguità fisica tra le imprese, si sostituiscono i rapporti di rete ed una crescente interazione tra imprese produttive, centri di ricerca e della conoscenza e attività di servizio della filiera (sono state individuate 5 aree meta-distrettuali: biotecnologie alimentari, altre biotecnologie, moda, design e nuovi materiali).

Nel 2002 la regione ha completato la fase di ammodernamento della disciplina in materia di distretti industriali e con la D.G.R. n°11384/2002 ha individuato le nuove linee di politica di sviluppo industriale/territoriale basate sul superamento della concezione classica di distretto e orientate a sviluppare un nuovo modello di distretto, quale area di eccellenza produttiva in grado di rappresentare poli di sviluppo con un elevato potenziale tecnologico ove operare politiche di incentivazione della cooperazione tra imprese e tra queste ed i centri di ricerca tecnico-scientifica. Il quadro logico delle nuove linee di politica di sviluppo industriale/territoriale prevede differenti strumentazioni di intervento regionale.

Per le aree individuate sono definiti due gruppi di interventi:

1. rafforzamento della competitività delle PMI dei settori di specializzazioni individuati nei distretti mediante incentivi diretti alle imprese; l'obiettivo principale di sviluppo della competitività delle imprese è attuato prevedendo l'attribuzione di riserve di fondi e/o priorità di accesso alle leggi di incentivazione regionali o a gestione regionale.
2. sviluppo dell'eccellenza a sostegno del sistema delle imprese e della ricerca delle filiere individuate mediante interventi di cofinanziamento regionale di progetti che dimostrino un rilevante impatto sul tessuto imprenditoriale le cui ricadute siano localizzate nei meta-distretti; sono principalmente previsti bandi di "invito a presentare proposte" rivolti al sistema della ricerca e al sistema delle imprese, al fine di promuovere azioni comuni di ricerca e sviluppo e in generale di innovazione.

Il quadro degli interventi definito dalla regione individua alcune aree di riferimento all'interno delle quali sono definite possibili azioni di sostegno. Si tratta però di un quadro puramente indicativo, essendo lasciata massima libertà progettuale ai proponenti. Per quanto riguarda gli investimenti a sostegno della competitività delle imprese dei distretti vengono individuate tre possibili azioni specifiche: sostegno agli investimenti di sviluppo delle imprese, sostegno agli investimenti di innovazione e aggiornamento tecnologico delle imprese e sostegno all'investimento delle nuove imprese. Il supporto alle imprese dei distretti è basato inoltre su iniziative volte a concentrare prioritariamente su di esse gli interventi di sostegno allo sviluppo delle PMI forniti dalla legislazione regionale e nazionale delegata.

Per quanto riguarda invece le azioni a sostegno dell'eccellenza dei metadistretti vengono individuate tre aree di intervento: ricerca e sviluppo dell'innovazione tecnologica, servizi comuni avanzati e cooperazione tecnologica per l'internazionalizzazione. Come già anticipato la programmazione degli interventi è attuata tramite l'emanazione periodica (di norma una volta l'anno) di "inviti a presentare proposte" rivolti a istituzioni e centri di ricerca e servizio e soggetti imprenditoriali. Per essere ammissibili le proposte devono avere una ricaduta provata e misurabile sulle zone meta-distrettuali, anche indipendentemente dalla localizzazione dei partecipanti al progetto. La logica degli "inviti a presentare proposte", spesso utilizzati dalla commissione europea, rinuncia ad una rigida programmazione ex-ante, permettendo a chiunque conosca le dinamiche di filiere meta-distrettuali di interpretarne le esigenze e proporre le possibili risposte. La selezione dei progetti avviene in base ai seguenti criteri: dimensione finanziaria, sostenibilità tecnica, impatto (nell'ambito dell'area metadistrettuale e della filiera), misurabilità dei risultati attesi.

Gli interventi finanziari previsti per i progetti approvati potranno assumere differenti forme tecniche in funzione della tipologia di progetti:

- contributi in conto capitale: potranno riguardare la totalità dei progetti e dei beneficiari; la misura dell'aiuto sarà compatibile con le intensità massime previste dalla normativa comunitaria.
- strumenti di finanza innovativa: potranno riguardare solo alcune tipologie di progetti e di beneficiari; l'aiuto sarà concesso sotto forma di credito, soggetto a restituzione, entro un arco temporale non superiore a 5/6 anni.

Il **Friuli Venezia Giulia** con la legge n.4 del 2005, che presenta delle modifiche ed integrazioni alla normativa precedente², è intervenuta allontanandosi dal procedimento classico d'intervento con il preciso intento di portare delle modifiche basilari alla politica distrettuale regionale visti gli esiti deludenti fin qui raggiunti.

Mentre con la disciplina della L.R. 27/99 ci si riferiva al distretto industriale su base territoriale, provinciale o regionale ora, con la nuova definizione, ci si riporta ai distretti industriali su base merceologica, come filiera di specializzazione produttiva: quindi, il distretto industriale tende sempre maggiormente ad essere identificato non più come territorio, su cui le imprese risiedono, bensì come filiera di specializzazione produttiva che si distingue per la densità imprenditoriale dell'industria manifatturiera³.

La LR n. 4/2005 ha stabilito una nuova figura istituzionale per il governo del distretto l'Agenzia per lo Sviluppo del Distretto Industriale (ASDI), definita attraverso il confronto con le parti istituzionali, economiche e sociali operanti nell'area distrettuale e dalla cui iniziativa le ASDI sono promosse. L'istituzione delle ASDI muove dal *"concetto di filiera produttiva allargata agli attori istituzionali che svolgono attività al servizio delle imprese del distretto, ridefinendo le*

² Al Capo II, Legge Regionale 4/2005, intitolato "Istituzione delle Agenzie per lo sviluppo dei distretti industriali", l'art. 13 sostituisce definitivamente l'art. 1 della legge regionale n. 27/99.

³ Art. 14, LR n. 4/2005.

*priorità volte al rafforzamento della loro competitività*⁴ⁿ. Infatti, i Comitati di Distretto, privi di strutture per lo svolgimento dei propri compiti nonché di personalità giuridica, non avevano la possibilità di intervento che la regione intende ora affidare alle ASDI.

L'ASDI è una società consortile a capitale misto pubblico e privato, costituita ai sensi dell'articolo 27 della legge 317/1991, avente come scopo statutario la promozione dell'evoluzione competitiva del sistema produttivo locale e la prestazione di servizi a supporto dei processi innovativi delle imprese localizzate nell'area territoriale di riferimento⁵. I compiti dell'Agenzia per lo sviluppo del distretto industriale sono definiti all'art. 18: essa può svolgere attività di monitoraggio e di studio dei fenomeni rilevanti per il distretto soprattutto di quelli che ne modificano la configurazione e le fonti del vantaggio competitivo come ad, esempio, i fattori di inquinamento al fine di migliorare le condizioni ambientali del distretto. Inoltre, questo soggetto è titolare, ove esista, del marchio distrettuale di qualità.

Il piano di sviluppo deve contenere, oltre all'analisi della situazione e le linee strategiche di intervento, i progetti di iniziativa pubblica, privata o mista, anche non richiedenti l'accesso al finanziamento della regione, che costituiscono la parte realizzativa del Programma e devono risultare definiti negli obiettivi, contenuti e risorse. Le stesse ASDI possono proporre progetti di propria iniziativa, eventualmente in collaborazione con altri soggetti.

La regione **Emilia Romagna** costituisce un caso particolare di gestione della politica per i distretti. Tale regione, infatti, ha espressamente deciso di non definire i confini dei propri distretti industriali, concedendo invece ai diversi attori locali di organizzarsi spontaneamente ed elaborare progetti di sviluppo. La regione, inoltre, non prevede una politica specifica per i distretti industriali, ma si è impegnata in una politica industriale che interessa l'intero tessuto produttivo. La scelta è stata dettata dalla specificità del tessuto produttivo regionale, che lo schema d'intervento tradizionale, per la sua impostazione, non può cogliere e valorizzare. Le principali concentrazioni industriali sono sempre state organizzate secondo un processo di filiera produttiva, piuttosto che in termini di specifici prodotti finali. La situazione dell'Emilia Romagna era quindi caratterizzata da una limitata aggregazione spaziale di imprese di piccole e medie dimensione che soddisfacessero il vincolo dei criteri Istat. Inoltre, le filiere produttive gravitavano spesso attorno alla presenza locale di grandi imprese di settore, che, per definizione, erano estranee ai criteri standard per la definizione di distretti. In ragione di ciò si è optato per la definizione di generali piani di sviluppo regionale mantenendo il distretto industriale come fulcro della propria economia. Elemento distintivo di questo approccio è dunque la mancanza di riferimenti a vincoli di natura geografica per l'individuazione dei distretti. Gli interventi di politica industriale così intrapresi sono coordinati tramite dei piani di sviluppo triennali, istituiti con la legge regionale 3/99, poi integrata con la legge regionale 7/2002 "Promozione del sistema regionale delle attività di ricerca industriale, innovazione e trasferimento tecnologico". La regione si muove su tre assi (Tabella 1. e Tabella 1.).

⁴ Ermes Moras, presidente del Comitato di Distretto del mobile di Pordenone intervenendo al convegno:

"Governance e sviluppo locale: il distretto del mobile" (Pordenone, 3 febbraio 2006).

⁵ Art. 15, LR 4/2005.

AZIONI	DESCRIZIONE
1. Azioni per lo sviluppo del sistema produttivo regionale verso la ricerca industriale e strategica attraverso il sostegno di attività imprenditoriali svolte da imprese singole e da loro consorzi rivolte a:	attività di ricerca industriale e di sviluppo finalizzate all'innovazione tecnologica e di prodotto; l'elaborazione di progetti preliminari ed esecutivi per attività di sviluppo precompetitivo o di innovazione o di trasferimento tecnologico
	sviluppo di laboratori di ricerca industriale, su temi di rilevante interesse per il territorio regionale, anche in cooperazione tra piccole e medie imprese, e tra imprese, Università, centri di ricerca, laboratori di ricerca e centri per l'innovazione
	elaborazione di studi di fattibilità per l'accesso a programmi e finanziamenti comunitari, nazionali e privati per la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione.
2. Azioni per il trasferimento di conoscenze e competenze tecnologiche che prevedono:	Tali azioni prevedono inoltre la valorizzazione dei risultati della ricerca per la creazione di nuove attività imprenditoriali e professionali ad alto contenuto tecnologico mediante: - la concessione di contributi a programmi per la promozione di attività imprenditoriali o professionali attuati da Università, enti di ricerca o altri enti appositamente costituiti, per realizzare servizi specialistici, assistenza scientifica, ivi compresa l'assunzione da parte dei soggetti partecipanti di oneri relativi a spese per borse di ricerca; - la concessione di contributi e garanzie per spese di avviamento e primo investimento; - la partecipazione al finanziamento di fondi chiusi destinati all'intervento in dette imprese.
	cofinanziamento di contratti per il trasferimento tecnologico, stipulati da Università ed enti di ricerca, con le imprese o loro associazioni o consorzi; a detti contratti possono partecipare gli enti accreditati per la formazione professionale
	erogazione di contributi per le spese relative a borse di ricerca per attività e progetti di ricerca, innovazione e trasferimento tecnologico in collaborazione con le imprese
3. Sviluppo di rete	programmi per favorire la mobilità o il distacco temporaneo di personale delle Università e degli enti di ricerca in attività di ricerca e trasferimento tecnologico presso le imprese
	sviluppo nel territorio regionale di una rete di "Laboratori di ricerca e trasferimento tecnologico" o "Centri per l'innovazione" per favorire la ricerca industriale o lo sviluppo precompetitivo, nonché per il trasferimento o la diffusione di conoscenze tecnologiche, realizzati in collaborazione con imprese, singole o associate, associazioni di imprese o altri soggetti, pubblici o privati, interessati.

Tabella 1.3 – Azioni previste dai piani di sviluppo triennale della Regione Emilia Romagna

SOGGETTI CHE POSSONO PARTECIPARE
Imprese che esercitano attività diretta alla produzione di beni o di servizi; attività intermedia nella circolazione dei beni; attività di trasporto; attività bancaria e assicurativa; attività ausiliaria alla precedente, nonché imprese artigiane di produzione
centri di ricerca dotati di personalità giuridica autonoma
consorzi e società consortili comunque costituiti da soggetti nominati alle lettere precedenti
società di servizi alle imprese, studi o società professionali aventi come finalità la prestazione di servizi per innovazione tecnologica, gestionale e organizzativa
Università ed Enti di ricerca pubblici e centri di ricerca pubblici e privati che abbiano come fine statutario lo sviluppo della ricerca industriale, dell'innovazione e del trasferimento tecnologico
Consorzi e società consortili costituiti da Università ed enti di ricerca con imprese e loro associazioni o centri di ricerca
fondi chiusi destinati all'acquisizione di partecipazioni in società finalizzate all'utilizzazione industriale di nuove iniziative ad alto contenuto tecnologico

Tabella 1.4 – Soggetti che possono partecipare ai piani di sviluppo triennale della Regione Emilia Romagna

I tipi e l'entità dei finanziamenti previsti sono molteplici. Si va dal bonus fiscale, alla concessione di garanzia, contributo in conto capitale, contributo in conto interessi, credito di imposta, agevolazione all'accesso alle prestazioni fornite da fondi di garanzia, ecc.

La regione **Veneto**, inizialmente aveva individuato i distretti esistenti sul proprio territorio seguendo i criteri della legge 140/99. Più recentemente, con la Legge Regionale del 4 aprile 2003, n. 8 *"Disciplina dei distretti produttivi ed interventi di politica industriale locale"*⁶ e successivo rinnovamento, ha voluto adottare una nuova modalità di individuazione di queste entità.

Innanzitutto viene introdotto il concetto di distretto produttivo, per superare la distinzione fra sistema produttivo locale e distretto industriale e per comprendere nel sistema produttivo locale, una gamma di attività economiche potenzialmente più ampia della sola manifattura ma allo stesso tempo riconoscere, come nel distretto industriale, nell'integrazione a rete della produzione e nella presenza di economie esterne specifiche, i fattori di vantaggio per le piccole e medie imprese. Inoltre, il concetto di distretto produttivo intende soprattutto considerare non solo le dimensioni economiche del sistema produttivo ma anche quelle socio-istituzionali. Il distretto produttivo viene infatti definito come espressione della capacità del sistema di imprese e delle istituzioni locali di sviluppare una progettualità strategica, orientata a creare e rafforzare i fattori territoriali di competitività. In altri termini, l'esistenza di un distretto produttivo non dipende solo dalla possibilità di misurare su un dato territorio alcune variabili strutturali (numero di imprese, occupazione, grado di specializzazione, ecc.) ma anche dalla capacità degli attori locali di costruire strategie cooperative e di investire in progetti e istituzioni comuni.

L'obiettivo di questa legge è, dunque, quello di riconoscere, valorizzare ma anche promuovere strategie cooperative fra imprese e istituzioni locali. In questo modo si tenta di superare i limiti mostrati nell'applicazione della 317/91 in diverse regioni, determinati dalla creazione di una

⁶ BUR n. 36/2003.

nuova, per quanto “debole”, struttura formale di governo economico locale attraverso i Comitati di distretto. La nuova legge veneta parte invece dall’assunto che i principi di efficienza ed efficacia della politica industriale regionale dipendano dall’autonoma capacità degli attori economici di individuare progetti comuni sui quali investire, in particolare nell’ambito dei beni pubblici territoriali e delle economie esterne di specificità, assumendosi una parte di rischio sulle iniziative.

I distretti produttivi, secondo questa accezione, non sono dunque individuabili sulla base di una procedura di calcolo bensì riconoscendo la presenza di coalizioni istituzionali attive nello sviluppo locale. Tali coalizioni possono essere formate, a seconda dei contesti, da imprese e associazioni di rappresentanza, Enti locali, autonomie funzionali, centri di servizio, innovazione e formazione. Questi soggetti istituzionali diventano qualcosa di più di possibili destinatari di risorse, venendo ad assumere un ruolo fondamentale nell’indicazione dei temi di politica industriale.

Seguendo il metodo comunitario, la prima fase di formulazione delle strategie di sviluppo ha come risultati l’eligibilità del sistema produttivo ai finanziamenti e la definizione delle materie di politica industriale sulle quali orientare, in quel contesto, le risorse regionali. In altre parole, solo i sistemi produttivi che riescono a darsi una strategia di sviluppo, attraverso una coalizione istituzionale che sottoscrive un Patto, diventano potenziali destinatari delle risorse regionali. Per ottenere la qualifica di Distretto produttivo, nella prima versione della legge (2003-2005) occorre almeno 80 aziende con non meno di 250 addetti in complesso e dovevano essere rispettati i seguenti requisiti: integrazione, orientamento all’innovazione e la presenza di un Patto di sviluppo distrettuale da sottoporre prima alla Camera di commercio competente e poi alla regione stessa. Il rinnovamento della legge nel 2006 ha innalzato i parametri necessari per attivare un patto di Distretto: dovrà infatti essere composto da minimo 100 aziende con almeno 1000 addetti.

La seconda fase, invece, consiste nella realizzazione dei singoli progetti, che, per ogni distretto, vengono finanziati in corrispondenza alla partecipazione ad un Bando di gara, a sua volta definito in base ai contenuti del Patto di sviluppo locale. I soggetti interessati entro sessanta giorni devono presentare i progetti esecutivi che verranno poi selezionati seguendo i criteri definiti all’art. 11 e finanziati per un importo massimo del 40% della spesa. Le misure finanziabili sono riassunte in Tabella 1..

1	Creazione di osservatori, banche dati e centri studio di distretto;
2	Progetti di ricerca e trasferimento tecnologico;
2b	Progetti di sviluppo tecnologico per la realizzazione di prototipi;
3	Creazione e promozione dei marchi di distretto;
4	Creazione e implementazione dei portali di distretto;
5	Realizzazione di prodotti multimediali, stampati e simili;
6	Partecipazione a manifestazioni fieristiche in Italia e all'estero;
6b	Allestimento di strutture promozionali permanenti all'estero;
7	Creazione di laboratori tecnici e centri di prova;
8	Realizzazione e implementazione di software mirati;
9	Realizzazione di opere strutturali.

Tabella 1.5 – Misure finanziabili ai sensi della legge regionale del Veneto n°8/2004 (le misure 2b, 6b e 9 sono state aggiunte nel bando del 2005)

Con questo approccio la regione Veneto intende passare da una logica distributiva, con sussidi a pioggia, ad una logica redistributiva, che premi i soggetti più meritevoli. Seguendo i principi dettati dalla legge 241/90, la legge sul procedimento; presso la giunta regionale viene istituita la consulta dei distretti, organismo di partecipazione alla fase di realizzazione e monitoraggio dei patti di sviluppo, che crea un contatto diretto tra le imprese e l'attore politico condizione per poter sviluppare un maggior dialogo dal quale si generano politiche più coerenti.

La giunta regionale ha poi definito nel dettaglio i criteri per la redazione e la presentazione dei patti per lo sviluppo dei distretti⁷. Lo scopo di questa legge è quello di spingere verso un cambiamento di mentalità le imprese e le istituzioni.

Alla fine dei primi tre anni di applicazione della legge sono state mosse alcune critiche a tale impostazione che hanno riguardato principalmente tre punti:

1. le misure non selettive;
2. la titolarità dei progetti;
3. la proliferazione dei distretti riconosciuti.

Con lo scopo di superare questi limiti si è proceduto all'emanazione di una nuova normativa (legge n°5 del 16 marzo 2006) con il fine di effettuare delle correzioni alla precedente. Gli interventi riguardano, quindi, solo determinati punti, mentre rimane ferma la base concettuale prima istituita. Per quanto riguarda la proliferazione dei distretti, tutti riconosciuti come distretti produttivi, si è ora proceduto distinguendone tre diversi tipi inserendo due nuove figure: quella del metadistretto e dei progetti di filiera⁸. Come detto, per quanto riguarda la forma distrettuale sono stati alzati i requisiti minimi in termini di numero di addetti e aziende per appartenere a questa categoria.

⁷ D.G.R. 1210/2003 "Criteri per la redazione e la presentazione dei patti per lo sviluppo dei distretti", successivamente integrata dalla D.G.R. 281/2004.

⁸ I metadistretti rappresentano grosse aggregazioni di specifici settori economici a valenza regionale, composte da almeno 250 imprese con almeno 5000 addetti e non direttamente collegate ad uno specifico territorio. I progetti di filiera riguardano almeno 10 imprese che non potendo per vari motivi entrare in un patto di distretto, potranno invece unirsi e presentare uno o più progetti.

Un altro problema era quello della titolarità dei progetti infatti nei precedenti bandi la titolarità o perlomeno i vantaggi derivanti dall'utilizzazione rimanevano in capo al distretto. Di conseguenza, era difficile che singole imprese investissero in progetti, pagando di tasca propria il 40% dell'investimento, se poi benefici dell'iniziativa andavano poi a ricadere su tutte le imprese del patto. Così si è proceduto all'inserimento dell'art. 12 bis che dà la titolarità dei beni ai proponenti che però si impegnano ad un utilizzo non esclusivo per il triennio di durata del progetto. Da segnalare inoltre la nuova disposizione introdotta dalla misura 9: la realizzazione di opere strutturali può essere promossa solo da un consorzio di almeno 40 imprese. L'intenzione, evidentemente, è di limitare la costituzione progetti faraonici senza un'adeguata base di consenso, che finiscono inevitabilmente per arenarsi impegnando risorse che potrebbero utilizzarsi in modo più efficiente. Altre aggiunte effettuate con la nuova legge sono: la possibilità da parte della regione di promuovere azioni a sostegno delle aggregazioni d'impresa e il criterio di premialità. I progetti particolarmente meritevoli (secondo i criteri di premialità) possono così ricevere un ulteriore finanziamento del 10% della spesa rendicontata. Per quanto riguarda invece il problema dei finanziamenti che andavano ad agire su attività a basso valore aggiunto, le misure di riferimento sono state ridotte a tre.

I distretti agro-alimentari riconosciuti dalle regioni

Sulla base dei provvedimenti regionali sia di tipo tradizionale sia di nuovo tipo, sono stati identificati dall'Istituto per la Promozione Industriale (IPI, 2002 e successivi aggiornamenti on-line), il quale ha raccolto e organizzato le normative regionali, circa 160 distretti⁹.

I provvedimenti istitutivi che riguardano i distretti industriali a specializzazione alimentare o agroindustriale (anche dopo il 1 aprile 2005, data di riferimento dello studio IPI) sono elencati in Tabella 1.: si identificano in Italia un totale di 42 distretto o patti di sviluppo relativi al settore alimentare e la cui identificazione discende dall'applicazioni delle leggi 317/91 o 140/99.

Come si può vedere dalla tabella il numero di distretti o di patti di sviluppo distrettuale, identificati dalla regione Sicilia, è significativamente maggiore rispetto a quello delle altre regioni: questo deriva dall'impostazione, simile a quella veneta, dato dal decreto attuativo della legge siciliana¹⁰. Con l'esclusione di queste due regioni, negli altri casi, i criteri per l'individuazione dei distretti hanno fatto riferimento alla presenza di industrie del settore di specializzazione dell'attività manifatturiera identificato dall'Istat con il codice DA 15-16 (Tabella 1.).

⁹ Fonte: IPI - Dipartimento Economia Applicata - Servizio Analisi Economiche, aggiornamento 1 aprile 2005.

¹⁰ La legislazione siciliana sui distretti, attraverso il D.A. 152 del 2005, ha voluto favorire nei distretti un profilo di "consorzio di filiera produttiva verticale ed orizzontale" ponendo delle precise condizioni per loro costituzione (50 imprese con 150 addetti) e per l'approvazione, in sede regionale, del patto di sviluppo distrettuale.

D	ATTIVITÀ MANIFATTURIERE
DA	INDUSTRIE ALIMENTARI, DELLE BEVANDE E DEL TABACCO
15	Industrie alimentari e delle bevande
15.01	Produzione, lavorazione e conservazione di carne e di prodotti a base di carne
15.02	Lavorazione e conservazione di pesce e di prodotti a base di pesce
15.03	Lavorazione e conservazione di frutta e ortaggi
15.04	Produzione di oli e grassi vegetali e animali
15.05	Industria lattiero-casearia e dei gelati
15.06	Lavorazione delle granaglie e di prodotti amidacei
15.07	Produzione di prodotti per l'alimentazione degli animali
15.08	Produzione di altri prodotti alimentari
15.09	Industria delle bevande
16	Industria del tabacco

Tabella 1.6 - Classificazione delle attività economiche (Istat, 2002).

REGIONE	NORMATIVA / ATTI ISTITUTIVI	DISTRETTI ALIMENTARI
Piemonte	L. R. del 12 maggio 1997 n°24 D. G. R. del 3 agosto 2001, n. 62-3705	Canelli-Santo Stefano Belbo
Campania	D. C. R. del 15 novembre 1999, n. 25 D. G. R. del 2 giugno 1997, n. 59 D. G. R. del 2 marzo 2001, n. 999	Nocera Inferiore-Gragnano
Basilicata	D. C. R. del 24 febbraio 2004 n. 794 D. G. R. del 28 luglio 2003, n. 1444 L. R. del 23 gennaio 2001, n. 1	Vulture
Liguria	L. R. del 9 agosto 1994, n. 43 D. G. R. del 30 settembre 2003, n. 35 L. R. del 13 agosto 2002, n. 33	Industria alimentare della provincia di Imperia
Abruzzo	L. R. del 18 maggio 2000, n. 97	Marsica
Friuli Venezia Giulia	L. R. dell'11 novembre 1999, n. 27 D. G. R. del 3 marzo 2000, n. 458	San Daniele
Veneto	L.R. 4 aprile 2003, n. 8	Patto per lo Sviluppo del settore ittico (prov. di Rovigo) Distretto del Prosecco-Valdobbiadene (prov. di Treviso) Distretto per lo Sviluppo agroittico della provincia di Venezia Distretto Veneto lattiero-caseario (prov. di Treviso) Distretto Veneto del vino (prov. di Verona) Distretto Ortofrutticolo del Veneto (prov. di Verona)

REGIONE	NORMATIVA / ATTI ISTITUTIVI	DISTRETTI ALIMENTARI
Sicilia	L.R. del 28 dicembre 2004, n. 17 D.A. n.152 del 30.12.2005	Distretto della Pesca Filiera della carne bovina delle aree interne di Sicilia Distretto produttivo Taormina Etna – Filiera dell'arte pasticceria Distretto CRIMA – <i>Sicilian Weat Board</i> Distretto Produttivo dell'Arancia Rossa Distretto Produttivo dell'olio e delle conserve di Eccellenza dei Monti Iblei, dell'Etna, e dei Peloritani Distretto Produttivo della Pesca “<i>Mare è Vita</i>” Distretto Interprovinciale Zootechnico filiera della carne e del latte Distretto agroalimentare del Calatino Sud Simeto Distretto dell'Uva da tavola Siciliana – IGP Mazzarrone Distretto Produttivo “Monti Sicani” (settore lattiero- caseario) Vitivinicolo della Sicilia Occidentale Distretto Pesca Sicilia Orientale Gusto e Tradizioni di Sicilia Distretto Ittico e del Pescaturismo della Costa Normanna Olio Extra Vergine di Oliva Siciliano Lattiero Caseario Monti e Valli Provincia di Palermo Distretto della Filiera Pesca “ Mare & Vita” Distretto Oleario della Provincia di Agrigento Patto di sviluppo della filiera ortofrutticola della Provincia di Caltanissetta Distretto Produttivo Vitivinicolo Siciliano Dolce Barocco di Sicilia Il Vino e le sue Strade Ortofrutta Colture Protette Olivicolo Sicilia Terre d'Occidente Ortofrutticolo di qualità del Val di Noto Sale Olio e Prodotti Agricoli Tipici-SOPAT Ittico del Mediterraneo Ibleo-Nisseno Orticolo del Sud Est Sicilia

Tabella 1.7 – Elenco dei distretti alimentari o agroalimentari istituiti dalle regioni (aggiornamento luglio 2006).

Per completezza si riporta anche che la regione Piemonte, inoltre, con la L.R. del 9 agosto 1999, n°20¹¹ ha istituito i distretti dei vini definiti come:

“...sono costituiti dall'insieme dei territori collinari e montani omogenei delle aree indicate nel comma 2, caratterizzati dalla coltivazione della vite e da una consistente presenza di attività indotte e connesse alla viticoltura, al turismo ed all'enogastronomia, nonché da un sistema di relazioni tra le suddette attività e i fenomeni culturali, le tradizioni, il paesaggio e le risorse umane”.

I distretti, riconosciuti al comma 2, sono quello delle “Langhe, Roero e Monferrato” e quello “Canadese, Coste del Sesia e Colline Novaresi”. Tale disciplina non discende tuttavia all'applicazione regionale delle leggi statali descritte nel paragrafo 1.1.

1.2 La normativa sui distretti rurali e agroalimentari di qualità

A partire dalla metà degli anni ottanta l'interesse per l'applicazione del concetto di distretto delineato brevemente sopra, è stato allargato anche al settore agroalimentare con lo scopo di approfondire gli aspetti territoriali legati allo sviluppo del sistema agricolo e agroindustriale italiano (Brasili e Fanfani, 2004). Fra i primi lavori sui sistemi locali agricoli ed agroindustriali sono importanti i contributi di Iacoponi (1990), che riguarda in modo prevalente l'agricoltura, e di Fanfani e Montresor (1991) in cui i concetti di filiera produttiva vengono collegati per la prima volta all'analisi territoriale del sistema agroalimentare italiano. Di seguito numerose altre ricerche sono state condotte sull'argomento in quanto queste indagini sono strettamente connesse alla crescita che hanno avuto in Italia le industrie alimentari negli ultimi vent'anni (Brasili e Fanfani, 2004).

1.2.1 La legislazione nazionale

La legislazione italiana ha raccolto tali istanze e ampliato il concetto di distretto coinvolgendo il settore dell'agricoltura, nel 2001 con l'approvazione del Decreto Legislativo 228¹². Con tale documento sono state approvate una serie di iniziative tese a modernizzare il settore agricolo ed agro-industriale nonché ad attribuire maggior attenzione sia al settore agricolo ed alla sua filiera, sia alle tematiche antropologiche e di assetto del territorio.

¹¹ Dal titolo: “Disciplina dei distretti dei vini e delle strade del vino del Piemonte. Modifiche della legge regionale 12 maggio 1980, n. 37 (Le enoteche regionali, le botteghe del vino o cantine comunali, i musei etnografico-enologici, le strade del vino)”.

¹² Dal titolo “Orientamento e modernizzazione del settore agricolo, a norma dell'articolo 7 della legge 5 marzo 2001, n. 57”; la Legge 5 marzo 2001, n. 57 “Disposizioni in materia di apertura e regolazione dei mercati” all'articolo 7 delega il governo ad emanare, uno o più decreti legislativi contenenti norme per l'orientamento e la modernizzazione nei settori dell'agricoltura, delle foreste, della pesca, dell'acquacoltura e della lavorazione del pescato, anche in funzione della razionalizzazione degli interventi pubblici.

All'articolo 13 del decreto 228/2001 il legislatore ha stabilito la possibilità di definire ed individuare, compito quest'ultimo demandato alle regioni, i distretti di interesse del settore primario, i quali sono stati suddivisi e classificati in due tipologie:

- distretti rurali;
- distretti agro-alimentari di qualità.

I primi sono definiti come

“...sistemi produttivi locali di cui all'articolo 36, comma 1, della legge 5 ottobre 1991, n. 317, e successive modificazioni, caratterizzati da identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali”

mentre i secondi si riferiscono a

“...sistemi produttivi locali, anche a carattere interregionale, caratterizzati da significativa presenza economica e da interrelazione e interdipendenza produttiva delle imprese agricole e agroalimentari, nonché da una o più produzioni certificate e tutelate ai sensi della vigente normativa comunitaria o nazionale, oppure da produzioni tradizionali o tipiche”¹³.

Nel distretto rurale si punta a valorizzare la ruralità e lo spazio rurale inteso come quella porzione di territorio che occupa gli interstizi tra i centri urbani e che rappresenta, in ambito europeo, buona parte del territorio. La legge definisce i distretti rurali come quelle aree caratterizzate da un'elevata specializzazione, in linea con quelle che sono le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali, omogenee, nelle quali c'è una notevole capacità relazionale tra l'attività primaria e le altre attività. La portata del concetto di distretto in questo caso è ampliata a tutta l'economia rurale del territorio e ciò che qualifica il distretto è il forte radicamento al territorio di una molteplicità di attività economiche diversificate ma allo stesso tempo fortemente integrate e interdipendenti: tra queste un ruolo centrale è occupato dal settore primario che si distingue per la sua multifunzionalità (Belletti e Marescotti, 2005). L'obiettivo fondamentale del distretto rurale quello di è salvaguardare alcune tradizioni locali inserendole nel contesto ambientale nel quale sono prodotte, poiché possono dare l'impulso alla valorizzazione di tutti gli operatori economici che operano al suo interno i quali sono accomunati dal trarre vantaggio competitivo dalla qualità complessiva dell'ambiente e dalla presenza di un insieme di risorse collettive materiali e immateriali (Belletti e Marescotti, 2005).

Per riassumere seguendo Pacciani (2003), tra i caratteri peculiari di un distretto rurale vi sono quindi¹⁴:

- struttura produttiva fortemente caratterizzata dalla presenza di un elevato numero di piccole e medie imprese;
- assenza di un settore economico e di una produzione dominante, in grado di catalizzare l'interesse degli operatori pubblici e privati (polisettorialità);

¹³ Art. 13 D.lgs. 228/2001.

¹⁴ Pacciani (2003), pag 54.

- forte caratterizzazione agricola dell'uso delle risorse locali e centralità dell'agricoltura negli assetti del territorio e nella gestione del paesaggio e dell'ambiente, sia pure a fronte di un contributo dell'agricoltura all'occupazione e alla formazione del reddito non necessariamente rilevante;
- integrazione e interdipendenza tra agricoltura e altre attività economiche presenti nel territorio (artigianato, turismo, ecc.);
- presenza di un paniere (più o meno ampio) di beni e servizi fortemente legati al territorio, paniere caratterizzato da una immagine positiva verso l'esterno (sulla percezione della qualità dei prodotti e dei servizi da parte dei consumatori) che deriva anche dalla percezione della "qualità" stessa del territorio ed è strettamente legata alla ruralità e al carattere multifunzionale dell'agricoltura;
- infine, ma di fondamentale importanza, forte senso di identità territoriale posseduto dalle imprese e dagli altri attori presenti nel territorio (ivi compresi i cittadini), il quale è alla base di una visione dello sviluppo locale fortemente dipendente dalla qualità dell'ambiente, del paesaggio, della cultura locale.

La valorizzazione delle produzioni agro-alimentari di qualità (distretti agroalimentari di qualità) ha, come obiettivo primario, quello di rendere economicamente efficienti e vantaggiose le produzioni di particolare pregio certificate e/o tipiche della tradizione locale. In questo caso le aree considerate, facenti parte di un distretto, devono essere omogenee e caratterizzate da produzioni significative, sia per la qualità alimentare offerta sia per le quantità disponibili, dando come pre-condizione acquisita, la presenza di un'elevata interdipendenza produttiva e socio-economica tra le imprese agricole e quelle agro-alimentari. Tali caratteristiche rendono questa categoria di distretti più simile ai distretti industriali soprattutto per quanto riguarda la presenza di una produzione caratterizzante e della numerosità di imprese coinvolte in un processo produttivo organizzato per fasi (Belletti e Marescotti, 2005).

Il decreto 228/2001, tuttavia, ha esteso acriticamente (Adornato, 2005) la disciplina della legge 317/91 alla quale fa espresso riferimento e non ha indicato né i criteri operativi per l'identificazione, né, nel dettaglio, le funzioni che i distretti rurali o agro-alimentari di qualità dovrebbero svolgere e non ha affrontato neppure il problema dei meccanismi di funzionamento, limitandosi ad indicare le regioni quali soggetti responsabili della loro delimitazione e riconoscimento (Belletti e Marescotti, 2005).

Di fronte a questo nuovo quadro istituzionale, le regioni si sono trovate ad affrontare numerosi problemi. Il primo è rappresentato dalla mediazione da due diversi approcci allo sviluppo territoriale (Montresor e Pecci, 2005). Da un lato vi sono le collettività locali, in genere più competitive e già in grado di dotarsi di un progetto comune per un determinato spazio rurale con alcune peculiarità e con sufficienti risorse (umane, strutturali, naturali, finanziarie, ecc.) per poterlo condurre a termine (approccio *bottom-up*). Al tempo stesso a livello regionale vi è la necessità di identificare altre realtà, meno strutturate, in cui promuovere nuove forme di sviluppo rurale, al fine di meglio calibrare gli strumenti di regolazione normativa e di intervento

di sostegno e orientamento (approccio *top-down*) (Montresor e Pecci, 2005; Arzeni, 2005). Un altro problema riguarda la possibilità di compresenza o sovrapposizione tra i distretti a specializzazione alimentare, citati in precedenza, e i nuovi distretti rurali e agroalimentari di qualità.

Un sostegno alle regioni in questa attività di individuazione di questa nuova tipologia di distretti è arrivato dall'Istituto Tagliacarne (2004) che in collaborazione con Unioncamere ha realizzato una prima ricerca nazionale che ha portato alla prima mappatura nazionale dei distretti delle due tipologie definiti dal D.lgs. 228/01.

1.2.2 Le normative proposte dalle Regioni

Non sono molte le regioni italiane che hanno recepito nel loro ordinamento le disposizioni del D.lgs. 228/2001 anche in conseguenza dei problemi sinteticamente delineati in conclusione del paragrafo precedente.

I provvedimenti regionali ad oggi emanate sono riassunte in Tabella 1.8. Altre regioni si stanno muovendo in questo senso (es. Marche e Puglia) mentre per altre non è stato avviato nessun dibattito in materia. Si rilevano, inoltre, alcune iniziative spontanee di costituzione di distretti rurali che talvolta assumono la forma di semplici dichiarazioni d'intenti o di principi: ad esempio il distretto rurale dei Colli Esini e quello dei Nebrodi.

REGIONE	N° LEGGE	DATA	TITOLO
Liguria	42	30-nov-01	Istituzione del distretto agricolo florovivaistico del Ponente
	12	18-mar-03	modifiche alla legge regionale 30 novembre 2001 n. 42 (istituzione del distretto agricolo florovivaistico del Ponente)
Piemonte	26	13-ott-03	Istituzione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari di qualità
Basilicata		27-ott-03	Deliberazione giunta regionale n°1931: D.Lgs 18/5/2001 n. 228 art. 13, comma 3 - distretti rurali e distretti agroalimentari di qualità - Procedure per la loro individuazione. L.R. 23/1/2001 n. 1, art. 2 comma 3 - Procedure per l'individuazione di nuovi Sistemi Produttivi Locali e Distretti Industriali.
Veneto	40	12-dic-03	Nuove norme per gli interventi in agricoltura: TITOLO III – Distretti rurali e agroalimentari di qualità
Toscana	21	5-apr-04	Disciplina dei distretti rurali
Calabria	21	13-ott-04	Istituzione dei distretti rurali e agroalimentari di qualità - Istituzione del distretto agroalimentari di qualità di Sibari.
Abruzzo	18	3-mar-05	Istituzione dei distretti rurali
Sicilia	20	22-dic-05	Misure per la competitività del sistema produttivo. Modifiche ed integrazioni alla legge regionale 23 dicembre 2000, n. 32.
Lazio	1	23-gen-06	Istituzione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari di qualità

Tabella 1.8 – Sintesi delle leggi regionali relative ai distretti rurali e agroalimentari di qualità ai sensi del D.lgs. 228/2001 (aggiornamento luglio 2006).

La prima regione a fare riferimento al D.lgs. 228/01 per la delimitazione distrettuale è stata la regione **Liguria** la quale con lo stesso atto (L.R. 42/2001) istituisce il distretto agricolo florovivaistico del Ponente. L'art. 2 riconosce l'estensione di questo distretto nelle province di Imperia e Savona in quanto vengono riconosciute a queste province alcune caratteristiche legate alla significativa presenza sia di una superficie agraria dedicata al florovivaismo, sia di imprese appartenenti a questa filiera. Inoltre, in queste due province si riconoscono centri di ricerca, attività locali a sostegno del processo d'innovazione tecnologica e organizzazioni di operatori che giustificano, secondo il legislatore regionale, l'attribuzione del riconoscimento di distretto. L'organo di governo di questo distretto è un Comitato di distretto costituito da ben ventuno componenti, esperti designati da varie rappresentanze (territoriali, di interesse, di ricerca) e che elegge al proprio interno un presidente, un vicepresidente ed un consiglio direttivo ed alle cui riunioni possono partecipare anche altri esperti. Tale Comitato per il distretto florivaistico del Ponente è stato costituito nel 2002 (D.P.G.R. n°76 del 27/05/2002). Il compito del Comitato è quello di elaborare il programma del distretto, che indica, sulla base di un'analisi della situazione esistente e delle potenzialità di sviluppo, gli obiettivi e gli interventi necessari per lo sviluppo del distretto agricolo florovivaistico del Ponente: l'approvazione di tale documento (avvenuta per la prima volta il 30/12/2005) rimane prerogativa della regione Liguria che può estendere ad altre zone al di fuori del territorio delle due province le azioni o le direttive previste o derivanti dal programma il quale ha validità triennale. Tale programma diviene, inoltre, riferimento per la pianificazione territoriale a livello provinciale e comunale prevista dalla L.R. 36/97. Ai finanziamenti per la realizzazione del programma possono partecipare anche le imprese florovivaistiche della regione, esterne al distretto, a condizione che le loro attività produttive e commerciali siano comunque in coerenza con il programma del distretto.

La legge regionale ligure sembra dare risalto ad un'ampia rappresentanza, che poco si adatta al concetto di distretto come ente dai confini ben individuati con il difetto di dare scarsa efficacia a questo strumento legislativo. Inoltre, si sofferma solo ed esclusivamente su un distretto particolare non fornendo direttive per il riconoscimento di altre realtà analoghe.

A seguito del rapido recepimento del D.lgs 228/2001 da parte della regione Liguria si devono attendere ancora due anni prima che un'altra regione legiferi in questo senso. La regione **Piemonte** riprende nella sua legge regionale n° 26/2003 le definizioni della normativa nazionale e identifica alcuni requisiti per l'individuazione delle due tipologie di distretti: come evidenziato in Tabella 1.9 alcuni requisiti (evidenziati in grigio) sono uguali per i due tipi di distretti mentre negli altri casi le differenze riguardano in modo particolare la multifunzionalità presente nei distretti rurali e assente in quelli agroalimentari in cui in cui predominano, invece, le relazioni tra le imprese agricole e quelle agroalimentari (Conti, 2005).

In un successivo atto (D.D. 18 gennaio 2005, n. 11; B.U. n°4 del 27/01/2005) la regione ha fornito le linee guida per l'individuazione dei distretti agroalimentari di qualità specificando i requisiti di cui all'art. 4, e fornendo le Linee guida per l'elaborazione dei Piani di distretto previsti dall'art. 6.

Art. 3: REQUISITI PER L'INDIVIDUAZIONE DEI DISTRETTI RURALI	Art. 4: REQUISITI PER L'INDIVIDUAZIONE DEI DISTRETTI AGROALIMENTARI DI QUALITÀ
presenza di un insieme di <u>attività e funzioni diversificate</u> , quali l'agricoltura, l'agriturismo, il turismo rurale, l'artigianato e la piccola industria, aventi una base comune territoriale ed in grado di valorizzare le risorse produttive, culturali ed ambientali locali	sono realizzati uno o più <u>prodotti merceologicamente omogenei</u> , certificati e tutelati ai sensi della vigente normativa, tradizionali o tipici, la cui produzione risulti significativa a livello dell'economia agroalimentare regionale
la <u>produzione agricola</u> realizzata nell'area distrettuale risulta coerente con i valori ambientali e paesaggistici dei territori, <u>caratterizza l'identità dei luoghi</u> ed è significativa a livello dell'economia locale;	
è presente un sistema consolidato di <u>relazioni tra le imprese agricole e le imprese locali operanti in altri settori</u>	è presente un sistema consolidato di <u>relazioni tra le imprese agricole ed agroalimentari</u>
una parte rilevante dell'innovazione tecnologica ed organizzativa delle imprese agricole, nonché dell'assistenza tecnica ed economica e della formazione professionale è soddisfatta dall'offerta locale	una parte rilevante dell'innovazione tecnologica ed organizzativa delle imprese agricole e delle imprese agroalimentari, nonché dell'assistenza tecnica ed economica e della formazione professionale è soddisfatta dall'offerta locale
esiste un'integrazione tra produzione agricola e fenomeni culturali e turistici	esiste un'integrazione tra produzione agroalimentare e fenomeni culturali e turistici
sono disponibili le risorse aziendali necessarie per attività di <u>valorizzazione dei prodotti agricoli</u> e del patrimonio rurale e forestale, nonché di tutela del <u>territorio e del paesaggio rurale</u> ;	
le istituzioni locali sono interessate alla realtà distrettuale ed a stabilire rapporti di tipo collaborativo e convenzionale con le <u>imprese agricole e con quelle di altri settori locali</u> .	le istituzioni locali sono interessate alla realtà distrettuale ed a stabilire rapporti di tipo collaborativo e convenzionale con le <u>imprese agricole e agroalimentari</u>

Tabella 1.9 – Requisiti previsti dalla L.R. 26/2003 del Piemonte per l'individuazione dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari di qualità

Tali piani si articolano in 4 punti principali (art.7), i quali sono dettagliatamente affrontati nelle linee guida:

1. un'analisi sintetica della situazione esistente e delle prospettive della produzione, trasformazione, commercializzazione, distribuzione e consumo del prodotto o dei prodotti del distretto, nonché delle problematiche ambientali e territoriali;
2. una descrizione della situazione esistente ed una valutazione delle prospettive delle diverse forme di interrelazione ed interdipendenza tra imprese della produzione e della trasformazione e della commercializzazione dei prodotti agricoli ed altri soggetti locali;

3. l'indicazione delle politiche agricole e rurali rilevanti per il distretto, la tutela e la valorizzazione delle produzioni agricole ed agroindustriali, delle risorse ambientali e territoriali, del paesaggio agrario e delle tradizioni rurali;
4. la definizione di progetti di innovazione.

In particolare questi ultimi riguardano le iniziative aziendali, interaziendali o di servizio finalizzate ad accrescere l'interrelazione e l'interdipendenza produttiva ed economica tra le imprese del distretto e tra queste ed il territorio (art. 2) e possono essere, secondo la D.G.R. n°33-13542, di tre tipologie: progetti di innovazione aziendali, progetti di innovazione interaziendali o progetti di innovazione di servizio.

La regione Piemonte ha inizialmente provveduto solo all'individuazione dei distretti agroalimentari di qualità rimandando, per convenienza, al prossimo Piano di Sviluppo Rurale (PSR: 2007/2013) la delimitazione dei distretti rurali¹⁵. I distretti agroalimentari di qualità già individuati dalle province piemontesi sono quattro: cerealicolo e orticolo nell'alessandrino con fase industriale connessa, della frutta che comprende i territori delle Province di Cuneo, Torino ed Asti ove è presente la maggiore concentrazione produttiva, del riso sul territorio delle Province di Vercelli, Biella, Novara ed Alessandria con presenza di attività di trasformazione (riserie). E' già stato costituito il distretto floricolo del lago Maggiore che si estende sul territorio delle Province di Biella, Novara e Verbano Cusio Ossola.

La regione **Basilicata**, a differenza di tutte le altre, è intervenuta sui distretti rurali e agroalimentari di qualità facendoli ricadere all'interno della L.R. 1/2001 che riguardava il riconoscimento ed l'istituzione dei distretti industriali e dei sistemi produttivi locali. Infatti, in tale testo di legge il legislatore regionale aveva inserito tra le finalità il sostegno al settore agricolo e della pesca. Inoltre, aveva lasciato aperta la possibilità (art. 2 comma 3) che, su richiesta documentata e motivata la Giunta regionale potesse individuare altri distretti industriali o sistemi produttivi locali. La Deliberazione n°1931 usufruisce di questa possibilità per approvare le direttive concernenti le procedure di riconoscimento di nuovi sistemi produttivi locali, distretti industriali, distretti rurali e distretti agroalimentari di qualità.

Segue, dal punto di vista cronologico, la legge regionale del **Veneto** che, nell'ambito delle nuove norme per gli interventi in agricoltura (L.R. 40/2003), riprende, al titolo III, le definizioni dei distretti rurali e agroalimentari di qualità del D.lgs. 228/2001. La Giunta regionale, entro 120 giorni dall'entrata in vigore della legge, si riservava, sentita la competente commissione consiliare, di definire i criteri per il loro riconoscimento, criteri che, tuttavia, non sono ancora stati emessi. La regione con questo provvedimento si pone l'obiettivo di promuovere l'avviamento di forme associative fra produttori agricoli e alimentari, che concorrono alla produzione di alimenti derivati da prodotti agricoli ottenuti nel territorio del distretto. Ad oggi i distretti rurali che,

¹⁵ In particolare l'iniziativa Leader Plus in atto nella regione Piemonte e i Piani di Sviluppo Locale (PLS) che ne sono scaturiti presentano contenuto molto vicino ai termini che la legge 26 indica per i piani di distretto rurale. Pertanto in legislazione ha scelto di attendere il termine del programma Leader Plus (2006) e l'emanazione del nuovo PSR quale spazio in cui attivare i distretti rurali.

attraverso l'interessamento delle province di riferimento, si sono proposti per il riconoscimento sono il distretto rurale del Polesine e il distretto rurale della montagna veronese.

La regione **Toscana**, con L.R. 5 aprile 2004, n. 21 ha provveduto a dare una propria definizione di distretto rurale, la quale, pur richiamando le indicazioni del D.lgs 228/2001, se ne differenzia significativamente. Sicuramente la prima osservazione da evidenziare riguarda la limitazione che l'ordinamento regionale toscano dà all'applicazione della norma nazionale; infatti, coerentemente con il modello di sviluppo di questa regione, la L.R. 21/2004 disciplina solo il riconoscimento dei distretti rurali definiti come sistemi economici e territoriali (e non *produttivi*, come definiti nella legge nazionale) con le caratteristiche riportate in Tabella .

ART. 2:	DEFINIZIONE DI DISTRETTO RURALE
requisiti	
	produzione agricola coerente con le vocazioni naturali del territorio e significativa per l'economia locale;
	identità storica omogenea;
	consolidata integrazione tra attività rurali e altre attività locali
	produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali del territorio.

Tabella 1.10 – Requisiti del distretto rurale secondo la legge toscana (L.R. 21/2004)

La costituzione del distretto rurale toscano avviene tramite un accordo, riconoscendo un percorso dal basso per consolidare l'aggregazione ed il confronto dei diversi interessi locali, per lo sviluppo economico e la valorizzazione delle risorse del territorio, in sintonia con l'ambiente e la tradizione storica. I soggetti che aderiscono all'accordo possono essere di diversa natura (pubblici o privati) ma sono, in ogni caso, rappresentativi di un'identità che è propria dell'ambito territoriale che l'accordo delimita. La scelta dello strumento dell'accordo nasce dalla volontà del legislatore toscano di garantire partecipazione, condivisione e un'efficace gestione nell'ambito distrettuale. Con l'accordo viene individuato, un coordinatore con compiti di referente, che svolge attività di ordine organizzativo avvalendosi delle strutture degli stessi soggetti aderenti e quindi non creando nuovi enti o strutture dedicate al distretti rurale.

La valutazione delle istanze di riconoscimento è demandata ad un Comitato composto da esperti in materia di sviluppo rurale ed in particolare di economia, economia agraria, economia e gestione dell'ecosistema e di scienze ambientali. La valutazione di tali istanze avviene attraverso la verifica di alcuni criteri, distinti in necessari, qualificanti e aggiuntivi, fissati nella Deliberazione n. 1269 13 dicembre 2004, (B.U.R. n°1/2005).

Con l'accordo i membri del distretto rurale devono presentare anche un progetto economico-territoriale che definisce processi concertativi ed azioni integrate per il coordinamento e l'implementazione dei piani e dei programmi del territorio distrettuale. Tale progetto si articola (art. 5 comma 3) in un'analisi d'impatto delle attività progettuali sulle matrici socio-economiche, ambientali e culturali del territorio e sull'identificazione di obiettivi e di un piano per raggiungerli. I contenuti del progetto e una checklist per la sua realizzazione sono stati definiti anch'essi nella Deliberazione n. 1269 del 13 dicembre 2004 (B.U.R. n°1/2005).

La legge regionale toscana delimita anche le attività demandate al distretto in cui fine istitutivo è quello di consolidare e sviluppare il sistema produttivo che lo caratterizza e le vocazioni naturali del territorio, nonché salvaguardare la tradizione storico-culturale. In quest'ottica il distretto rurale toscano può promuovere attività legate al sistema produttivo e all'integrazione tra i diversi soggetti che lo compongono al fine di migliorare e attivare sinergie operative; inoltre il distretto favorisce studi e ricerche sulle problematiche locali di qualsiasi ordine (sociale, economico e ambientale) e incentiva i processi partecipativi anche, ad esempio, attraverso la programmazione negoziata. Tale approccio è orientato a principi di sostenibilità e a questi si rifanno anche i criteri per i finanziamenti che la regione concede solo agli enti locali firmatari dell'accordo. Infine la legge toscana fornisce anche specifiche valutazioni sulle procedure di monitoraggio dell'applicazione della legge con l'obiettivo di verificare gli effetti che la L.R. 21/2004 apporterà soprattutto a livello di qualità territoriale, ambientale e paesaggistica, a livello di occupazione e di valorizzazione delle produzioni agricole ma anche di coordinamento tra enti locali e privati.

La legge toscana appare indirizzata verso lo sviluppo di processi *bottom-up* con l'obiettivo di stimolare chi vive sul territorio a condividere e affermare la propria identità attraverso la forma dell'accordo. Il progetto economico-territoriale, inoltre, è un momento di partecipazioni degli attori locali pubblici e privati alla definizione del proprio progetto di sviluppo per l'area in cui operano. Infine, si rileva che l'orientamento della legge toscana mira maggiormente a integrare oltre all'aspetto produttivo agricolo anche l'aspetto ambientale, paesaggistico e storico culturale come elementi dell'identità rurale di un territorio.

Verso la fine del 2004 anche la regione **Calabria** ha istituito nel proprio ordinamento la figura dei distretti rurali e agroalimentari di qualità. Tale provvedimento (L.R. 21/2004) ha inoltre istituito il primo distretto agroalimentare di qualità calabrese, quello di Sibari.

La legge regionale calabrese riprende le definizioni delle due tipologie di distretto date dal D.lgs. nazionale e definisce anche i concetti di filiera e di segmento di filiera agroalimentare. I requisiti per l'individuazione delle due tipologie di distretti sono mutuati dalla L.R. 26/2003 del Piemonte. Il Consiglio regionale identifica i distretti delle due tipologie su proposta delle organizzazioni professionali provinciali o regionali se il distretto comprende più province oppure da imprese agroindustriali. Il soggetto giuridico di rappresentanza del distretto è una società di distretto predisposta dalle organizzazioni professionali e dagli imprenditori del territorio (agricoli, agro-alimentari, agrituristici e agro-industriali): i compiti di tale società sono elencati in Tabella 1.11.

COMPITI DELLA SOCIETÀ DI DISTRETTO (Art.6)
Rafforzare i legami, le relazioni e gli scambi tra le imprese del distretto in una logica di filiera e di multi filiera favorendone l'orientamento alla qualità ed al mercato
Predisporre strumenti tecnici che favoriscano investimenti nel distretto finalizzati all'ispessimento delle relazioni tra imprese dell'agro-alimentare e fra queste il mercato
Agevolare la caratterizzazione dell'area quale ambito territoriale per produzioni di qualità
Favorire una condizione del lavoro coerente con i contratti nazionali del settore, che contribuisca alla creazione di un quadro di convenienza per l'emersione del lavoro non regolarizzato
Favorire la specializzazione dell'area anche nell'ambito scientifico e del trasferimento tecnologico al fine della creazione di specifiche professionalità a sostegno del settore agricolo e agro-alimentare
Sostenere domande aggregate, intercomunali, per infrastrutture che abbiano tra gli obiettivi prioritari la facilitazione delle mobilità delle produzioni agro-alimentari esitate nel distretto
Favorire allocazione nel distretto di aziende della produzione e dell'indotto dell'agro-alimentare e dell'agro-industriale
Realizzare, con il concorso regionale, nazionale e comunitario, politiche di comunicazione e di marketing finalizzate a sostenere le produzioni esitate nel distretto
Quant'altro sarà ritenuto utile al perseguimento degli obiettivi di crescita economica, sociale e culturale delle popolazioni del distretto
Predisporre una relazione annuale sull'attività svolte da inoltrare al comitato di distretto

Tabella 1.11 – Compiti della società di distretto rappresentativa del distretto rurale o del distretto agroalimentare di qualità secondo la legge della regione Calabria.

Il coordinamento politico e amministrativo del distretto è realizzato da un Comitato di indirizzo del distretto (Comitato di distretto) composto da 12 membri appartenenti alle organizzazioni professionali, sindacali, agli enti locali, all'università. Tale comitato ha compiti molto ampi in merito a politiche, proposte e progetti in tema di infrastrutturazione del distretto, attivazione di processi identitari, valorizzazione degli investimenti e delle sinergie tra le imprese del distretto. Il Comitato, inoltre, verifica la relazione della società di distretto e, a sua volta, inoltra una sintesi delle attività economiche e istituzionali svolte dal distretto al Presidente del Consiglio regionale. La seconda parte della legge calabrese istituisce il distretto agroalimentare di qualità di Sibari, quasi in contrapposizione con l'impianto dal basso precedentemente descritto, ma con lo scopo di rendere immediatamente attiva la legge. Tale distretto viene delimitato dall'alto come un insieme di territori ricadenti nei 32 comuni elencati nell'art. 9. La scelta di tali comuni è giustificata dal legislatore regionale dalla presenza di determinati requisiti che riprendono, in parte, quelli già elencati all'art. 4 ma che non sono identificati con riferimenti precisi né quantificati¹⁶.

Nel 2005 anche la regione **Abruzzo** si dota di un proprio procedimento per l'istituzione dei soli distretti rurali la cui definizione è ripresa dal D.lgs 228/2001. L'art. 3 della legge regionale delimita le finalità del provvedimento: la regione si impegna per i distretti rurali a promuovere attraverso azioni di politica finalizzate a migliorare sia gli aspetti socio-economici che ambientali del distretto nonché coinvolgendo istituzioni e soggetti operanti sul territorio anche con interventi di programmazione negoziata.

¹⁶ Ad es. si parla di "rilevante presenza di attività agricole di qualità" o di "significative presenze di imprese agricole, agro-alimentari, agrituristiche ed agroindustriali in relazione, interrelazione e interdipendenza tra loro" riprendendo il testo del D.lgs. 228/2001 ma senza fornire ulteriori quantificazioni o specificazioni che possano essere utilizzate per il riconoscimento di altri distretti agroalimentari di qualità.

L'individuazione dei distretti rurali è prerogativa della Giunta regionale su proposta delle province che sentono le rappresentanze del territorio. Come per la legge regionale piemontese anche nel caso dell'Abruzzo spetta alle province redigere il Piano di distretto assicurando la partecipazione di tutti i soggetti interessati attraverso strumenti permanenti di concertazione istituzionale. L'art. 6 "*Contenuti e procedure del piano*" è uguale all'art.7 della L.R. 26/2003 del Piemonte: l'unica variazione riguarda i tempi di approvazione da parte della Giunta regionale (60 gg per l'Abruzzo, 90 gg per il Piemonte). Nonostante siano citati in questo articolo non sono definiti né regolamentati i progetti d'innovazione, che, invece, come detto prima sono fissati dalla legge piemontese. L'ARSSA è l'ente incaricato dalla regione Abruzzo per la consulenza tecnica per l'attivazione della legge.

La regione **Sicilia**, ha inserito i distretti agroalimentari di qualità all'interno della legge sulle misure per la competitività del sistema produttivo. L'art. 19 della L.R. 20/2005 rimanda, al comma 1, alla realizzazione di uno specifico atto da parte dell'Assessore regionale per l'agricoltura e le foreste per definire i criteri con i quali riconoscere i distretti agroalimentari i quali sono definiti riprendendo la normativa nazionale. Tuttavia, il comma 3 elenca già una serie di requisiti quantitativi necessari al riconoscimento di tali distretti:

- un numero d'imprese agricole del comparto non inferiore a centocinquanta e aventi i requisiti d'imprenditore agricolo professionale;
- un numero di addetti complessivo non inferiore a trecento;
- un elevato grado di integrazione produttiva di filiera;
- la capacità di esprimere innovazione, comprovata dalla presenza di imprese che commercializzino almeno il 15 per cento complessivo del volume della produzione regionale del comparto.

Il compito del distretto agroalimentare di comparto è quello di promuovere al realizzazione di progetti all'interno di un patto che può essere promosso sia da soggetti pubblici che privati o da entrambi. Anche i contenuti di questo patto saranno oggetto di un atto futuro dell'assessorato competente.

La legge siciliana sui distretti agroalimentari ricalca la L.R. del 28 dicembre 2004, n. 17 sui distretti produttivi e riprende lo stesso concetto di patto di sviluppo del distretto: la L.R. 20/2005 è tuttavia concepita come una strada diversa, alternativa, che viene offerta all'impresa agroalimentare ma che non esclude la possibilità di aderire ad un patto di sviluppo ai sensi della L.R. 17/2004. A questo proposito bisogna sottolineare inoltre che la legge stessa presenta alcuni problemi terminologici. Il titolo dell'art. 19, infatti, si riferisce ai "distretti agroalimentari", il comma 1 ai "distretti produttivi agroalimentari di comparto", il comma 2 definisce i "distretti agroalimentari di qualità" il comma 3 si riferisce al "distretto produttivo agroalimentare". Inoltre, per la L.R. 20/2005 non sono ancora stati emessi gli atti a completamento.

L'ultima regione italiana, in ordine di tempo, ad aver legiferato sui distretti rurali e agroalimentari di qualità è stato il **Lazio** con un provvedimento del gennaio di quest'anno. Anche la legge laziale nella definizione dei distretti si rifà all'esperienza piemontese ma aggiunge tra i requisiti

per i distretti rurali anche la presenza di aree di programmazione integrata individuate ai sensi della legge regionale 22 dicembre 1999, n. 40 (*“Programmazione integrata per la valorizzazione ambientale, culturale e turistica del territorio”*) e i percorsi realizzati ai sensi della legge regionale 3 agosto 2001, n. 21 (*“Disciplina delle strade del vino, dell’olio d’oliva e dei prodotti agroalimentari tipici e tradizionali”*). Inoltre, per il legislatore regionale, possono far parte dei distretti rurali aree agricole periurbane che, pur in contesti di forti dinamiche insediative extragricole, presentano uno spiccato interesse agricolo di carattere multifunzionale coerente con le politiche comunitarie per lo sviluppo rurale e con le tradizioni e le vocazioni naturali del territorio. Nessun requisito è invece aggiunto, rispetto alla legge piemontese, per i distretti agroalimentari di qualità.

Anche in questo caso l’individuazione è demandata alla Giunta regionale attraverso il confronto con province e rappresentanze subordinate: alla Giunta, sempre dopo il confronto con gli altri soggetti interessati, spetta anche il compito di definire un piano di distretto per lo sviluppo economico e la valorizzazione delle risorse del territorio in coerenza con le tradizioni storico-culturali e le vocazioni naturali del territorio stesso.

I contenuti del piano riguardano in primo luogo la definizione di un soggetto gestore del distretto che decide anche della sua forma organizzativa; in seguito il piano si occupa di relazionare sulla situazione esistente e sulle prospettive future riguardo la produzione, trasformazione, distribuzione e consumo dei prodotti del distretto. Infine il piano si compone di una parte propositiva che delinea le iniziative per raggiungere gli obiettivi di sviluppo socio-economico del territorio e le proposte di intervento per favorire la diffusione dei prodotti di qualità certificata realizzati dalle imprese distrettuali.

In conformità a quanto definito nel piano la regione Lazio attraverso la L.R. 1/2006 finanzia progetti di sviluppo dei distretti rurali e dei distretti agroalimentari di qualità elaborati, attraverso strumenti di programmazione negoziata, dalle amministrazioni, dagli enti e dai soggetti, pubblici e privati, interessati. La legge delimita inoltre gli obiettivi (Art. 7 comma 2) che tali progetti devono perseguire (Tabella 1.12)

Art. 7 comma 2 OBIETTIVI CHE DEVONO PRESEGUIRE I PROGETTI DI SVILUPPO DEI DISTRETTI RURALI ED AGROALIMENTARI DI QUALITÀ	
favorire i processi di coesione e correlazione tra i diversi settori produttivi presenti all'interno dei distretti rurali ed agroalimentari di qualità	
sostenere la riorganizzazione ed il completamento, in ambito distrettuale, delle filiere produttive agroalimentari	
incentivare le attività volte a garantire la sicurezza degli alimenti e la loro tracciabilità, anche al fine di elevare gli standard qualitativi delle produzioni agricole ed agroalimentari e favorire la loro penetrazione nei mercati nazionali ed internazionali	
contribuire al mantenimento ed alla crescita dei livelli occupazionali del settore, anche attraverso la valorizzazione delle risorse umane disponibili mediante qualificati programmi di formazione, finalizzati alla stabilizzazione dell'occupazione	
effettuare il monitoraggio delle problematiche socio-economiche, culturali, ambientali di ogni distretto, con speciale riferimento alla individuazione dell'esistenza di eventuali fattori negativi che possono impedirne o ritardarne lo sviluppo	
favorire la creazione e il miglioramento di strutture produttive ed infrastrutture di servizio adeguate per le esigenze funzionali dei distretti	

Tabella 1.12 – Obiettivi dei progetti di sviluppo definiti nella L.R. 1/2006 della regione Lazio

A completamento della legge laziale è previsto un regolamento di integrazione ed attuazione per definire più chiaramente i requisiti del soggetto gestore, i criteri e le modalità per l'elaborazione la presentazione dei piani di distretto e dei progetti di sviluppo nonché alcune norme finanziarie. Il regolamento di attuazione che va definendosi prevede che l'iniziativa per la creazione dei singoli distretti possa seguire un doppio binario: su spinta della Regione oppure su spinta delle rappresentanze dei singoli territori (Province ed altri Enti Locali, Parti Sociali, etc.). Si sottolinea che, tra tutte le regioni che hanno legiferato riguardo ai distretti rurali e agroalimentari di qualità, il Lazio è quella che ha destinato i maggiori fondi: lo stanziamento per ciascuno degli anni 2006, 2007, 2008 di euro 2.000.000,00.

Il 5 maggio 2006 anche la regione **Lombardia** ha presentato un proprio progetto di legge (n. 0155) per l'istituzione e la disciplina dei distretti agroalimentari di qualità. Anche in questa proposta la definizione di questi distretti è ripresa dalla normativa nazionale e la loro individuazione deve rispettare tre requisiti fondamentali che riguardano la presenza di prodotti certificati o tutelati che abbiano un'incidenza economica significativa sulla produzione regionale; la presenza di rapporti di integrazione ed interdipendenza tra imprese agricole, agroalimentari, agroindustriali e della commercializzazione agricola; la presenza di legami tra produzioni agroalimentari e territorio di produzione.

L'individuazione avviene su proposta della provincia (o delle province) interessate e l'effettivo riconoscimento spetta alla giunta regionale una volta verificata la sussistenza dei tre requisiti sopra elencati. L'art.5 disciplina la società di distretto costituita da enti pubblici e soggetti privati: tale ente deve redigere e attuare il Piano di distretto nonché favorire lo sviluppo del distretto attraverso la valorizzazione delle produzioni alimentari e il coordinamento degli interventi. Il Piano di distretto ha contenuti analoghi a quelli previsti dalla L.R. del Piemonte 26/2003 con maggiore enfasi sul settore agroindustriale vista anche l'esclusione dal provvedimento lombardo dei distretti rurali. I "progetti d'innovazione" della legge piemontese sono sostituiti nel

progetto di legge lombardo da progetti integrati di sviluppo finalizzati al miglioramento della qualità delle produzioni e al rafforzamento della filiera. Il Piano ha validità triennale e la sua approvazione è demandata alla giunta regionale.

Nella tabella (Tabella 1) che segue sono riassunti e confrontati, per quanto possibile, i provvedimenti sopra presentati



	Liguria	Piemonte	Basilicata	Veneto
Provvedimento	L.R. 42/01 L.R. 12/03	L.R. 26/03	D.G.R. 1931/2003 L.R. 1/2001	L.R. 40/03
Oggetto	Distretto agricolo florovivaistico del Ponente	Distretti rurali e distretti agroalimentari di qualità	Riconoscimento ed l'istituzione dei distretti industriali e dei sistemi produttivi locali	Distretti rurali e distretti agroalimentari di qualità
Approccio per l'identificazione	Dall'alto cioè da parte della Regione	Dal basso cioè dal sistema territoriale delle imprese	Dal basso cioè dal sistema territoriale delle imprese	Da definire
Tipologia criteri identificazione	Qualitativi	Qualitativi (ma con indicazione di riferimenti quantitativi)	Qualitativi e quantitativi	Da definire
Soggetto proponente	Regione	Province interessate sentite la rappresentanze economiche, sociali, istituzionali	Gruppi di imprenditori, associazioni di categoria e organizzazioni sindacali, sulla base di un protocollo d'intesa con Enti locali e le Camere di Commercio	Da definire
Soggetto che individua/riconosce	Viene individuato solo il distretto in oggetto	Giunta regionale	Consiglio regionale	Da definire
Compiti assegnati dalla L.R.		Attività di studio della realtà distrettuale e definizione di progetti d'innovazione da finanziare con gli strumenti della programmazione negoziata	Referenti territoriali della politiche regionali a sostegno dell'impresa e dei sistemi d'impresa	Promuovere l'avviamento di forme associative fra produttori agricoli e alimentari e costituire l'ambito di attuazione degli interventi nel settore agricolo.
Strumenti di programmazione	Programma del distretto, che indica gli obiettivi e gli interventi necessari per lo sviluppo del distretto e diviene riferimento per la pianificazione territoriale a livello provinciale e comunale	Definizione di Piani di distretto che contengono: • un'analisi sintetica della situazione esistente, delle problematiche ambientali e territoriali; • l'indicazione delle politiche agricole e rurali rilevanti • la definizione di progetti di innovazione	Programma di sviluppo del distretto che determina: • gli obiettivi generali di sviluppo e gli assi degli interventi • e azioni da svolgere con i piani finanziari e temporali di spesa • l'entità e il tipo di risorse pubbliche e private necessarie.	Da definire
Soggetto gestore	Comitato di distretto costituito da ventuno componenti, esperti designati da varie rappresentanze (territoriali, di interesse, di ricerca)	Provincia o Province interessate, sentite le rappresentanze economiche, sociali ed istituzionali	Comitato di distretto (imprenditori, rappresentati sindacali, comuni, province, camera di commercio)	Da definire

Tabella 1.13 – continua: Confronto tra le leggi regionali sui distretti rurali e agroalimentari di qualità (continua)

	Toscana	Calabria	Abruzzo	Sicilia	Lazio
Provvedimento	L.R. 21/2004	L.R. 21/2004	L.R. 18/2005	L.R. 22/05	L.R. 1/2006
Oggetto	Distretti rurali	Distretti rurali e distretti agroalimentari	Distretti rurali	Distretti agroalimentari di qualità	Distretti rurali e distretti agroalimentari
Approccio per l'identificazione	Dal basso cioè dal sistema territoriale delle imprese	Dal basso cioè dal sistema territoriale delle imprese	Dal basso cioè dal sistema territoriale delle imprese	Dal basso cioè dal sistema territoriale delle imprese	Dal basso cioè dal sistema territoriale delle imprese o dall'alto cioè dalla Regione
Tipologia criteri identificazione	Qualitativi e quantitativi	Qualitativi	Qualitativi	Quantitativi più altri ancora da definire	Qualitativi
Soggetto proponente	Enti locali (province interessate e maggioranza degli alti enti locali) e soggetti privati del sistema produttivo locale (tra cui org, rappresentanza agricole e sindacali)	Organizzazioni professionali agricole, comuni, province	La Provincia sentite le Istituzioni locali e le rappresentanze economiche e sociali attraverso strumenti permanenti di concertazione	Le imprese insieme ad associazioni di categoria, enti locali, enti e associazioni pubblici e privati, consorzi, enti economici regionali che svolgono attività nell'ambito della promozione, della ricerca e dell'innovazione	Doppia possibilità: su spinta della Regione oppure su proposta delle rappresentanze dei singoli territori (Province ed altri Enti Locali, Parti Sociali, etc.).
Soggetto che individua/riconosce	Giunta regionale	Giunta regionale	Giunta regionale	Non definito	Giunta regionale

Tabella 1.13 – continua: Confronto tra le leggi regionali sui distretti rurali e agroalimentari di qualità (continua)

	Toscana	Calabria	Abruzzo	Sicilia	Lazio
Compiti assegnati dalla L.R.	Coordinamento dei piani e programmi operanti nel distretto, consolidamento del sistema produttivo	Coordinamento degli strumenti di politica agraria e rurale e promozione di investimenti per la competitività delle imprese	Promuovere attraverso azioni di politica finalizzate a migliorare sia gli aspetti socio-economici che ambientali del distretto nonché coinvolgendo istituzioni e soggetti operanti sul territorio anche con interventi di programmazione negoziata	Promuove la realizzazione di progetti strategici ricompresi all'interno di un patto	Sviluppo economico e valorizzazione delle risorse del territorio in coerenza con le tradizioni storico-culturali e le vocazioni naturali del territorio stesso
Strumenti di programmazione	Progetto Economico-Territoriale: definisce processi ed azioni integrate per il coordinamento e l'implementazione dei piani e dei programmi del territorio distrettuale.	Non specificati (ma possibili tra i compiti della società di distretto Art.6)	Definizione di Piani di distretto dal contenuto simile a quello della legge piemontese	Non specificati	Piano di distretto elaborato dalla Regione che delinea le iniziative per raggiungere gli obiettivi di sviluppo socio-economico del territorio e le proposte di intervento. Progetti di sviluppo elaborati, attraverso strumenti di programmazione negoziata
Soggetto gestore	Accordo di distretto costituito da soggetti pubblici o privati rappresentativi di un'identità che è propria dell'ambito territoriale: viene identificato un coordinatore interno all'accordo stesso.	Società di distretto predisposta dalle organizzazioni professionali e dagli imprenditori del territorio. Comitato di distretto composto da membri appartenenti alle organizzazioni professionali, sindacali, agli enti locali, all'università	Provincia o Province territorialmente competenti	Patto di distretto (non definito)	Soggetto gestore la cui forma organizzativa è definita nel piano di distretto

Tabella 1.13 – Confronto tra le leggi regionali sui distretti rurali e agroalimentari di qualità

Riferimenti bibliografici

- Adornato, F. 2005. *Analisi del contesto normativo: programmazione negoziata in agricoltura e sviluppo locale*. In INEA Marche e Osservatorio Agroalimentare Marche. *Strumenti e metodi per l'identificazione dei distretti rurali nelle Marche*. Stampato in proprio.
- Arozeni, A. 2005. *I distretti rurali nelle Marche: sintesi di una esperienza di studio*. Agiregioni 1: 19-20.
- Balestri, A., A. Cantoni, G. Lorenzon. 2002. *Le politiche per i distretti industriali*. In Istituto per la Promozione Industriale (IPI). *L'esperienza italiana dei distretti industriali*. Stampato in proprio.
- Bellandi, G. 1982. *il distretto industriale in A. Marshall*. L'industria, n. 3; ristampato in Becattini G. (a cura di) *Mercato e forze locali: il distretto industriale*: 49-67. Il Mulino, Bologna.
- Belletti, G., A. Marescotti. 2005. *I distretti, opportunità di sviluppo del territorio e dell'agricoltura*. L'Informatore Agrario 22: 27-31.
- Brasili, C., R. Fanfani. 2004. *Agri-food districts: theory and evidence*. Relazione presentata alla conferenza *Sustainable Development and Globalisation of Agri-Food Markets*. Laval University, Quebec, Canada, 23-24 agosto 2004.
- Conti, S., G. Dematteis, C. Lanza, F. Nano. 2004. *Geografia dell'economia mondiale*. Utet, Torino.
- Conti, L. 2005. *Le politiche distrettuali nella regione Piemonte*. Agiregioni 2: 39-41.
- Corò, G., S. Micelli, 2006. *I nuovi distretti produttivi*, Marsilio, Venezia
- Fanfani, R., E. Montresor. 1991. *Filiere, multinazionali e dimensione spaziale nel sistema agro-alimentare italiano*. La Questione Agraria 41: 163-201.
- Iacoponi, L. 1990. *Distretto industriale Marshalliano e organizzazione delle imprese in agricoltura*. Rivista di Economia Agraria 4: 711-743.
- IPI (Istituto per la Promozione Industriale). 2002. *L'esperienza italiana dei distretti industriali*. Stampato in proprio.
- IPI (Istituto per la Promozione Industriale). 2003. *Rapporto sull'industria agroalimentare italiana*. Stampato in proprio.
- Istat (Istituto Nazionale di Statistica). 2002. *Classificazione delle attività economiche*. Stampato in proprio.
- Istat (Istituto Nazionale di Statistica). 2005. *I distretti industriali: 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi 2001*. Stampato in proprio.
- Istituto G. Tagliacarne. 2004. *I distretti rurali ed agroalimentari di qualità in Italia*. Stampato in proprio.
- Marshall, A. 1972. *Principi di economia*. Utet, Torino.
- Montresor, E., F. Pecci. 2005. *Regioni e distretti rurali ed agro-alimentari*. Agiregioni 0: 10-11.
- Pacciani, A. 2003. *La Maremma Distretto Rurale*, Editrice "il mio Amico", Grosseto.
- Sforzi, F., F. Lorenzini. 2002. *I distretti industriali*. In Istituto per la Promozione Industriale (IPI). *L'esperienza italiana dei distretti industriali*. Stampato in proprio.
- Siti web delle regioni italiane

2 I distretti agroalimentari in alcune esperienze italiane

Questo secondo capitolo è dedicato all'analisi di alcuni casi di distretti a specializzazione agroalimentare. L'analisi dei casi di studio è finalizzata all'acquisizione di strumenti e di esperienze che sono alla base della costruzione del Parco Alimentare della Venezia Orientale: tale attività si è dimostrata particolarmente utile da qui la volontà di ampliarla a considerare non solo il caso del distretto industriale dell'alimentare di San Daniele (unico altro Parco Alimentare presente in Italia), ma anche altri casi più aderenti alla realtà del Veneto orientale. Per queste ragioni è stato analizzato in dettaglio il distretto rurale della Maremma, primo caso di distretto rurale in Italia, e sono state realizzate delle schede sintetiche per il distretto di Conegliano-Valdobbiadene, il distretto rurale del Polesine e per il distretto dei vini Langhe, Roero e Monferrato.

2.1 Il distretto industriale di San Daniele

2.1.1 Risorse

In questa prima parte della scheda relativa al distretto sandanielese si ripercorre la storia del distretto e si analizzano alcuni indicatori relativi all'industria alimentare insediatavi e al turismo enogastronomico che si è sviluppato a seguito dell'affermazione del suo prodotto di punta: il prosciutto crudo.

Come già detto nella parte di analisi della normativa, la legge nazionale 317/91 prevedeva che fossero le regioni, ad individuare i distretti industriali sul loro territorio di competenza. Con la deliberazione della Giunta regionale n. 2179 del 27 maggio 1994, vennero individuati in Friuli-Venezia Giulia quattro distretti industriali:

- distretto industriale di Maniago per la costruzione di prodotti in metallo;
- distretto industriale di Manzano per l'industria del legno e del mobile in legno;
- distretto industriale di Sacile per l'industria del legno e del mobile in legno;
- distretto industriale di San Daniele per la produzione di calzature, abbigliamento e biancheria per la casa.

L'attività calzaturiera si era sviluppata a San Daniele del Friuli nel periodo tra le due guerre sotto forma di attività artigianale, e sotto la spinta dell'ampia disponibilità di manodopera che lavorava spesso a domicilio (Comunità Collinare del Friuli, 1969). Intorno agli anni '50/'60 questa attività ha iniziato a modernizzarsi con l'introduzione di sistemi di lavorazione meccanici: la Zapas è stata una delle prime aziende ad abbandonare la lavorazione artigianale per iniziare una produzione in serie di calzature per neonato, pantofole, sandali e zocchetti (Iulia Gens, 1961). Nel settore dell'abbigliamento si distinse la Bernè che oltre a produrre costumi da bagno realizzava anche apparecchi medicali e li distribuiva attraverso una propria rete di vendita nazionale (Iulia Gens, 1961). Negli anni '70 le industrie calzaturiere del distretto con più di 100

dipendenti erano tre e altre sette contavano un numero di addetti tra i 50 e 60; il resto della produzione era ancora realizzata da aziende artigianali (Comunità Collinare del Friuli, 1969). La manodopera impegnata in questo settore era per la maggior parte femminile con un'età media molto bassa, circa 20 anni. Il mercato di queste produzioni era principalmente nazionale con difficoltà crescenti ad inserirsi nei mercati esteri (Comunità Collinare del Friuli, 1969). Queste difficoltà hanno determinato un declino nella competitività delle aziende sandanielesi e hanno costretto alla chiusura soprattutto quelle artigianali. In effetti, Balestri et alii (2002) sostengono che il riconoscimento del distretto della pantofola, nel 1994, appare del tutto fuori luogo, in quanto, le imprese del settore erano quasi del tutto scomparse dall'area individuata.

Per queste ragioni, la prima delimitazione dei distretti venne modificata nel 1999 a seguito dell'emanazione della Legge Regionale 27, dal titolo "Per lo sviluppo dei distretti industriali". L'articolo 2 di questa legge modifica i distretti friulani: si riconoscono ancora quattro distretti industriali in regione ma con perimetri e specializzazioni in parte diversi rispetto a quelli precedenti. In particolare, per il distretto di San Daniele, viste le dinamiche espansive presentate dal settore alimentare, la Giunta regionale con deliberazione n. 458 del 3 marzo 2000, istituisce il nuovo distretto dell'alimentare in riferimento alla categoria economica "Industrie alimentari e delle bevande" (corrispettivo al codice Istat: DA15), individuato nella zona centrale del Friuli e comprendente una superficie di 168 Km² corrispondente al territorio di sei comuni: San Daniele del Friuli, Coseano, Dignano, Fagagna, Raveo, Rive d'Arcano (**Figura 2.1**).

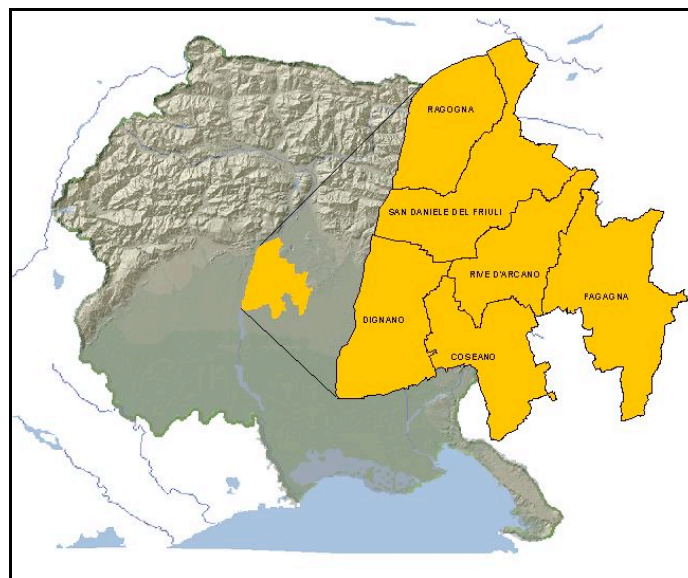


Figura 2.1 Il territorio della Regione Friuli Venezia Giulia con evidenziati i sei comuni del distretto.

Per l'individuazione dei nuovi distretti la regione ha ritenuto di seguire questi criteri:

- le caratteristiche produttive di ogni distretto industriale devono essere inerenti ad attività che tradizionalmente e storicamente siano da ritenere peculiare per l'area;
- i distretti sono compresi nell'ambito territoriale di uno o più comuni contigui nei quali si è sviluppata la specificità produttiva caratteristica che il distretto intende tutelare;

- possono essere compresi nel distretto gli ambiti territoriali di comuni attigui ad un nucleo centrale tradizionale, purché presentino prospettive di sviluppo nell'attività caratteristica del distretto.

I criteri sopradetti sono stati tradotti in un set di 6 indicatori economici basati sul numero di addetti nell'industria manifatturiera e nell'attività di specializzazione, sulla quota di piccole e medie imprese (PMI) e sul confronto con medie regionali e nazionali, modificando parzialmente le soglie del decreto Guarino.

Nel circoscrivere i confini settoriali del distretto sandanielese il legislatore ha assunto un concetto più ampio rispetto alla produzione tipica del prosciutto crudo, sulla quale, come si analizzerà nel paragrafo successivo si è costruita da tempo l'identità produttiva dell'area puntando, con questa decisione, a coinvolgere e far crescere l'intera industria alimentare.

Il prosciutto San Daniele

L'industria di trasformazione delle carni suine è quella che prevalentemente condiziona il distretto e che ne ha decretato la visibilità a livello sopranazionale, così come si capirà meglio anche dai paragrafi successivi. In questo paragrafo si vuole cercare di indagare la storia del distretto focalizzando l'attenzione sul prodotto di punta, ovvero il prosciutto di San Daniele.

La storia antica del prosciutto di San Daniele è stata ricostruita, attraverso lo studio del materiale d'archivio conservato nella biblioteca Guarneriana di San Daniele, da Enzo Santese e Pier Luigi Rebellato (1993). Secondo questi autori, intorno al 400 a.C. arrivarono a San Daniele i Celti (o Gallo-Carni) provenienti dal Nord, passando presumibilmente attraverso il Passo di Monte Croce Carnico che si ritiene fosse stato scoperto dagli Etruschi. I Celti erano un popolo organizzato e progredito, dedito all'allevamento ed al commercio di bestiame. Furono proprio i Celti i primi a conservare la carne sotto sale (prima si affumicava), sale che veniva importato dalle miniere d'oltralpe.

Successivamente la dominazione romana decise di avvalersi delle competenze di questo popolo nell'allevamento di cavalli, bovini e suini, così i Celti si insediarono nelle "ville rustiche" romane con il compito di badare al bestiame. Tuttavia furono i Longobardi, arrivati nel 568 d.C., a rendere maggiormente efficiente l'allevamento del maiale attraverso una precisa razionalizzazione di compiti e mansioni: tra tutti gli schiavi emergevano per importanza i porcai. Gli schiavi porcai, secondo Santese e Rebellato (1993), erano dei veri e propri specialisti nella cura del maiale in un'ottica che ne prevedeva un molteplici utilizzo, così il porcaro deteneva un posto elevato nella scala sociale eguagliato solo dall'artigiano capo (Birri e Coco, 2003).

Inoltre, va rilevato che dove si installarono i Longobardi, come in Trentino, nell'Emilia occidentale e in Umbria, prosperò la conservazione dei prosciutti. Dopo la caduta dell'Impero Romano e l'abbandono dell'agricoltura le zone incolte aumentarono a dismisura e l'uomo medioevale dimostrò una grande familiarità con il bosco che costituiva per lui una risorsa alternativa e complementare grazie alle attività economiche essenziali che in esso si svolgevano e, tra esse, l'allevamento suino (Birri e Coco, 2003). Il pascolo dei suini era talmente importante per i Longobardi che i boschi venivano misurati in maiali che il bosco stesso riusciva ad

ingrassare e non in termini di superficie (Birri e Coco, 2003). Il maiale domestico dell'epoca era diverso da quello attuale: magro e snello, con gambe lunghe e sottili, di colore scuro, rosso o nerastro era simile al cinghiale con il quale spesso si incrociava.

Alla fine dell'VIII secolo d.C., sopraggiunsero in Friuli i Franchi. Essi continuarono l'opera di sviluppo agricolo iniziata dai Longobardi, ma instaurarono un rapporto di tipo feudale con i contadini. In questo periodo di lotte per la supremazia fra i feudatari e di invasioni e scorribande da parte degli Ungari, cominciò ad acquisire importanza a San Daniele il Patriarcato di Aquileia. Il Patriarcato, in realtà, avrebbe dovuto essere feudo degli imperatori tedeschi, ma godeva di molte immunità, che lo rendevano una grande potenza temporale e politica. San Daniele si governò a "libero comune" ancora prima di passare sotto la giurisdizione dei Patriarchi di Aquileia i quali le concessero autonomia per quanto riguardava gli affari interni. La libera Comunità si dotò di statuti nei quali erano presenti anche regolamenti riguardo l'utilizzo dei pascoli comuni e prescrizioni per la macellazione. In particolare "il macellaio deve dichiarare al cliente l'identità delle carni" ovvero, una richiesta di tracciabilità a tutela del consumatore (Santese e Rebellato, 1993). Il pubblico porcaro si occupava di condurre i suini nei pascoli comunali i quali erano suddivisi in modo da lasciare i pendii di boschi di querce all'allevamento suino.

In questo periodo i prosciutti con lo zampino, prerogativa esclusiva del San Daniele, erano indicati facendo riferimento alla parte terminale, lo zoccolo, fino a quando non si adottò la dicitura tradizionale persuttus. Questo bene veniva scambiato e regalato dalla Comunità sandanielese per dirimere i contrasti con i nobili e per attutire la tensione tra Aquileia e Venezia. Infatti, la Comunità, pur essendo sotto il dominio patriarcale, trattava segretamente con Venezia alla quale era legata per i suoi traffici. Infatti, fin dal periodo romano la sua ubicazione, vicina al Tagliamento e posta sulla direttrice nord-sud, le aveva fatto ottenere una posizione di rilievo dal punto di vista commerciale.

Il maiale in questo periodo veniva nutrito con gli avanzi della cucina, dell'orto, gli scarti del mulino, il sorgo rosso il pascolo dei terreni privati incolti d'inverno e pubblici d'estate. Fino al '600 inoltrato in Friuli il mais non venne coltivato e la scarsità di cereali diventava un grave problema per l'allevamento suino. Gli unici rimedi erano il pascolo pubblico e la defogliazione dei germogli di olmi, querce e gelsi uniti ad abbondanti decotti di erbe di campagna. Per questo motivo i prosciutti pesavano solo 3 Kg ed erano chiamati magroni (Santese e Rebellato, 1993): nacque un mercato nero dei germogli e la Comunità intervenne per regolare questa situazione con pene severissime.

Nel '500 venne predisposto un Capitolato per il pubblico porcaro: questo documento obbligava i cittadini che abitavano all'interno delle mura a consegnare, nella bella stagione, i propri maiali al porcaro pubblico e a pagargli una giornata di lavoro e un pasto per porco. Se un "non cittadino" portava il proprio maiale nel pascolo pubblico veniva obbligato a macellare il suino presso il pubblico macello e a venderlo ai sandanielesi.

Nel '600 e '700 continuò l'abitudine dei sandanielesi di offrire agli illustri ospiti (patriarchi, principi, nobili veneziani) il prosciutto in cambio di favori e in segno di amicizia. Nel '700 la fama

del prosciutto si estendeva già sia a nord, in direzione di Vienna, sia ad est, verso Lubiana, e spesso il prodotto veniva affettato e conservato in scatole di legno per essere venduto anche a cittadini privati che lo ricevevano tramite i servizi postali. Inoltre, insieme al prosciutto veniva abbinato anche il vitello della Val Resia e il vino Piccolit.

Verso la fine dell'Ottocento a San Daniele esistevano già alcune ditte produttrici del prelibato prosciutto che si fregiavano di credenziali quali "fornitore della Real Casa" e dei "Sagri Palazzi Apostolici". Queste ditte erano perlopiù in mano a tre grandi famiglie di commercianti ebrei che, essendo benestanti, potevano permettersi di "sacrificare" due cosce suine (il 25% della carne) per la produzione del prosciutto e venderlo direttamente nei loro negozi di alimentari.

Il maiale da cui si otteneva il prosciutto era il suino di razza nera friulana (detto nero di Fagagna) il cui allevamento

"avviene in sede familiare limitatamente a uno o due capi, non con allevamento razionale ma con la somministrazione di erbe, verdure, foglie e ghiande d'olmo e con i cosiddetti pastons - un insieme di verdure impastate con farinacei - [...] l'ingrasso viene procurato nell'ultimo periodo di crescita con la somministrazione di cereali" (Iulia Gens, 1962).

Infatti, fino alla prima guerra mondiale, in Italia sono tre i sistemi di allevamento suino tradizionalmente praticati di seguito descritti.

Allevamento familiare: limitato numero di capi alimentati con residui di cucina e prodotti ortivi; tali suini sono destinati all'autoconsumo ed in parte al rifornimento delle salumerie locali.

L'allevamento allo stato brado o semibrado tipico dell'Appennino e delle Prealpi dove abbondano la macchia e i boschi di quercia. L'allevamento di tipo industriale era praticato solo in Lombardia e in Emilia perché collegato al caseificio per il recupero dei sottoprodotti di latteria, dell'industria molitoria e della brillatura del riso.

Dalle fonti sentite, si può dire che l'allevamento dei suini di razza nera friulana fosse di tipo familiare o semibrado. Infatti, questa razza era rustica, facile da ingrassare sia al pascolo che nel porcile e quindi adatta ai due sistemi: raggiungeva a malapena i 120 Kg ed era coperta da setole completamente nere; aveva orecchie larghe e pendenti sugli occhi e unghie ravvicinate come i cinghiali con i quali spesso si incrociava (Del Fabro, 2005; Tomai, 2001). La sua carne tuttavia, era saporita, delicata e con poco grasso. Questi maiali non venivano allevati direttamente a San Daniele ma nella vicina Fagagna (definita da Pacifico Valussi verso la fine dell'Ottocento la "porcopoli del Friuli"), dove, essendoci più colline e più boschi era più fiorente l'allevamento di suini. Inoltre, in questa cittadina c'erano il maggior numero di verri e le famiglie che possedevano le scrofe dovevano per forza recarsi dalle aziende fagagnesi per l'accoppiamento. Gli allevatori di Fagagna non producevano un numero elevato di maiali e spesso, l'allevamento era una pratica complementare all'agricoltura o ad altre attività lavorative. Agli inizi del '900, il compito di portare al pascolo l'animale di famiglia era comandato ai bambini o alle donne e la scelta dell'allevamento allo stato brado o semibrado era praticamente obbligata. Si diceva che mandare il maiale nel bosco lo rendesse "più asciutto" tuttavia le vere motivazioni erano da ricondurre a ragioni economiche (Del Fabro, 2005). Infatti, l'estrema povertà delle famiglie non permetteva loro di mantenere il maiale che viveva, invece, a spese

dei pascoli comuni, ovvero di quelle zone troppo ripide o paludose per poter essere vantaggiosamente coltivate con i mezzi dell'epoca. Queste zone paludose erano i resti degli antichi bacini lacustri intermorenici e il bosco presente era caratterizzato dalla presenza di querce, carpini e olmi (Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 1993; Tomai, 2001).

Una volta partoriti, i maialini venivano venduti a San Daniele presso il mercato pubblico: in questo luogo ogni mercoledì si incontravano i contadini/allevatori, i macellai e gli intermediari che si occupavano di far avvenire le contrattazioni. L'attività del mercato e dell'annesso macello continuò fino agli anni '40 quando, a causa delle guerre e della successiva emigrazione rimasero pochi allevatori, con una produzione insufficiente per la nascente industria di trasformazione.

Nel periodo tra le due guerre mondiali, anche a seguito della notevole espansione, nella valle padana, degli allevamenti di bovini da latte, andarono via via aumentando le richieste di allevamenti suinicoli da collegare all'attività casearia (Milano, 2002). In questo periodo l'allevamento suinicolo iniziò a subire un processo di concentrazione del bestiame, ampliando la dimensione media degli allevamenti con la formazione di gruppi più numerosi in aziende specializzate, per lo più grandi, con o senza terra, annesse ai caseifici dei quali il bestiame utilizzava il siero di latte per l'alimentazione. I nuovi allevamenti italiani erano (e sono tuttora) normalmente superiori per dimensione agli allevamenti europei, che erano quasi sempre all'interno di grandi aziende (Cantarelli, 2002).

Questa concentrazione degli allevamenti, il progressivo disboscamento della pianura padana e la trasformazione dei boschi collinari in terreni agricoli determinano l'abbandono dell'allevamento brado o semibrado e decretano quindi la scomparsa delle razze autoctone non solo in Friuli, ma anche in gran parte dell'Italia settentrionale; tuttavia la sostituzione delle razze locali con razze estere selezionate in base alla produttività, iniziata già alla fine dell'800, fu lenta e graduale (Tomai, 2001). L'attitudine al pascolo e la capacità di procurarsi cibo sono, infatti, caratteri tipici delle razze autoctone che si sono coevolute con l'ambiente che le ha selezionate, quindi finché non si sono modificati i sistemi di allevamento, tali caratteristiche hanno permesso a queste razze di essere vincenti.

Inizialmente si tentò di incrociare le razze autoctone con le razze nordiche di suini (Berkshire, Yorkshire) ma dopo gli anni '50 si preferì allevare solo il suino dal mantello rosa-bianco (Large White) poiché considerato meno carico di grasso. In realtà le nuove razze nordiche erano macchine da carne di straordinaria efficienza, perfette per l'allevamento intensivo, e ciò le rende tuttora convenienti e appetibili (Milano, 2002). La maiscoltura permise di ingrassare i maiali fino ad un peso di 160-180 Kg ottenendo il "suino pesante italiano", rosa, dalle gambe tozze e adatto all'allevamento senza terra. Con l'introduzione della coltura del mais e del maiale allevato industrialmente il peso del prosciutto aumentò fino ai 10-12 Kg attuali.

I maiali neri friulani, molto diffusi nell'area intorno a San Daniele rappresentavano allora solo circa il 10% dei suini allevati in Friuli: tale razza dopo alcuni incroci dai risultati positivi, scomparve definitivamente negli anni '70 (Tomai, 2001).

Un ulteriore passo verso l'industrializzazione (anni '50-60) dell'allevamento si realizzò con l'abbandono del collegamento tra allevamento suino e caseifici a favore di allevamenti specializzati che si rifornivano dalla nascente industria dei mangimi. Tra il 1960 e il 1970 ulteriori modifiche vennero apportate agli allevamenti suini soprattutto per quanto riguarda le tecniche di prevenzione delle malattie e di riproduzione.

In tutta la regione Padana, l'allevamento ha sempre interessato prevalentemente l'area pianeggiante o pedecollinare, inizialmente perché coperta di boschi che fornivano il cibo per l'alimentazione del maiale, successivamente perché l'allevamento era collegato all'industria casearia e alla maiscoltura e oggi perché è connesso con l'industria dei mangimi e delle tecnologie veterinarie (Cantarelli, 2002). La stagionatura, invece, all'inizio del secolo, non era realizzabile indifferentemente in qualsiasi zona poiché erano necessarie determinate caratteristiche di temperatura ed umidità: tali peculiarità sono proprie delle zone collinari. In particolare San Daniele, posta al margine ovest del Friuli collinare, gode di un microclima unico: infatti le brezze calde che risalgono il Tagliamento dal mare Adriatico si raffreddano lentamente incontrandosi con l'aria più fredda discendente dalle Alpi sempre lungo il corso del fiume; tutto ciò determina una costante ventilazione e una scarsa umidità favorita anche dalle caratteristiche del substrato geologico, costituito da depositi morenici, su cui poggia questa cittadina. Queste caratteristiche hanno permesso, nel tempo, la riuscita del processo di salatura e successiva stagionatura: le fasi di produzione del prosciutto crudo che avvengono nel distretto sono descritte in **Tabella 2.1** e schematizzate in **Figura 2.2**

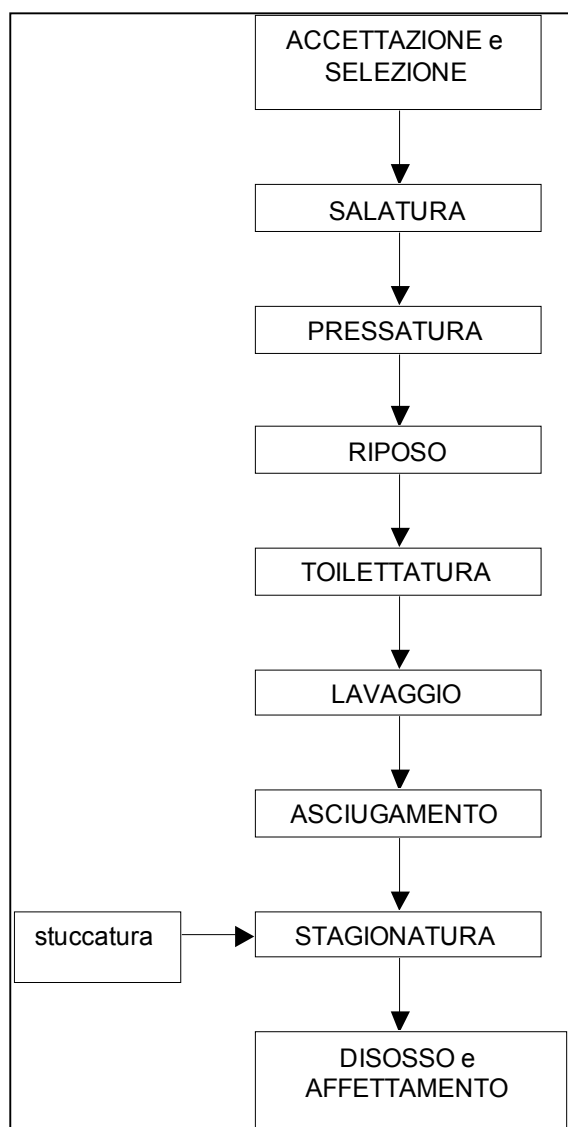


Figura 2.2 - Diagramma di flusso delle principali fasi di lavorazione del prosciutto di San Daniele: nei box tratteggiati sono indicati i rifiuti prodotti nelle varie fasi. (fonte: Consorzio del prosciutto con modifiche).

FASE	DESCRIZIONE
ACCETTAZIONE e SELEZIONE	Le cosce fresche vengono introdotte nello stabilimento di trasformazione e preparate per l'inizio del processo produttivo. Durante le operazioni di scarico viene eseguita la rifilatura delle cosce e la selezione delle stesse. Considerato che difficilmente si procede subito alla salatura e che viceversa si rende necessario conseguire una condizione standard per quanto attiene le condizioni di temperatura e di umidità delle carni fresche, dopo la fase di controllo e selezione iniziali, le cosce vengono avviate in una cella frigorifera dove vengono trattenute per circa 24 ore a temperatura compresa tra +1/+3 °C con condizioni di umidità elevata.
SALATURA	La fase della salatura si compie di norma nell'ambito delle 24 ore successive al ricevimento delle cosce fresche e dopo che queste ultime, rifilate e pesate, hanno sostato in una cella di acclimatamento. Il processo si sviluppa come segue: <u>I° FASE:</u> Le cosce vengono cosparse di sale senza un preciso dosaggio ponderale e sfregate manualmente o a macchina con un massaggio iniziale; quindi, posate orizzontalmente su un piano, vengono riposte in una cella idonea (cella di primo sale), mantenuta a temperatura costante di +1/+4 °C e con umidità elevata. La tecnica di salatura del prosciutto di San Daniele è basata sul rapporto tra il peso della coscia suina fresca e la durata del periodo in cui il prosciutto riposa "sotto sale" ad una data temperatura ed umidità: la coscia è mantenuta sotto sale per un periodo corrispondente, mediamente, ad un giorno per ogni kg. del suo peso. <u>II° FASE:</u> Verso la metà del periodo indicato, si opera il ripasso, una operazione consistente nell'asportazione del sale rimasto sulla superficie esterna della coscia dopo la prima fase e del massaggio della stessa. A questo punto – così come anche alla fine della salatura – si esercita una particolare pressione manuale sulla massa della coscia, per agevolare lo spurgo di ogni traccia di liquido residuale dalle diramazioni principali dell'arteria femorale che attraversano la massa muscolare. La coscia viene quindi rimassaggiata e risalata e trascorre il restante periodo di salatura alle medesime condizioni di temperatura e di umidità fissate durante la fase precedente. Il sale utilizzato è esclusivamente sale marino a grana media.
PRESSATURA	A salatura ultimata, ripulita definitivamente la superficie esterna della coscia dal sale non penetrato all'interno della massa carnosa, operata una ulteriore manipolazione in corrispondenza dell'arteria femorale, il prodotto viene sottoposto alla pressatura che consistente nell'esercitare sulla coscia suina una pressione pneumatica, mediante l'utilizzazione di appositi macchinari.
RIPOSO	Ultimata la salatura ed operata la pressatura, iniziano le fasi della lavorazione che presiedono alla gestione degli ulteriori momenti di disidratazione della coscia ed alla sua stabilizzazione per il successivo momento della stagionatura. Il riposo rappresenta la funzione preposta alla prosecuzione del processo di disidratazione dopo il trattamento con il sale e le basse temperature. Il processo si sviluppa quindi attraverso le seguenti fasi: <u>PRE-RIPOSO:</u> durante il quale le cosce sostano in celle dalla temperatura compresa tra i +3 ed i +6 °C con umidità variabile per un periodo che si protrae mediamente per 12/14 giorni ma che, in relazione alle condizioni ambientali e delle carni, può protrarsi anche fino a 20 giorni. <u>RIPOSO:</u> nel corso del quale le cosce sostano in celle con temperature di +7/+9 °C in condizioni di umidità che varia ciclicamente per un periodo di tempo di circa 70 giorni;
TOILETTATURA	Questa fase consiste nel privare le cosce della parte emergente dell'anchetta (relietto osseo vagante del pube), sporgente rispetto alla massa per effetto della riduzione di volume subita, mentre viene asportata la carne che circonda la noce, per consentire maggiori possibilità di sgrondo dell'umidità interna durante le fasi successive

Tabella 2.1 – continua: Descrizione delle principali fasi di lavorazione del prosciutto di San Daniele (fonte: Consorzio del prosciutto).

FASE	DESCRIZIONE
LAVAGGIO	Tale operazione ha lo scopo di ammorbidire e pulire la superficie esterna della coscia e viene eseguita con getti d'acqua a 45/50 °C.
ASCIUGAMENTO	Asciugamento e prestagionatura rappresentano fasi complementari del completamento della delicatissima fase di disidratazione e di preparazione alla stagionatura, nel corso di un equilibrato passaggio tra gli ambienti a temperatura indotta e quelli a temperatura naturale. Completato il lavaggio, le cosce vengono trasferite nelle celle di: asciugamento dove si procede nel "rinvenimento" delle carni mediante ricircolo interno dell'aria con umidità di nuovo elevata e temperature variabili tra i 14° e i 25° C per circa 7 giorni. Poi sosterranno nelle celle di pre-stagionatura per circa 35/40 giorni a temperature che passano dai 13°/14°C iniziali ai 14°/19° C in condizioni di umidità in progressiva riduzione. L'insieme di queste fasi presiede alla definitiva stabilizzazione del prodotto ed alla prefigurazione delle condizioni ideali per l'immissione dello stesso nella fase finale della stagionatura.
STAGIONATURA	Ultimato il soggiorno nelle celle di prestagionatura, i prosciutti vengono sistemati nei saloni di stagionatura, locali arieggiati naturalmente mediante estese superfici finestrate e dotati di impianti di climatizzazione il cui esercizio viene limitato all'esigenza di sopperire a rilevanti irregolarità stagionali di temperatura e umidità. Nei locali di stagionatura i prosciutti sostano in media per 8 mesi, in condizioni di umidità mantenute costanti tra il 70 e l'80% e temperature che variano tra il minimo invernale di 15° C ed il massimo di 20/22° C nel periodo estivo. Nel corso della stagionatura viene eseguito un'operazione di controllo denominata steccatura. Con tale operazione vengono rilevati gli aromi caratteristici che si sviluppano durante la fase di stagionatura e vengono individuati eventuali difetti di lavorazione.
STUCCATURA (o SUGNATURA)	All'interno dei saloni di stagionatura, o in apposito locale allo scopo predisposto, di norma verso il settimo mese dall'inizio della lavorazione, si effettua la stuccatura – altrimenti detta sugnatura – una operazione che comporta la distribuzione sulla superficie aperta del piatto della coscia, di una pasta composta da sugna finemente triturrata (o strutto per panificazione), sale, pepe e farina di cereali. Esso svolge una funzione protettiva e contemporaneamente di ammorbidimento della superficie esposta; viene in tal modo assicurato il processo osmotico tra la massa muscolare e l'ambiente esterno.
DISOSSATURA e AFFETTAMENTO	Il prosciutto, una volta ultimato il ciclo di produzione di 12 mesi ed apposto il contrassegno di legge riservato al prosciutto di San Daniele può essere commercializzato tal quale oppure può essere disossato e affettato. In questi casi, le operazioni di disossamento e affettamento avvengono in locali separati ed appositamente condizionati.

Tabella 2.1 - Descrizione delle principali fasi di lavorazione del prosciutto di San Daniele (fonte: Consorzio del prosciutto).

Secondo l'antica procedura artigianale, queste attività erano obbligate a seguire le stagioni: l'uccisione del maiale deve avvenire nel tardo autunno (in corrispondenza di Sant'Andrea il 30 novembre) poi la salatura e la stagionatura la quale dura circa un anno a seconda del peso della coscia. I santi del calendario segnavano il susseguirsi delle attività di macellazione e lavorazione del maiale¹.

Agli inizi del novecento in Friuli le operazioni di produzione del prosciutto avvenivano all'interno della casa contadina e coinvolgevano tre locali differenti: la cantina, il solaio e il camarin. Nella cantina avveniva la salatura: infatti perché il sale "lavori" è necessario un ambiente umido; terminata questa fase si passava al solaio per l'asciugatura. Questo locale era il sottotetto della casa ed era lasciato aperto a ventilare. Infine il camarin era il luogo di stagionatura. I primi prosciuttifici, intesi nel senso di ambienti specificamente destinati ad un'attività di produzione autonoma, risalgono al 1920: in questi anni compare anche il frigorifero strumento essenziale per la conservazione delle carni (Birri e Coco, 2003; Arfini, 1997). In quel periodo, inoltre, aumenta la pratica di confezionare il prosciutto, avvolgendolo in carta oleata e stagnola e ponendolo in scatolette di legno leggero. Intorno al 1930 questo sistema è già sostituito da un altro: il prosciutto affettato è compresso "sotto vuoto" in scatole di latta.

A San Daniele tuttavia questi ammodernamenti arrivano con ritardo e solo negli anni successivi alle guerre i prosciuttifici sandanielesi si trasformano da produzioni familiari/artigianali a vere e proprie industrie; i primi a scoprire San Daniele sono alcuni operatori veneti e lombardi, già presenti nel settore delle carni, che tra gli anni '50-60 realizzano le prime grandi fabbriche di prosciutti.

Negli anni '60:

"La tecnica produttiva non è più del tipo integrale, nel senso che muova dalla materia prima per giungere al prodotto finito e confezionato. La prima fase, cioè l'allevamento del maiale, viene omessa e si passa direttamente ai momenti successivi della preparazione della stagionatura del cosciotto ed al successivo confezionamento. Questa è un'esigenza imprescindibile poiché, nonostante gli sforzi lodevoli delle autorità competenti la razza del suino nero è andata estinguendosi e quindi la raccolta delle carni viene fatta su scala regionale e non già nell'immediato intorno di San Daniele." (Iulia Gens, 1961).

Il Consorzio per la tutela del prosciutto di San Daniele viene costituito nel 1961 ed è composto da un gruppo di individui dalle professionalità più diversificate: imprenditori calzaturieri², commercianti alimentari, un avvocato, un agricoltore, un ingegnere, due manager (non sandanielesi), due proprietari terrieri e un solo prosciuttaio artigiano. La capacità produttiva del consorzio all'epoca era di circa 400 prosciutti l'anno: il numero di cosce trattate era contenuto anche perché l'assenza delle moderne celle di climatizzazione non permetteva di prolungare la stagionatura oltre Pasqua.

¹ Del Fabro (2005) ha raccolto il lunario del maiale con ben 9 proverbi lungo l'anno dedicati all'allevamento e alla macellazione del maiale.

² Come detto agli inizi degli anni '50 l'attività manifatturiera più importante del distretto era quella di produzione di biancheria per la casa e calzature in tessuto.

Poco dopo la fondazione del consorzio arrivò a San Daniele la ditta King's dei Muraro, famiglia che aveva già una avviata tradizione di lavorazione delle carni in provincia di Vicenza. Questo gruppo, insieme alla Vismara (azienda brianzola), capì rapidamente le potenzialità del prosciutto di San Daniele e iniziò a spedire le cosce dagli allevamenti di altre regioni a stagionare nelle sedi friulane. La visibilità di queste aziende sul mercato nazionale e non solo, fu di grande appeal per i produttori sandanielesi poiché permise di *“avviare la produzione sui binari di una moderna concezione industriale”* (Iulia Gens, 1961).

La prima legge nazionale di tutela del prosciutto di San Daniele venne emanata nel 1970³ (successivamente abrogata e sostituita nel 1990⁴) e vietò l'installazione di aziende insalubri nel comune di San Daniele. Dal 1996 il prosciutto di San Daniele è riconosciuto con il marchio comunitario di Denominazione di Origine Protetta (DOP; Regolamento CEE 2081/92). Il Consorzio è detentore del marchio e si occupa di vigilanza e controllo sull'applicazione del disciplinare di produzione nonché delle attività di promozione e di sostegno tecnico ai prosciuttifici.

Attualmente, il sistema produttivo del prosciutto di San Daniele comprende 28 produttori di cui 7 artigiani e 21 industrie. Il trend produttivo ha visto un rapido incremento negli ultimi venti anni come evidenziato dalla **Figura 2.3**.

Negli anni '80 si è assistito ad un aumento consistente delle vendite riconducibile principalmente a due fattori: la possibilità per i produttori di stagionare le cosce in tutti i dodici mesi dell'anno mediante condizionamento forzato dei locali (macellazione e stagionatura avvengono oggi a ciclo continuo) e la presenza di una domanda crescente. È proprio in questi anni che i produttori hanno investito in tecnologia e ingrandito gli stabilimenti di produzione soprattutto dotandoli delle moderne celle di stagionatura. Anche la salatura è parzialmente automatizzata con l'utilizzo di macchine che pesano le cosce e determinano, in prima approssimazione, la quantità di sale da dosare.

³ Legge n°507 del 4 luglio 1970 avente per oggetto la “Denominazione di origine del prosciutto di San Daniele”

⁴ Legge n°30 del 14 febbraio 1990 avente per oggetto la “Denominazione di origine del prosciutto di San Daniele”

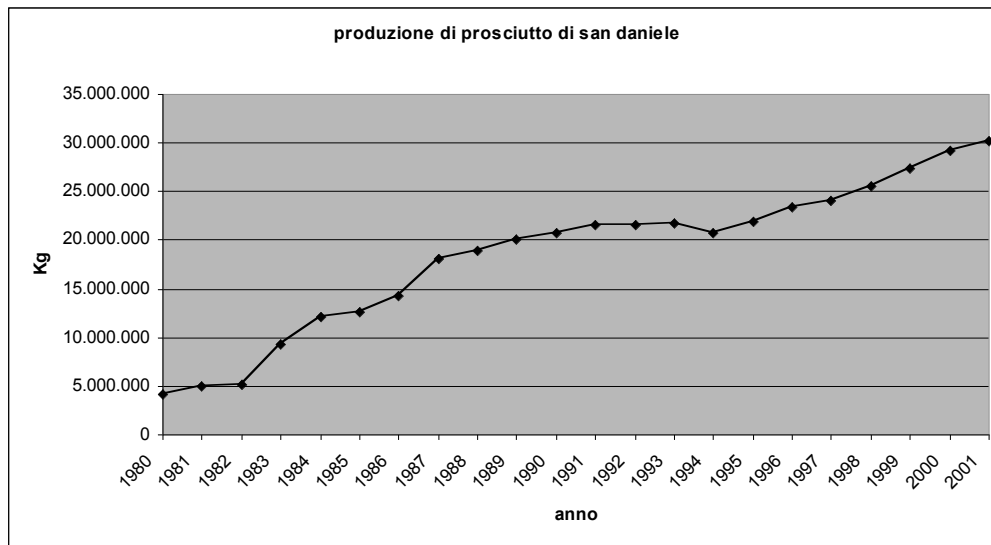


Figura 2.3 - Andamento della produzione del prosciutto di San Daniele in Kg (da Nassimbeni e Rinaldi, 2004)

Nei primi anni '90 l'andamento delle produzioni è stato pressoché costante a causa di una fase di stagnazione del mercato; proprio in questi anni alcuni prosciuttifici sono stati ceduti a grandi aziende alimentari extralocali anche multinazionali (Nestlé). Dal 1995 ad oggi i volumi di produzione sono sempre andati crescendo. Attualmente la capacità produttiva globale supera i 3.000.000 prosciutti/anno tuttavia la produzione DOP rappresenta l'83% del potenziale. Il prosciutto di San Daniele rappresenta circa il 14% dei consumi nazionali di prosciutto crudo e le esportazioni interessano il 18,0% della produzione (dati Consorzio del prosciutto; 2004).

Fino al 1999 le quote produttive delle singole aziende erano regolate con un meccanismo che prevedeva l'assegnazione, da parte del consorzio di una quota che era funzione delle produzioni degli anni precedenti. Poi il sistema di attribuzione delle quote è stato modificato: sulla base del trend produttivo viene fissato un indice di crescita annua (intorno al 3%), a partire dal quale vengono calcolate le quote di produzione. Tuttavia i limiti quantitativi possono essere superati: in tal caso però il controllo da parte del consorzio sulle produzioni eccedenti è maggiore. Un'ulteriore limitazione alla produzione del San Daniele deriva da una rigida regola del disciplinare: la trasformazione delle cosce suine in prosciutto di San Daniele DOP può avvenire solo in prosciuttifici ubicati nel comune di San Daniele. Questa regola, nel tempo ha permesso di limitare il verificarsi di fenomeni di sovrapproduzione creando, di fatto, delle barriere all'entrata di questo mercato.

Il panorama attuale delle industrie presenti nel distretto è piuttosto disomogeneo dal punto di vista dimensionale: nel distretto di San Daniele convivono infatti grandi realtà accanto a piccole unità artigianali. Queste ultime rivendicano un grado di qualità più elevato dei loro prodotti contrastando il metodo di produzione industriale, di fatto però non esistono sostanziali differenze di processo tra grandi e piccole realtà.

La filiera intera dell'industria alimentare sandanielese non si esaurisce tuttavia all'interno del comune di San Daniele: infatti, attualmente le cosce provenienti da suini friulani sono solo circa

il 3% (dato Consorzio del prosciutto). Infatti, secondo le prescrizioni del Disciplinare per la DOP, le cosce fresche devono provenire da suini di razza Large White nati, allevati e macellati in undici regioni italiane (Friuli Venezia-Giulia, Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo, Molise). Gli allevamenti che possono fornire questa materia prima (circa 5400) sono gli stessi del circuito del prosciutto di Parma così come i macelli riconosciuti (pari a 140 unità) e anche l'ente di certificazione (INEQ) è lo stesso.

Gli ultimi dati disponibili relativi al settore del prosciutto registrano per nel 2005 un +1,5 nelle vendite; per un giro d'affari complessivo 300 milioni di Euro. In particolare, per quanto riguarda la produzione, la DOP Prosciutto di San Daniele ha segnato una crescita del +2,4 sul 2004; con incrementi che portano così il risultato produttivo totale a 2.567.792 cosce destinate alla DOP lavorate nel 2005.

Forti sono stati soprattutto gli incrementi nelle esportazioni (che coprono il 18% della produzione), in particolare nei paesi extraeuropei: aumenti delle vendite significative ci sono stati negli Stati Uniti dove le esportazioni nel 2005 sono ulteriormente aumentate dell' 8% rispetto all'anno precedente, ed in Giappone dove la crescita delle esportazioni balza addirittura al +14%.

Molto buona è stata la performance del prodotto preaffettato: il numero delle confezioni prodotte e certificate nel 2005 supera le 4.500.000 unità, con una variazione percentuale del +15,4% rispetto all'anno precedente.

L'industria alimentare del distretto

In questo paragrafo si presenta una descrizione dell'industria alimentare del distretto: il riconoscimento giuridico del distretto di San Daniele è recente⁵ e un'analisi economica di questo distretto è stata realizzata per la prima volta, solo nel 2004 a cura di Nassimbeni all'interno del progetto Equal Fit. Questo Autore e i suoi collaboratori hanno consultato la documentazione della Camera di Commercio di Udine (CCIAA) e distribuito un questionario alle aziende alimentari del distretto; da queste ricerche sono emersi i dati riportati di seguito.

Le aziende campionate sono state definite a partire dall'elenco delle imprese iscritte e attive alla Camera di Commercio di Udine. Un primo criterio di identificazione delle aziende da analizzare è stato quello settoriale: le unità selezionate presentano codice ISTAT di attività economica DA15. Un secondo criterio di selezione ha riguardato la localizzazione delle imprese all'interno dei sei comuni che compongono il distretto. Estraendo dall'elenco fornito dalla CCIAA le imprese con codice 15 come attività principale, ne sono state distinte 86 (marzo 2003).

Di queste 86 realtà ne sono state selezionate, da Nassimbeni e collaboratori, solo 69 in base a un criterio dimensionale e di attività svolta. In altre parole, sulla base della descrizione sintetica fornita dalla CCIAA e delle informazioni dimensionali a disposizione (numero di titolari o soci, numero di dipendenti) sono state escluse quelle unità ritenute dagli Autori con una debole caratterizzazione produttiva, ovvero quelle unità costituite sostanzialmente da un punto vendita

⁵ Delibera della Giunta regionale n. 458 del 3 marzo 2000.

associato a qualche limitata forma di produzione come, ad esempio, panifici artigianali che si rivolgono al consumatore solamente con il loro punto vendita. Inoltre, allo scopo di focalizzare l'analisi su un campione di unità dalle caratteristiche sufficientemente omogenee, non sono stati considerati i settori ISTAT DA 15.3, 15.4, 15.6, 15.7⁶. Infatti, gli Autori del sondaggio hanno ritenuto che queste attività avessero una connotazione eccessivamente “agricola” tale da non rendere confrontabili i risultati con la maggior parte delle altre aziende alimentari presenti.

Le attività considerate hanno pertanto riguardato:

- produzione, lavorazione e conservazione della carne e di prodotti a base di carne;
- lavorazione e conservazione del pesce e di prodotti a base di pesce;
- industria lattiero-casearia;
- prodotti di panetteria e pasticceria fresca, di pasticceria conservata;
- altri prodotti alimentari;
- industria delle bevande.

Delle 69 aziende selezionate 41 hanno risposto ai questionari preparati da Nassimbeni e dai suoi assistenti e 37 hanno costituito la base per la valutazione: di seguito si presenta una sintesi dei risultati più importanti emersi da questo studio per la caratterizzazione dell'industria alimentare del distretto.

L'attuale settore di specializzazione del distretto di San Daniele è il settore alimentare: la produzione del prosciutto di San Daniele, come già evidenziato con l'analisi storica, occupa la posizione dominante, tuttavia, nel territorio dei sei comuni che compongono il distretto, sono localizzate anche altre produzioni alimentari che, come evidenziato dalla Tabella 2.2 (che si riferisce alle risposte date dalle 37 aziende contattate da Nassimbeni e collaboratori), producono anche alimenti completamente differenti oppure li affiancano alla produzione del prosciutto.

⁶ I settori Istat DA15 esclusi riguardano: 15.03: Lavorazione e conservazione di frutta e ortaggi; 15.04: Produzione di oli e grassi vegetali e animali; 15.06: Lavorazione delle granaglie e di prodotti amidacei; 15.07: Produzione di prodotti per l'alimentazione degli animali.

	Prodotto prevalente		Prodotto	
	Numero di aziende	%	Numero di aziende	%
Prosciutti	23	62,2	24	64,9
Insaccati e salumi	0	0,0	3	8,1
Prodotti da forno	2	5,4	4	10,8
Prodotti dolciari	4	10,8	5	13,5
Vini e distillati	2	5,4	2	5,4
Produzioni casearie	5	13,5	5	13,5
Produzioni ittiche	1	2,7	1	2,7
Altri prodotti	0	0,0	2	5,4
Totale	37	100,0		

Tabella 2.2 - Imprese distrettuali per tipo di prodotto prevalente e prodotti realizzati (in misura prevalente o meno) dalle aziende intervistate (da Grandinetti, 2004).

Le aziende che producono prosciutti realizzano, infatti, anche altri prodotti derivati dalla trasformazione della carne, inoltre si rileva un'associazione anche tra prodotti da forno e prodotti dolciari (Grandinetti, 2004). Nella totalità delle imprese alimentari del distretto trovano impiego quasi un migliaio di addetti; a livello distrettuale il 47,4% delle imprese attive si dedica alla lavorazione del prosciutto, mentre la rimanente percentuale è impegnata in altre produzioni alimentari.

In Figura 2.4, viene riportata la percentuale di unità locali per comune che si dedica alla lavorazione del prosciutto (i dati sono stati forniti dalla CCIAA Udine e sono aggiornati al 30 settembre 2003, da Nassimbeni e Rinaldi, 2004), con l'esclusione di quei comuni dove non esistono prosciuttifici.

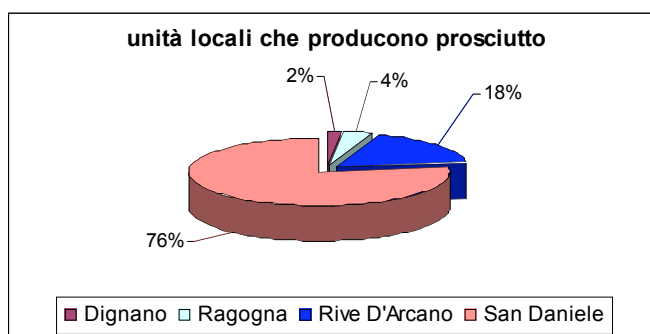


Figura 2.4 - Unità locali che producono prosciutto suddivise per comune (elaborazione da Nassimbeni e Rinaldi, 2004)

La maggior parte dei prosciuttifici sono localizzati nel comune di San Daniele dove, tra tutte le unità locali del settore alimentare, il 78,6% opera nella filiera del prosciutto, in conseguenza delle limitazioni imposte dal Disciplinare tecnico per la produzione del prosciutto di San Daniele a Denominazione di Origine Protetta (DOP; Regolamento CEE 2081/92)⁷.

La presenza di aziende che operano nel settore alimentare ma che non producono prosciutto è molto più omogenea a livello distrettuale come evidenziato dalla Figura 2.5.

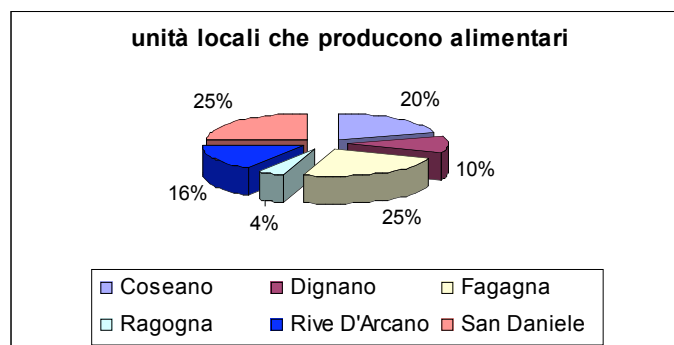


Figura 2.5 - Unità locali che producono generi alimentari diversi dal prosciutto suddivise per comune (elaborazione da Nassimbeni e Rinaldi, 2004)

Per poter meglio comprendere l'importanza del settore alimentare all'interno dei comuni costituenti il distretto, si può valutare quanto effettivamente questo settore pesi nell'economia totale del distretto. Sulla base dei dati (aggiornati al 30 settembre 2003) presso la CCIAA di Udine, emerge che l'industria alimentare riveste un ruolo fondamentale nell'economia del distretto soprattutto per quanto riguarda il fattore occupazionale: infatti, i lavoratori impiegati nell'industria sono il 47,93% del totale e di questi il 15% lavora in un'industria alimentare (Nassimbeni e Rinaldi, 2004).

Risulta quindi chiara la vocazione alimentare del distretto e anche il confronto effettuato con i valori medi provinciali ne costituisce un'ulteriore conferma (Figura 2.6). Le unità locali di tipo alimentare, ad esempio, costituiscono il 22,09% delle industrie nel distretto e solo il 10,35% delle industrie nel resto della provincia. Inoltre la percentuale di addetti assorbita dall'industria alimentare nel distretto di San Daniele è di gran lunga superiore alla percentuale di addetti impiegata mediamente in provincia in questo settore (22,96% a San Daniele contro 7,39% nel resto della provincia di Udine) (Nassimbeni e Rinaldi, 2004).

⁷ Il Disciplinare per l'ottenimento della Denominazione di Origine Protetta (DOP) "Prosciutto di San Daniele" prevede che possano ottenere il riconoscimento solo i prosciutti stagionati e confezionati in prosciuttifici ubicati nel comune di San Daniele.

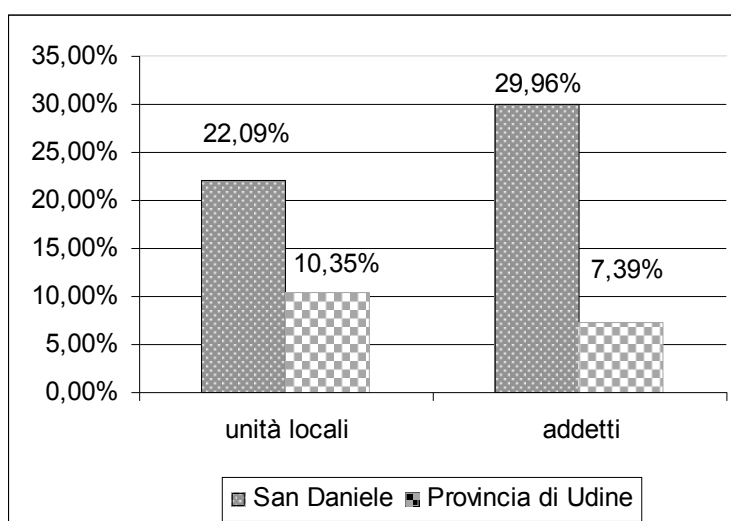


Figura 2.6 - Percentuale del settore alimentare sul totale dell'industria nel distretto di San Daniele e nel resto della provincia di Udine (da Nassimbeni e Rinaldi, 2004).

La maggior parte delle imprese intervistate per il progetto Equal Fit presenta una unità ubicata nel comune di San Daniele (54,1% dei casi: 20 aziende) o negli altri comuni del distretto alimentare (35,1%: 13 aziende); nel 5,4% (2 aziende) dei casi una unità è presente in altre province della regione o in altre regioni italiane. Questi dati mostrano una configurazione operativa prevalentemente locale e limitata in genere ad una sola unità in particolare per le realtà di piccole dimensioni. La percentuale di unità locali che fanno capo ad una direzione extra-locale è consistente, soprattutto nel settore del prosciutto dove emergono i grandi gruppi, soprattutto dell'Emilia-Romagna.

L'inserimento di imprese esterne si è registrato soprattutto negli anni '90, quando alcuni prosciuttifici locali sono stati rilevati da importanti marchi di industrie italiane dei salumi in presenza di una fase di stagnazione del mercato e di difficoltà finanziaria di alcune unità del prosciutto (Nassimbeni e Rinaldi, 2004).

I principali mercati di esportazione dei prodotti alimentari delle aziende distrettuali intervistate sono europei, con Francia e Germania in prima posizione seguite dall'Austria; altri mercati-paese che assumono un certo rilievo sono il Belgio, gli Stati Uniti, l'Inghilterra e il Giappone (Grandinetti, 2004).

Per quanto riguarda le strategie di comunicazione, di particolare interesse è l'eventuale utilizzo da parte delle imprese distrettuali dell'appartenenza all'area sandanielese come argomento significativo nell'approccio ai mercati. Sotto questo profilo, il comportamento dei prosciuttifici diverge nettamente da quello delle altre imprese alimentari. Infatti, l'89% dei primi e solo il 38,5% delle seconde dichiara di inserire la localizzazione geografica come aspetto utile nelle azioni di comunicazione (Figura 2.7). I prosciuttifici usufruiscono dell'identità di un luogo che ad oggi i consumatori percepiscono come area del prosciutto e non come distretto con produzioni alimentari diversificate. Tale identità funziona da "*marca naturale*"⁸, rafforzata per quanto attiene

⁸ Grandinetti, 2004; pag. 90.

all'origine locale e alla qualità intrinseca riconosciuta ai prodotti dal marchio DOP (Grandinetti, 2004).

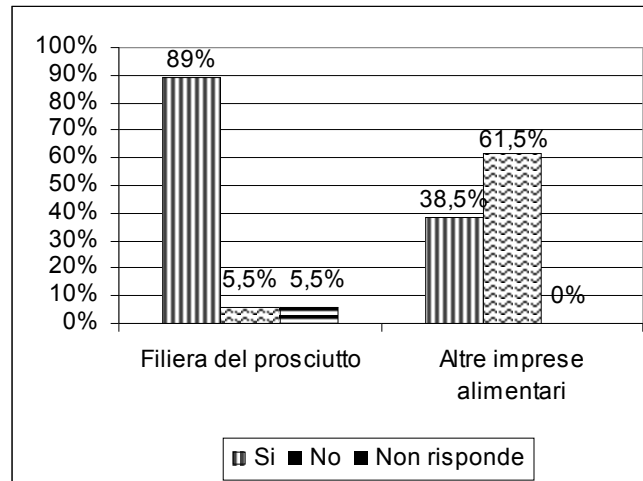


Figura 2.7 - Imprese distrettuali che utilizzano l'appartenenza all'area sandanielese come argomento della comunicazione (elaborazione da Grandinetti, 2004)

Per caratterizzare il sistema di relazioni tra le imprese distrettuali va rilevato che il 62,2% delle imprese del campione afferma di acquistare prodotti finiti da altre imprese localizzate dentro e fuori dal distretto (Nassimbeni e Rinaldi, 2004). Sono soprattutto i prosciuttifici ad acquistare frequentemente prosciutti così come regolamentato anche dal disciplinare DOP il quale prevede la possibilità di stipulare dei contratti di balia con i quali un prosciuttificio può produrre su commessa per un altro. Si osserva una propensione abbastanza elevata alla cooperazione: infatti, 15 imprese sulle 37 del campione hanno dichiarato l'esistenza di uno o più accordi con altre imprese in qualche campo di attività, in particolare nel caso degli approvvigionamenti e della produzione (Nassimbeni e Rinaldi, 2004).

Il turismo nel distretto

OFFERTA

Il distretto - Parco Alimentare si trova all'interno di un prodotto turistico più ampio che è quello della collina friulana (Friuli collinare) e quindi nella lettura che segue, a volte sarà necessario ricorrere a una prospettiva più ampia per qualificare completamente le potenzialità dell'area.

Il Friuli collinare comprende una zona montuosa ad ovest corrispondente al comune di Forgaria, una zona propriamente collinare che si estende verso est e una zona di pianura a sud. Nel parco troviamo l'area collinare che interessa Rive D'Arcano, Ragogna, San Daniele e Fagagna, mentre gli altri due comuni sono in pianura.

L'accessibilità alla zona del Friuli collinare è buona: per la direttrice nord-sud, l'autostrada A23, principale arteria di collegamento Italia-Austria, attraversa la zona ovest mentre ad est si trova la strada statale (SS) 463 collegata alla strada statale 13 "Pontebbana". La SS 464 da Dignano raggiunge Udine attraversando il comune di Coseano con direzione est-ovest. Inoltre, una rete

di strade comunali attraversa Friuli collinare e permette viaggi panoramici per gli spostamenti tra i centri.

Le risorse ambientali, artistiche e storico-culturali del distretto sono molte: sicuramente quelle di maggior interesse sono i castelli i quali sono collegati da un itinerario tematico definito “Strada dei castelli e del prosciutto”⁹. Il percorso della strada si sviluppa per una novantina di chilometri attraverso tutto il Friuli Collinare (Figura 2.8): nonostante fossero state previste dalla Comunità Collinare iniziative volte a coinvolgere in particolare le attività di ristorazione, per ora la strada si compone solo di una segnaletica e di materiale promozionale e non ha sortito quell’effetto rete che tali strade, anche nell’impianto istituzionale, vorrebbero creare (Antonioli, 2001; Brunori *et alii*, 2002; Arfini *et alii*, 2002).

I centri di maggior interesse tra i comuni del Parco Alimentare sono San Daniele e Fagagna i quali, hanno un centro storico e un patrimonio naturalistico di maggior richiamo. Inoltre, questi due comuni sono anche quelli in cui si concentrano la maggior parte degli eventi del Parco Alimentare come si può vedere dalla **Tabella 2.3**. In questa tabella sono stati riportati gli eventi più importanti che annualmente vengono realizzati sul territorio del parco, ciò nondimeno l’offerta è completata anche da altre manifestazioni e attività culturali di rilievo minore.

Sicuramente la manifestazione più importante del Parco Alimentare è “Aria di Festa”, una manifestazione annuale organizzata dal 1985 dal Consorzio del prosciutto che consente ai visitatori di degustare i salumi direttamente presso i prosciuttifici e che ha richiamato nel 2004 oltre 500.000 persone le quali, in quattro giorni, hanno degustato oltre 6000 prosciutti. Altri eventi sono comunque collegati alla gastronomia, ad esempio la “Festa del frico” o “Latterie senza confini”.

Tra i sei comuni del Parco Alimentare San Daniele è l’unico che ha aderito ad un movimento che è quello di Città Slow, rete internazionale delle città del buon vivere. Questo movimento, che nasce dall’esperienza di Slow Food¹⁰, è nato ad Orvieto nel 1999 e si è organizzato in una rete di città italiane ed estere che hanno sottoscritto una serie di impegni. Tali obblighi riguardano i temi della politica ambientale, della politica infrastrutturale nonché delle tecnologie e l’arredo per la qualità urbana; inoltre le città della rete devono dimostrare di valorizzare le produzioni autoctone, l’ospitalità e di rendere consapevoli i cittadini delle linee ispiratrici del movimento. Il movimento delle Città Slow non ha, quindi, fini turistici ed infatti, lo scopo dell’associazione è quello di promuovere e diffondere la cultura del buon vivere attraverso la

⁹ La Legge Nazionale n.268 del 27 luglio 1999, che si pone come obiettivo la “valorizzazione dei territori a vocazione vitivinicola”, ha istituito le strade del vino che sono definite come “percorsi segnalati e pubblicizzati con appositi cartelli, lungo i quali insistono valori naturali, culturali e ambientali, vigneti e cantine aperte al pubblico; esse costituiscono uno strumento attraverso il quali i territori vinicoli e le relative produzioni possono essere divulgati, commercializzati e fruiti in forma di offerta turistica.” La disciplina della 268/99 può essere applicata “anche per la realizzazione di “strade” finalizzate alla valorizzazione, anche congiunta, di altre produzioni di qualità, con particolare riguardo all’olio d’oliva ed in genere ai prodotti tipici” come nel caso del prosciutto di San Daniele.

¹⁰ Fondata da Carlo Petrini, Slow Food è un’associazione internazionale con sedi in Italia, Germania, Svizzera, Stati Uniti, Francia, Giappone, Regno Unito oltre a rappresentanze in 122 diversi paesi. “Slow Food si contrappone alla standardizzazione del gusto, difende la necessità di informazione da parte dei consumatori, tutela le identità culturali legate alle tradizioni alimentari e gastronomiche. Più specificamente Slow Food si impegna nella salvaguardia dei cibi, delle tecniche culturali e di trasformazione ereditate dalla tradizione, nella difesa della biodiversità delle specie coltivate e selvatiche, nonché nella protezione di luoghi conviviali che per il loro valore storico, artistico o sociale fanno parte anch’essi del patrimonio gastronomico” (fonte: www.slowfood.it).

ricerca, la sperimentazione e l'applicazione di soluzioni per l'organizzazione della città. D'altra parte, la visibilità di questa associazione e la comunanza dei principi ispiratori di Slow Food possono essere dei fattori di attrazione per il turista enogastronomico.

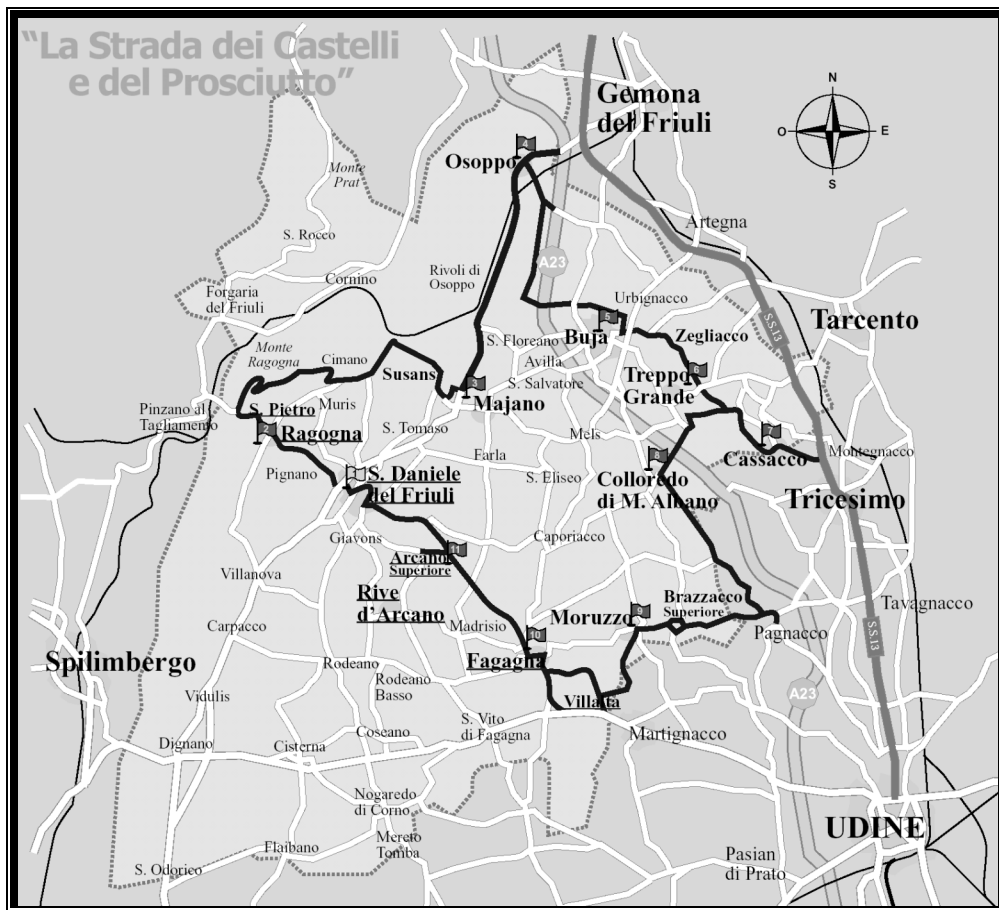


Figura 2.8 - La "Strada dei castelli e del prosciutto"; sono sottolineati i siti appartenenti alla strada e ricadenti in comuni del Parco Alimentare (fonte: www.areagroupeditore.it con modifiche)

COMUNE	EVENTI	
	Denominazione	Breve descrizione
COSEANO	Coseano vie d'Artista	Rassegna di pittura per le vie del paese con artisti italiani ed esteri
DIGNANO	Festa del frico	Festa gastronomica del frico, piatto tipico friulano a base di formaggio e patate
FAGAGNA	Via crucis	A Ciconicco di Fagagna vi è la rappresentazione della via crucis vivente
	Latterie senza confini	Fiera gastronomica dei formaggi tipici locali con i formaggi preparati dalle latterie locali e quelli provenienti da Slovenia, Croazia, Austria e altre regioni italiane
	Corsa degli asini	Ultracentenaria corsa asinina abbinata alle borgate del paese
	Un biel vivi	Festa itinerante (tra i comuni della Comunità collinare, nel 2006 a Fagagna) con mostra-mercato della produzione agroalimentare biologica e della gastronomia locale
RAGOGNA	Biofesta	Festa dei prodotti biologici con mostra mercato.
RIVE D'ARCANO	Il paese dei balocchi	Festa con burattinai, cantastorie e teatranti per le vie del paese.
	Rievocazione storica	La rievocazione storica si svolge nella suggestiva cornice del castello per ricordare il matrimonio fra Riccarda d'Arcano e Francesco Ridolfi di Cordovado.
SAN DANIELE	Aria di Festa	Festa internazionale del prosciutto di San Daniele
	Festa Ladina	Festa dei popoli ladini: Friuli, Dolomiti e Cantoni dei Grigioni svizzeri. Cucina, artigianato e folklore
	Allevacavalli	Nella frazione di Villanova: è la maggiore manifestazione regionale nell'ambito equino con mostre e gare ippiche
	Hobbiton	Incontro nazionale degli appassionati di Tolkien. Cortei di sbandieratori, duelli di cavalieri antichi con costumi ed equipaggiamenti medievali.

Tabella 2.3 - I principali eventi del Parco Alimentare (fonte: Sutto, 2004; Comunità Collinare; siti web dei comuni)

Solo nel 2005 sono state avviate delle ricerche nel settore turistico riguardanti direttamente il territorio del Parco Alimentare tuttavia, la Comunità Collinare del Friuli, ha già avuto occasione di caratterizzare il fenomeno turistico grazie al progetto SIMOCTur (Sistema Informativo per il Marketing, l'Organizzazione e la Cooperazione Turistica). Da questi report e dalle analisi del 2005 è stato possibile estrapolare alcune informazioni utili a caratterizzare la ricettività nei soli 6 comuni d'interesse.

A partire dal 1999 i volumi ricettivi nel Friuli collinare sono cresciuti ad un ritmo di circa 64 nuovi posti letto ogni anno. Nel dicembre 2004 il comprensorio disponeva di 890 letti mentre nell'ultimo rilevamento (giugno 2005) erano già saliti a 924 con un incremento del 52,2%. Degli 890 posti letto presenti nella Comunità Collinare del 2004, 415 erano nei sei comuni del Parco Alimentare cioè circa la metà; nel 2005 i posti letto nel parco sono aumentati di 8 unità. Tra i

comuni del parco San Daniele è davanti a tutti per posti letto con il 41% e, assieme a Fagagna e Ragogna copre l'87% del totale del Parco Alimentare (Figura 2.9).

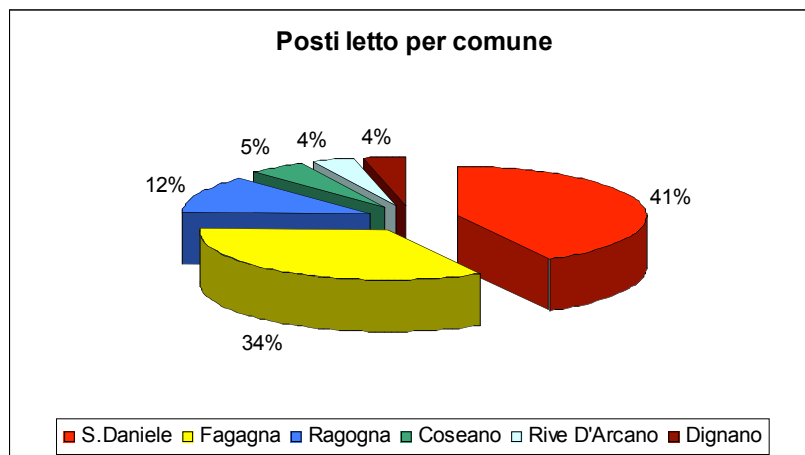


Figura 2.9 - Distribuzione dei posti letto per comune (fonte: Comunità Collinare, giugno 2005).

La composizione delle strutture ricettive a giugno 2005 è riportata in Tabella 2.4 mentre in Figura 2.10 è rappresentata la distribuzione percentuale dei posti letto per tipologia di struttura (chiaramente è escluso il campeggio poiché questa tipologia di struttura non ha un numero predefinito di posti letto).

	S. Daniele	Fagagna	Ragogna	Coseano	Rive D'Arcano	Dignano	TOTALE
Alberghi	3	3	1				7
B&B	7	2	1		1	1	12
Affittacamere	1		2			1	4
Agriturismi		1	1	1	2		5
Campeggi	1						1
TOTALE	12	6	5	1	3	2	29

Tabella 2.4 - Composizione delle strutture ricettive. B&B: bed&breakfast (fonte: Comunità Collinare, giugno 2005).

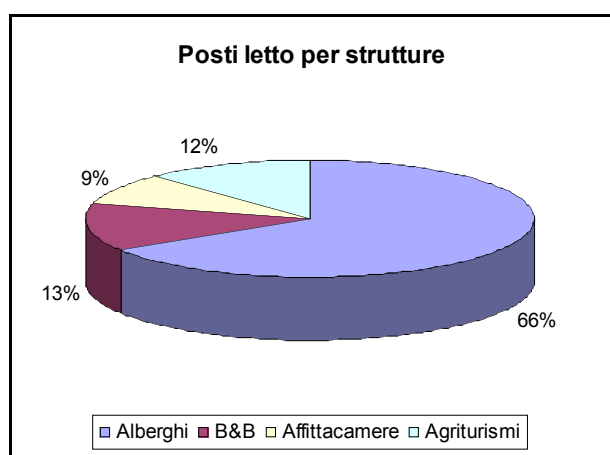


Figura 2.10 - Distribuzione dei posti letto per strutture con l'esclusione del campeggio di San Daniele (fonte: Comunità Collinare, giugno 2005).

Nel territorio del Parco Alimentare la ricettività è costituita prevalentemente da strutture di piccole dimensioni: manca, non solo all'interno del parco, ma all'intera Comunità Collinare una struttura in grado di contenere dalle 60 alle 80 persone e, allo stesso tempo, offrire un servizio medio-alto da 3 o 4 stelle tuttavia, sempre più operatori sembrano intenzionati ad aprire strutture ricettive o ampliare quelle esistenti (fonte: Comunità Collinare). Da notare come nel territorio del Parco Alimentare agriturismi e bed&breakfast, rappresentino circa il 25% dei posti letto totali. Gli agriturismi sono collegati ad aziende agricole in grado di rifornirli di vari prodotti tra cui latte, carni, salami (di suino e d'oca in primis), miele, ortaggi e frutta; inoltre sono diventati meta per alcune attività didattiche delle scuole. Si precisa, inoltre, che il campeggio presente a San Daniele non è propriamente una struttura adibita a campeggio, bensì uno spazio attrezzato per la sosta di camper e roulotte. Infine, nel comprensorio collinare esistono anche delle case in affitto e seconde case sulle quali però non sono state realizzate rilevazioni sistematiche.

Per quanto riguarda la ristorazione la Tabella 2.5 mostra come nel Parco Alimentare esistano agriturismi, ristoranti e prosciutterie: queste ultime, che sono luoghi dove si degusta il prosciutto, si trovano solamente a San Daniele. La distribuzione delle attività di ristorazione ricalca l'andamento dei posti letto, infatti, anche in questo caso a San Daniele, Fagagna e Ragogna sono localizzate la maggior parte delle strutture.

	S. Daniele	Fagagna	Ragogna	Coseano	Rive D'Arcano	Dignano	TOTALE
Agriturismi		2	1	1	2		6
Ristoranti	24	13	8	5	5	7	62
Prosciutterie	19						19
TOTALE	43	15	9	6	7	7	87

Tabella 2.5 - Composizione dei servizi di ristorazione (fonte: Comunità Collinare, giugno 2005).

Rispetto alla vendita di prodotti tipici, un'indagine campionaria di Trevisan *et alii* (2002) ha permesso di caratterizzare l'offerta locale. Questa analisi è stata realizzata tramite la distribuzione di questionari a negozi alimentari, ristoranti e agriturismi: tali test erano divisi in quattro sezioni. In particolare, la prima sezione aveva l'obiettivo di caratterizzare l'offerta enogastronomica dei diversi operatori con particolare riferimento ai prodotti agroalimentari di qualità (ad esempio contrassegnati con denominazioni di origine o indicazioni geografiche ai sensi del Regolamento CEE 2081/92) e a quelli tradizionali¹¹. I risultati dell'indagine hanno evidenziato una buona presenza dei prodotti agroalimentari di qualità regionali tuttavia una diffusione minore è stata rilevata negli agriturismi, soprattutto per quanto riguarda i vini. I due prodotti di punta ampiamente presenti nell'offerta di tutte le strutture sono il prosciutto di San Daniele e il formaggio Montasio¹². I prodotti tradizionali presenti in misura preponderante nei negozi alimentari e nella ristorazione sono prodotti ittici (ad esempio la trota affumicata di San Daniele), condimenti e salumi vari.

DOMANDA

In questo paragrafo si analizzano in dettaglio i flussi turistici che interessano la Comunità Collinare nel suo insieme e, per gli anni a disposizione, il Parco Alimentare al fine di completare la caratterizzazione del fenomeno turistico nell'area.

Sulla base dei dati regionali forniti dalla Direzione centrale attività produttive, e relativi al 2004, la Provincia di Udine è quella che accoglie la maggior parte dei turisti, con il 57,9% degli arrivi¹³ in Regione e il 63,3% delle presenze¹⁴. Nella provincia, le località balneari della costa (in particolare Lignano e Grado) e quelle del turismo alpino (Sella Nevea) attirano il maggior numero di turisti mentre Udine è la città che ha una maggiore attrattiva per il turismo urbano. Altre mete che attraggono in particolare il turismo dei piccoli centri, sono Cividale, Aquileia e il comprensorio del Friuli collinare.

A livello regionale la permanenza media¹⁵ di un turista nel 2004 è stata di 5,2 giorni mentre a livello provinciale ci si porta a 5,7 giorni. Tra il 2003 e il 2004 si è avuto un aumento degli arrivi, ma una leggera diminuzione delle presenze.

In particolare, in base ai dati ISTAT provvisori del 2004, gli stranieri sono diminuiti negli arrivi dell'1% e del 6% nelle presenze tuttavia, questo andamento è stato in gran parte compensato da un maggior affluenza di turisti italiani. A livello regionale e provinciale le presenze di italiani e stranieri sono circa equivalenti (poco superiori gli italiani con il 58,5% per la regione e 58,3% in provincia di Udine). Della componente straniera in regione gli austriaci coprono il 39,3% degli

¹¹ Vengono indicati come "prodotti tradizionali" quelli individuati dalle regioni e formanti l' "elenco nazionale dei prodotti agroalimentari tradizionali" predisposto dal Ministero delle Politiche Agricole e Forestali.

¹² Il formaggio Montasio trae il suo nome dal massiccio del Montasio, in Friuli dove veniva originariamente prodotto. Oggi questa produzione si è diffusa nella pianura friulana, nel Bellunese e nel Trevigiano e nella pianura veneta compresa tra il Piave e il Brenta. Questo formaggio ha ottenuto nel 1986 il riconoscimento della Denominazione d'Origine e 1996 dall'Unione Europea la qualifica DOP.

¹³ Con il termine "arrivi" ci si riferisce al numero di clienti, italiani e stranieri, ospitati negli esercizi ricettivi, alberghieri o complementari, nel periodo considerato.

¹⁴ Con il termine "presenze" si fa riferimento al numero di notti trascorse dai clienti negli esercizi ricettivi.

¹⁵ La permanenza media è calcolata dal rapporto tra presenze e arrivi.

arrivi e il 35,9% delle presenze (in provincia di Udine 44,3% e 40,7%); al secondo posto ci sono i tedeschi con il 19,6% di arrivi e 25,1% di presenze (in provincia di Udine 20,1% e 25,7%); al terzo posto sorprende la presenza degli ungheresi con il 4,4% di arrivi e il 4,7% di presenze (in provincia di Udine 5,7% di entrambi).

In questo contesto provinciale, il territorio dei sedici comuni della Comunità Collinare si inserisce con un trend positivo del flusso turistico anche se, come è avvenuto a livello provinciale e regionale, nel 2004, a fronte di un aumento degli arrivi rispetto al 2003, si è assistito ad una riduzione delle presenze (Tabella 2.6 e Figura 2.11). Il maggior numero di turisti è italiano e la permanenza media, sia degli italiani che degli stranieri, è di circa 3 giorni. Ciò dimostra che altre zone della Regione (in particolare mare e alta montagna) attraggono il turista per periodi di vacanza più lunghi e che, invece, il Friuli collinare si presta a soggiorni della durata di un week-end.

ANNO	STRANIERI		ITALIANI		TOTALE	
	arrivi	presenze	arrivi	presenze	arrivi	presenze
1998	6.214	13.324	12.471	27.252	18.685	40.576
1999	6.184	12.457	10.948	27.468	17.132	39.925
2000	10.025	26.242	15.205	41.153	25.230	67.395
2001	9.683	24.384	15.145	37.352	24.828	61.736
2002	9.282	26.729	14.811	41.609	24.093	68.338
2003	6.923	27.458	12.558	46.179	19.481	73.637
2004	9.192	24.650	14.494	36.298	23.686	60.948

Tabella 2.6 - Andamento delle presenze e degli arrivi italiani e stranieri nella Comunità Collinare del Friuli (fonte: Comunità Collinare).

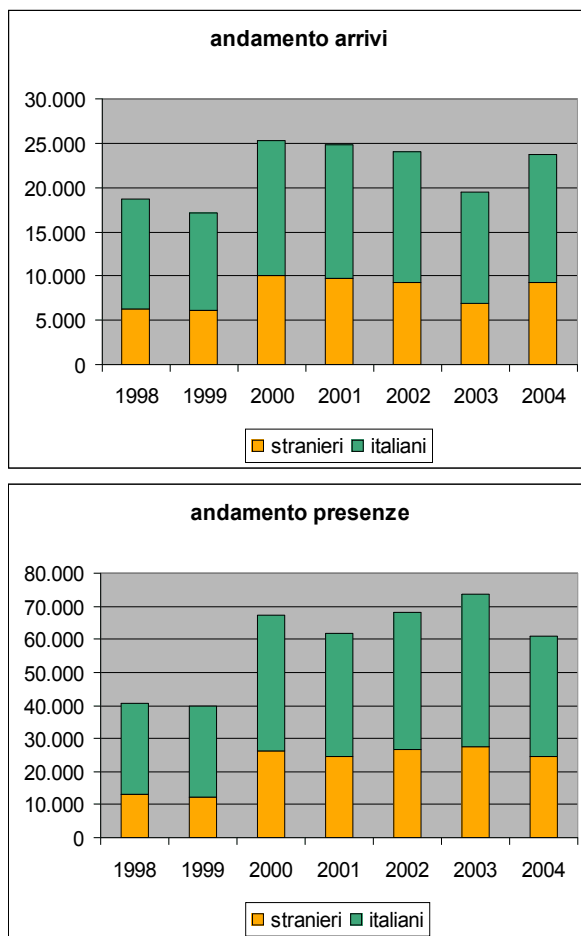


Figura 2.11 - Andamento di presenze e arrivi italiani e stranieri nel Friuli collinare (fonte: Comunità Collinare).

Per quanto riguarda il territorio del Parco Alimentare sono disponibili solo i dati relativi agli arrivi e alle presenze del 2003 e 2004: in questo caso si assiste allo stesso fenomeno evidenziato in tutto il Friuli collinare ovvero un calo delle presenze (-25,2%) compensato da un aumento degli arrivi (+25,9%).

Per quanto riguarda la suddivisione degli arrivi, nel 2004 sono stati registrati 11.387 italiani e 7.643 stranieri che hanno costituito ben l'80,3% di arrivi nella Comunità Collinare (Figura 2.12): le presenze sono state 39.049 (il 64,1 % di tutte quelle del Friuli collinare) suddivise in 22.539 di italiani e 16.510 di turisti stranieri.

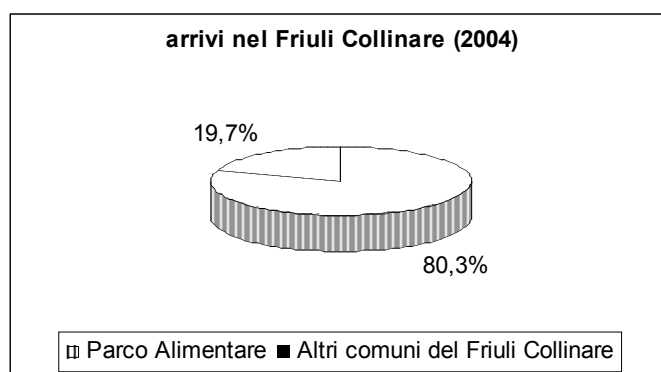


Figura 2.12 - Confronto tra arrivi di turisti nei 6 comuni del Parco Alimentare e in tutto il territorio della Comunità Collinare (fonte: Comunità Collinare).

Sempre in riferimento al 2004, in entrambi i territori (Parco Alimentare e Comunità Collinare) il 40% dei turisti è straniero mentre il 60% italiano: il che equivale a dire su 5 turisti 2 sono stranieri e 3 italiani. Facendo una classifica dei principali paesi stranieri di provenienza dei turisti che hanno visitato il Friuli collinare, e che si ritiene valga per il Parco Alimentare, troviamo al primo posto l'Austria, che copre quasi la metà degli arrivi, seguita da Germania, Francia, Slovenia e Romania. Per l'Italia questa graduatoria vede prima la Lombardia seguita da Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte (fonte: Comunità Collinare).

L'analisi del flusso turistico non può escludere la componente escursionistica; per valutarla sono state realizzate delle interviste da parte della Comunità Collinare che hanno permesso di osservare la presenza nel periodo estivo di un alto numero di stranieri di origine francese, svizzera oltre che inglese e tedesca i quali sono parenti o amici di emigranti venuti in visita di piacere e ospitati dagli stessi parenti e quindi non osservabili con le normali rilevazioni. Si tratta di soggiorni di durata sconosciuta che hanno come motivazione principale la visita ai propri congiunti. In ogni caso una quota pari a circa il 30% degli escursionisti è abituale e frequenta il Friuli Collinare più volte l'anno (fonte: Comunità Collinare).

Di seguito, per completare l'analisi della domanda, si analizzano quali sono le principali caratteristiche del turista che visita il Friuli collinare e quindi il Parco Alimentare. Anche in questo caso, infatti, non sono disponibili informazioni sui soli 6 comuni d'interesse, tuttavia, come visto sopra (Figura 2.12), la maggior parte degli arrivi è ospitata in strutture del Parco Alimentare e quindi è ragionevole adattare le indicazioni emerse dagli studi sul Friuli collinare al solo territorio dei sei comuni.

Il già citato SIMOCTur ha evidenziato che l'età media del turista che frequenta il Friuli collinare è di 42 anni e la componente giovanile (tra 26 e 35 anni) è ridotta rispetto a quella adulta (36-55 anni). Anche i ritirati dal lavoro, segmento in notevole espansione altrove, rappresentano in quest'area una percentuale residuale (4,8%). L'area accoglie ospiti molto esigenti dove prevale la coppia (32,5%), i piccoli gruppi di amici-parenti (28,2%) e le famiglie con bambini e ragazzi (27,1%).

Il motivo prevalente dell'ospite per recarsi nel Parco Alimentare è il relax (21,1%), seguito dalle escursioni in zona e dalle visite ad amici e parenti: al quarto posto da notare le motivazioni

legate agli eventi e alle manifestazioni. L'ospite è nella maggior parte dei casi un neofita dell'area, non avendola mai visitata in precedenza, tuttavia esiste una quota di frequentatori che vi si recano più volte l'anno (circa il 20%). La soddisfazione generale del turista, considerati tutti gli aspetti della vacanza, risulta essere superiore alle aspettative per oltre la metà degli ospiti presenti.

Le tendenze delle scelte del turista si indirizzano verso fare più vacanze distribuite nel corso dell'anno rispetto ad un'unica vacanza di maggior durata. Questa tendenza viene confermata dai dati presentati nei paragrafi precedenti che evidenziano un calo di presenze e un aumento di arrivi; una permanenza media che quindi diminuisce ma che è controbilanciata da un aumento dei visitatori dell'area. Questa considerazione va affiancata al fatto che il Friuli collinare incontra un limite che gli deriva dall'essere una destinazione aperta. Infatti, oltre l'86% degli ospiti effettua escursioni al di fuori del comune in cui alloggia, mentre il 51% di questi ha come meta un bacino escursionistico che comprende località esterne sia al Parco Alimentare sia al Friuli collinare come Cividale, Gemona, Tarcento (provincia di Udine), Spilimbergo (provincia di Pordenone).

Per quanto riguarda il comportamento di acquisto del turista l'indagine di Trevisan *et alii* (2002) ha dimostrato che la maggioranza dei turisti che raggiunge il Friuli collinare richiede prodotti agroalimentari di qualità o tradizionali e in particolare acquista salumi, tra tutti il prosciutto di San Daniele. Questo, a detta degli operatori della ristorazione intervistati, avviene grazie all'ottima attività di promozione che viene fatta per questo prodotto cosa che non viene, invece, portata avanti per gli altri prodotti tipici.

Il limite maggiore individuato dagli addetti alla ristorazione per l'affermazione di un turismo enogastronomico è la scarsa conoscenza da parte dei turisti dell'offerta e della cultura locale. Inoltre, gli agriturismi evidenziano i vincoli igienico-sanitari e i problemi burocratici come ulteriori fattori di debolezza per crescita di un turismo di questo tipo.

2.1.2 Attori

L'attore principale istituito dalla deliberazione della Giunta regionale (Delibera n. 1850 del 23 giugno 2000) per dirigere il distretto dell'alimentare di San Daniele è il Comitato di distretto la cui sede e segreteria sono collocate presso il comune capofila di San Daniele del Friuli. Questo comitato è composto dai sindaci dei comuni appartenenti al distretto (fino ad un massimo di tre), due rappresentanti delle associazioni degli industriali, due rappresentanti delle associazioni degli artigiani, un rappresentante della provincia, un rappresentante della camera di commercio e uno delle associazioni sindacali.

Il principale compito del Comitato di Distretto consiste nell'adozione di un Programma di sviluppo triennale¹⁶, il quale determina:

- le linee strategiche dell'operato del distretto;
- le scelte prioritarie di investimento privato per lo sviluppo del distretto;

¹⁶ Art. 7 L.R. n. 27/99.

- gli interventi prioritari infrastrutturali;
- la possibilità di accesso di specifici progetti alle risorse previste.

Se da un lato, l'elaborazione del Programma di Sviluppo potrebbe rappresentare un passo importante verso il trasferimento di poteri verso il basso, delegando un'istituzione che rappresenta il territorio a definire un programma basato su specifiche esigenze espresse dai soggetti appartenenti all'area, dall'altro accentra nella Giunta regionale un potere decisionale che si esplica con l'approvazione del piano (Balestri *et alii*, 2002). Questa impostazione, come visto anche nell'analisi della normativa (Cfr. **Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.**), è stata recentemente modificata con l'istituzione di un nuovo ente l'Agenzia per lo sviluppo del distretto industriale. Attualmente i distretti friulani sono in fase di applicazione della nuova legge: il distretto alimentare di San Daniele è in fase di costituzione dell'ASDI che si pensa potrebbe attivarsi dall'anno 2007 ed ha già elaborato il proprio statuto costitutivo.

Il Comitato del Distretto dell'alimentare di San Daniele si è dotato nel 2001 del Programma di sviluppo, successivamente rinnovato per il triennio successivo di cui si dirà nel paragrafo dedicato ai progetti.

Il Comitato di distretto nello sviluppo delle sue attività si è avvalso del supporto scientifico di diverse organizzazioni coinvolte di volta in volta in progetti differenti: Università di Udine, AREA Science Park di Trieste, Friuli innovazione, Arpa del Friuli Venezia Giulia, ENEA.

Il Consorzio del prosciutto è uno degli attori più rilevanti del distretto: esso è il portavoce dei produttori di prosciutto e conta ad oggi 28 aziende consorziate. Il Consorzio svolge, in sintesi, le seguenti funzioni principali:

- detiene il disciplinare della DOP e fa parte della base costituente dell'organo di controllo che, autonomamente, certifica la conformità del prosciutto di San Daniele;
- avanza proposte di disciplina regolamentare, anche in attuazione del Disciplinare registrato, e svolge compiti consultivi relativi alla DOP prosciutto di San Daniele;
- definisce programmi recanti misure di carattere strutturale e di adeguamento tecnico finalizzate all'assicurazione del mantenimento dell'elevato standard qualitativo fissato dalla disciplina di produzione in termini di sicurezza igienico-sanitaria, caratteristiche chimiche, fisiche, organolettiche e nutrizionali del prodotto commercializzato;
- promuove accordi interprofessionali secondo le modalità previste dallo statuto ed, eventualmente, piani attuativi delle previsioni di cui all'articolo 11 del Decreto Legislativo 30 aprile 1998 n. 173;
- vigilanza attiva, operando con propri ispettori, per individuare e reprimere ogni illecito sia produttivo che commerciale, assicurando altresì la tutela del marchio anche in sede internazionale;
- attività di normazione tecnico-produttiva che interessa tutti i settori, dall'allevamento, al macello, al prosciuttificio;
- attività di servizio e supporto alle esigenze aziendali di interesse comune, con particolare assistenza alle aziende sui mercati esteri;

- attività di promozione, divulgazione ed informazione del consumatore (ad es. curando le campagne pubblicitarie e egli eventi promozionali come Aria di Festa);
- ruolo di interfaccia del sistema economico nella concertazione nazionale.

Altro interlocutore del distretto è stata la Comunità Collinare del Friuli: il territorio dei sei comuni che costituiscono il distretto è compreso all'interno della Comunità Collinare. Questo organismo nacque nel 1967 e divenne operativo nel 1970 come libero consorzio tra 16 comuni della provincia di Udine: Buja, Cassacco, Colloredo di Monte Albano, Coseano, Dignano, Fagagna, Flaibano¹⁷, Forgaria, Majano, Moruzzo, Osoppo, Ragogna, Rive d'Arcano, San Daniele del Friuli, San Vito di Fagagna e Treppo Grande. Nel dettaglio l'area che definisce la Comunità Collinare comprende un territorio che si estende per 360 Km² a nord-ovest di Udine dei quali 168 Km², pari a circa il 47%, appartengono al distretto. In termini di popolazione, nel 2000, il 45% degli abitanti della Comunità Collinare risiedeva nei sei comuni del distretto.

La Comunità Collinare è un'istituzione che fornisce ai comuni consorziati servizi di consulenza, progettazione, gestione e controllo. Nell'ultimo decennio di attività il consorzio si è progressivamente impegnato verso il potenziamento dei servizi ambientali: difesa del suolo, tutela delle acque e gestione del processo di recupero e smaltimento dei rifiuti; nell'attivazione di nuovi servizi, costituendo gli uffici: cartografico, tributi e gestione associata del personale e nell'avviare una programmata politica di sviluppo dell'attività turistica e culturale del Friuli collinare. Visti gli obiettivi di tutela dell'ambiente e di marketing del territorio, previsti nel Programma di sviluppo, essa è diventata una interlocutrice principale nelle politiche del distretto. La provincia di Udine, oltre ad essere membro del Comitato, ha inoltre coinvolto il distretto in maniera informale nei progetti che hanno riguardato il territorio distrettuale come il "progetto sale" (vedi oltre) e il progetto Interreg Pro-Agri Tour.

Infine, il distretto industriale di San Daniele ha attivato una serie di contatti con altri distretti industriali: tra questi ricordiamo l'adesione al club dei distretti industriali e il gemellaggio con il distretto di Mazara del Vallo (Sicilia). Inoltre, soprattutto in relazione alle attività di VENTO e ad EMAS applicato a livello di distretto sono state saldate le relazioni con gli altri distretti friulani impegnati in iniziative simili.

¹⁷ Questo comune ha completato l'adesione alla Comunità Collinare solo nel 1983.

2.1.3 Progetti

Il programma di sviluppo del distretto

Come visto in precedenza la legge regionale 27/99¹⁸ prevede che i Comitati di distretto realizzino e adottino il Programma di sviluppo del distretto industriale nonché provvedano a sorvegliarne lo stato di attuazione.

Il Programma di sviluppo, così come stabilito dalla legge regionale, è uno strumento ampio che definisce innanzitutto le linee strategiche dell'azione del distretto, ovvero si propone di coordinare gli interventi dei diversi attori sul territorio distrettuale. Inoltre, nel Programma di sviluppo il Comitato deve evidenziare quali siano gli interventi infrastrutturali necessari alla crescita del distretto nonché le scelte prioritarie di investimento privato. Infine, il Comitato deve esplicitare come specifici progetti possono usufruire delle risorse, messe a disposizione della regione, per lo sviluppo del distretto industriale.

Tuttavia la legge regionale non identifica chi, tra i membri del Comitato di distretto, debba provvedere alla stesura del programma né individua la possibilità di avvalersi di consulenze specialistiche per la realizzazione del documento. Per queste ragioni, i membri del Comitato del distretto dell'alimentare di San Daniele, nello stilare la prima versione del programma nel 2001, hanno optato per la realizzazione di un Programma che viene definito *“un primo approccio alla politica strategica sul territorio del distretto”*¹⁹ anziché puntare su un documento a contenuto più tecnico.

Il Programma di sviluppo del distretto industriale è stato approvato per la prima volta per il triennio 2001/03 e successivamente riconfermato per il 2004/06: fino all'istituzione dell'Agenzia per lo sviluppo dei distretti industriali (ASDI)²⁰ questo rimane lo strumento di indirizzo per le azioni del distretto.

Quella che viene definita la *“scelta di fondo”* del Comitato, e che è alla base di tutto il Programma di sviluppo, è la qualità ambientale. Questo tema scaturisce dalla consapevolezza degli attori economici e delle pubbliche amministrazioni di *“insistere su un contesto ambientale particolare e di pregio e che costituisce una ricchezza da conservare”*²¹. Il governo territorio dei sei comuni richiede la definizione di obiettivi raggiungibili nel medio o lungo periodo nonché la partecipazione di tutti i soggetti *“in modo che tutti ne possano essere protagonisti”*²².

Questa scelta, ha portato il Comitato di distretto a formulare per la prima volta il concetto di *“Parco del distretto industriale agroalimentare”*: Il Programma è il primo documento ufficiale in cui compare la denominazione di Parco: in particolare in questa fase iniziale la denominazione è ancora legata al distretto industriale ed è quella di *“Parco del distretto industriale*

¹⁸ Art. 7.

¹⁹ Programma di sviluppo del distretto alimentare di San Daniele, pag.6.

²⁰ LR n. 4/2005.

²¹ Programma di sviluppo del distretto alimentare di San Daniele, pag.11.

²² Programma di sviluppo del distretto alimentare di San Daniele, pag.11.

agroalimentare²³. Successivamente, la denominazione verrà abbreviata con quella più efficace di Parco Alimentare.

Nell'idea del Comitato di distretto parlare di Parco Alimentare significa trasferire la cura e la tutela della matrice ambientale, ma anche sociale ed economica, che caratterizza un parco naturale, ad un territorio, il quale si distingue per una peculiare produzione alimentare.

Questo ampliamento del concetto di parco risulta indispensabile per garantire la qualità non solo del prodotto realizzato, ma anche del luogo in cui viene creato, il quale fornisce un valore aggiunto da curare, governare ma anche promuovere. L'obiettivo del Parco Alimentare è, inoltre, quello di fornire dei servizi alle imprese del settore agroalimentare per agevolare la loro attività assicurando nel contempo il rispetto per l'ambiente e l'orientamento verso un modello di sviluppo sostenibile per il territorio.

Da queste considerazioni il Comitato si riservava di realizzare un progetto per il Parco Alimentare che sviluppasse le tematiche di seguito presentate²⁴.

Innanzitutto la cura del territorio, con l'idea di realizzare una segnaletica stradale (indicativa e commerciale) omogenea, coordinata e unica per tutti i comuni del distretto associata ad interventi di miglioramento dell'arredo urbano nonché attività di sensibilizzazione delle aziende e dei cittadini alla cura dei propri edifici. Tutte queste azioni prevedevano la stesura di un unico documento di allineamento delle norme urbanistiche in materia di verde pubblico e privato. Il tema del coordinamento dei piani comunali veniva ulteriormente sottolineato dal Comitato anche rispetto ai problemi della viabilità e delle infrastrutture telematiche.

Successivamente, per la realizzazione del Parco Alimentare, il progetto avrebbe dovuto avviare lo studio della qualità dell'aria poiché questo fattore è essenziale per la stagionatura del prosciutto; tuttavia, il Comitato poneva particolare attenzione anche alle altre matrici ambientali e, in particolare, all'acqua e al problema dell'eccessiva salinità dei reflui dovuta all'uso del sale nelle fasi che precedono la stagionatura. Infine, il progetto del parco, nella proposta del Comitato, avrebbe dovuto occuparsi anche di energie alternative e di inquinamento acustico. Per la prima di queste due tematiche il Comitato abbozzava una breve ricognizione delle tecnologie disponibili (solare, centraline idroelettriche, impianti a biomasse) e auspicava la realizzazione di progetti in questo senso da parte delle aziende del distretto; rispetto all'inquinamento acustico il Comitato stimolava i comuni ad adottare un piano di classificazione acustica del territorio.

Un'altra tematica affrontata dal Programma di sviluppo era legata al turismo e alla promozione del territorio (marketing territoriale). Anche in questo caso, come per le tematiche ambientali, il Comitato proponeva una serie di possibili attività che il Parco Alimentare avrebbe potuto realizzare anche in collaborazione con il settore agricolo, come detto nel paragrafo precedente. Il Comitato di distretto suggeriva il recupero di un prosciuttificio o di una latteria al fine di costruire percorsi didattici nonché la realizzazione di un progetto di promozione turistica che

²³ Programma di sviluppo del distretto alimentare di San Daniele, pag. 12.

²⁴ Programma di sviluppo del distretto alimentare di San Daniele, pagg. 13-19.

sfruttasse i canali del turismo enogastronomico. La promozione del territorio, secondo il Comitato doveva perseguire due obiettivi²⁵:

“enfaticizzare le peculiarità qualitative, di tipicità ambientali e produttive delle realtà insediate nel distretto con una comunicazione mirata verso i consumatori e verso le istituzioni; promuovere i plus oggettivi per l’installazione di impianti industriali nel distretto, grazie agli strumenti concretamente attuati per lo sviluppo di un certo tipo di imprese sul territorio”.

Il *plus* che il Comitato riconosce al distretto sandanielese è la vocazione alla qualità, con l’obiettivo principale di un’evoluzione e una crescita qualitativa a discapito di un incremento quantitativo.

La valorizzazione del Parco passa attraverso tutta una serie di scelte territoriali operate dalle amministrazioni comunali che vanno comunicate con manifestazioni, convegni, seminari eventi e feste: per queste ragioni nel Programma di sviluppo si invitava ognuno dei comuni ad intraprendere un’opera di valorizzazione delle risorse del territorio.

Il messaggio che il Comitato, attraverso il Programma intendeva far passare del Parco era semplice: *“territorio intatto, ambiente rurale preservato, acque non inquinate, biodiversità che diviene una matrice territoriale comune esplicita”*²⁶. L’idea era quella che il Parco alimentare non fosse solo un’area industriale *tout court* bensì un luogo dove venisse preservata la cultura e la tradizione dei luoghi.

Questo progetto per il Parco Alimentare, così come delineato dai membri del Comitato, comprende molte tematiche legate alla qualità ambientale e alla promozione turistica ma non costruisce una base di lavoro, con attribuzioni di tempi e responsabilità. Infatti, questo documento è l’insieme di alcune idee e possibilità, definite dal Comitato stesso *“provocatorie”*²⁷, aventi il fine di avviare un dibattito sullo sviluppo del distretto. Tuttavia è importante sottolineare come già in questa prima formulazione sia chiaro il fatto che il progetto del Parco Alimentare comprende non solo la realtà produttiva delle aziende alimentari, che costituiscono la caratteristica distintiva del distretto, ma anche il territorio che le circonda.

La seconda parte del Programma di sviluppo è invece dedicata alle politiche a sostegno o accessorie: secondo i membri del Comitato per lo sviluppo del distretto era necessaria la costituzione di un centro studi sulle problematiche specifiche dell’industria alimentare concretizzatosi nella collaborazione con AREA Science Park (vedi oltre). Un altro obiettivo previsto dal programma era l’attivazione di un centro servizi per l’acquisto di beni e materie prime in particolar modo risorse energetiche. Un ulteriore indirizzo progettuale riguardava la costruzione di una piattaforma logistica con la predisposizione di centro di *“igienizzazione e sanificazione”*²⁸ certificato, per i mezzi che trasportano prodotti carnei o altri prodotti alimentari per i quali è richiesta una particolare procedura di lavaggio. Tale impianto nell’ipotesi del Comitato avrebbe dovuto essere realizzato nella zona industriale dei prosciuttifici e ospitare anche un servizio specializzato per la pulizia di tali laboratori.

²⁵ Programma di sviluppo del distretto alimentare di San Daniele, pag.25.

²⁶ Programma di sviluppo del distretto alimentare di San Daniele, pag.26.

²⁷ Programma di sviluppo del distretto alimentare di San Daniele, pag.13.

²⁸ Programma di sviluppo del distretto alimentare di San Daniele, pag.22.

Sempre in questa sezione il Comitato avanza anche l'ipotesi, diretta principalmente ai Comuni, di agevolare la presenza di manodopera specializzata attraverso incentivi a favore della residenza. Inoltre, sempre in questo senso la crescita del distretto appariva fortemente legata allo sviluppo di iniziative di formazione in particolare per quanto riguarda i temi della sicurezza alimentare e della manutenzione degli impianti delle industrie alimentari. Infine, veniva auspicata la creazione la gestione di un sito web per incentivare le iniziative di promozione.

Di seguito sono riportati i progetti e le iniziative che il distretto ha sviluppato nei suoi 5 anni di attività²⁹.

il marchio e il sito del distretto

Il distretto industriale dell'alimentare di San Daniele volendo promuovere il proprio territorio così come esplicitato nel Programma di sviluppo, si è dotato di un proprio segno distintivo. Questo marchio è riportato in Figura 2.13: esso è composto da quattro simboli che richiamano gli elementi di terra-aria-fuoco-acqua contraddistinti da tratti curvilinei, identificano con semplicità, immediatezza e carattere le valenze che si vogliono comunicare rispetto all'idea del distretto sandanielese. Questo marchio ha inteso trasmettere la scelta di fondo per la qualità dell'ambiente e delle produzioni alimentari che il Comitato di distretto ha voluto intraprendere con la denominazione di Parco Alimentare.



Figura 2.13 - Il marchio del Parco Alimentare di San Daniele.

²⁹ Il riconoscimento è distretto è del marzo 2000 ma l'avvio delle attività, con la stesura del Programma, risale all'anno successivo.

La strategia per la diffusione di questo marchio è schematizzata in Figura 2.14: a distanza di due anni dalla sua realizzazione questo marchio è utilizzato però solo dalle pubbliche amministrazioni e dal distretto nei propri materiali anche in conseguenza del fatto che non è mai stato redatto un regolamento d'utilizzo. Tale marchio e i segni e colori che lo contraddistinguono sono anche alla base del sito web (www.parcoalimentare.it) che raccoglie tutte le iniziative del Parco. Altre attività di promozione sono state avviate con la realizzazione di apposite brochure e pubblicazioni di articoli su quotidiani e riviste: tali iniziative sono state aumentate soprattutto con l'avvio del progetto VENTO.

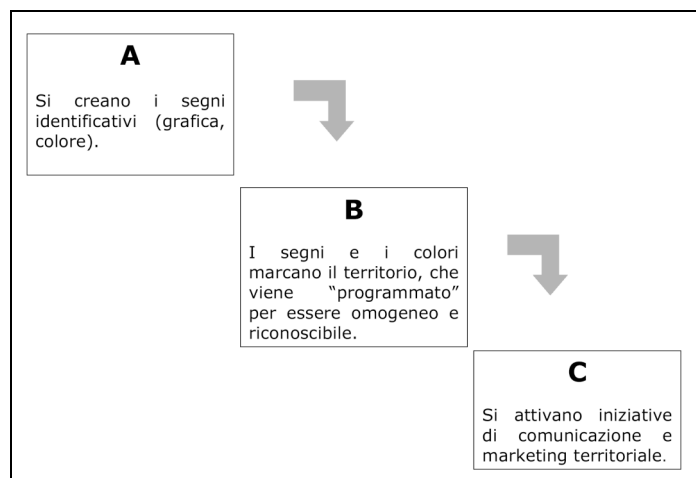


Figura 2.14 - La strategia per la diffusione del marchio del Parco Alimentare (da Aipem: www.parcoalimentare.it)

Didattica di eccellenza

La Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, l'Università degli Studi di Udine, il Consorzio Friuli Innovazione, il centro di Ricerca e di Trasferimento Tecnologico, l'Istituto Nord Est Qualità, il Consorzio del Prosciutto di San Daniele, il Comune di San Daniele e il Distretto Industriale dell'Alimentare hanno sancito un accordo di collaborazione orientato alla didattica di eccellenza. Le finalità di questo macro-progetto sono quelle di promuovere il progresso tecnico ed economico della produzione industriale del prosciutto di San Daniele, della sua filiera agro-industriale e, in generale, della trasformazione di alimenti di qualità e, inoltre, di favorire la diffusione di processi di produzione tecnologicamente avanzati ed innovativi, ambientalmente compatibili, rispettosi del benessere animale, nonché rispondenti alle esigenze dei consumatori in termini di tradizione, qualità e sicurezza.

Le linee di attuazione dell'accordo di collaborazione riguardano la conduzione di ricerche, la formazione professionale, la consulenza aziendale nel campo della produzione, della qualità e della sicurezza agro-alimentare, con particolare riguardo alle produzioni di origine animale e dei prosciutti. Ad oggi a seguito dell'accordo, firmato all'inizio del 2005, non è ancora stata avviata nessuna iniziativa delle quali, a questo punto, si farà carico la nuova ASDI.

Progetto agenda 21 locale “Un biel vivi – Ariel 2”

I comuni del distretto in associazione con la Comunità Collinare del Friuli ha realizzato un progetto denominato Ambiente Risorsa Integrata Enti Locali: ARIEL 2 – “*Un biel vivi*”³⁰ (partito nel 2004 e che si è concluso nell’agosto 2006), per la realizzazione dell’Agenda 21 Locale³¹ a scala di distretto e finanziato dal Ministero dell’Ambiente. Il progetto “*Un biel vivi*” si è rivolto alle comunità del distretto con lo scopo di stimolarla a far propria la scelta della sostenibilità attraverso la condivisione di scenari e di percorsi per raggiungerla.

Gli obiettivi previsti da ARIEL 2 sono stati:

- la diffusione dell’informazione su A21L e sul percorso sostenibile già avviato dalle PPAA e l’ampliamento della partecipazione attiva degli attori locali.
- la creazione delle condizioni per la costituzione di un Forum permanente attraverso la preparazione di competenze e abilità per la gestione di un ampio processo di partecipazione delle componenti sociali;
- la costruzione di scenari di sostenibilità e di percorsi per raggiungerla, dominati dall’idea del “buon vivere” a livello di singoli e di comunità locali;
- l’elaborazione di strumenti di lettura, orientamento e monitoraggio del percorso verso la sostenibilità, in particolare delle politiche pubbliche a livello comunale e di distretto;
- l’attivazione di questi strumenti nella pratica operativa, attraverso la predisposizione dei bilanci ambientali delle Amministrazioni comunali del distretto.

In concreto, durante i 2 anni del progetto, è stato redatto il bilancio ambientale del comune di San Daniele del Friuli e sono stati avviati i Forum in tutti i comuni del distretto. Inoltre, lo staff di Agenda 21 ha interagito con l’ARPA del Friuli Venezia Giulia, e in particolar modo con il settore dell’educazione ambientale, realizzando attività presso le scuole e mostre didattiche.

Oltre alle amministrazioni comunali e al distretto ha partecipato a questo progetto anche la Comunità Collinare che prevede di continuare questa iniziativa coinvolgendo tutte le 16 amministrazioni che la compongono.

Progetto equal fit

Il distretto Industriale dell’Alimentare ha partecipato ad un progetto Equal finanziato dalla Comunità Europea, in collaborazione con Enaip e il Consorzio Friuli Innovazione nella realizzazione di un’indagine a favore delle imprese del distretto che ha interessato tre aree, le dinamiche sociali, gli aspetti economico - produttivi, il livello di diffusione e le modalità di utilizzo delle nuove tecnologie nel distretto.

Tale ricerca, curata dal prof. Nassimbeni, ha costituito una prima analisi della realtà economico produttiva del territorio distrettuale, fino ad allora privo di analisi specifiche, e una sintesi dei

³⁰ Questa espressione in friulano significa “un buon vivere”.

³¹ L’Agenda 21 è il Piano di Azione delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Sostenibile definito dalla Conferenza Sviluppo e Ambiente di Rio de Janeiro del 1992 e sottoscritto da 178 Paesi: si tratta del programma delle “cose da fare” (Agenda) nel 21° secolo per intraprendere un percorso verso la sostenibilità. L’Agenda 21 locale è una delle modalità attraverso cui avviare questo percorso: è un processo volontario in cui le amministrazioni locali coinvolgono e responsabilizzano i diversi componenti della comunità locale nelle scelte relative al futuro del proprio territorio.

risultati è stata presentata nei paragrafi precedenti. L'elaborazione dei dati raccolti nel corso dell'indagine ha premesso di realizzare un rapporto finale che ha delineato la situazione economica e strutturale del distretto alimentare.

Sportello unico delle attività produttive on-line

Durante la stesura del Programma di sviluppo il comune di San Daniele del Friuli aveva già avviato le procedure per la realizzazione dello Sportello Unico per le attività produttive. Questo strumento, allargato poi a tutte le sei amministrazioni del distretto, offre alle aziende tutte le risposte a quesiti di natura burocratica relativi a leggi, regolamenti, disposizioni, procedure comunali, regionali, statali, dell'azienda sanitaria e della Camera di Commercio.

Lo Sportello Unico è stato realizzato utilizzando tecnologie e modalità organizzative del progetto regionale Impresafuturo, il portale alle imprese della regione Friuli Venezia Giulia. L'imprenditore, attraverso questo strumento, ha a disposizione un vero e proprio ufficio virtuale che permette di preparare on-line la domanda unica di autorizzazione, di calcolare e pagare gli eventuali oneri, di controllare in tempo reale lo stato di avanzamento della pratica ed in fine di ricevere il provvedimento finale.

Progetto sale

Nella produzione del prosciutto crudo è di particolare rilievo il problema del sale esausto che si trova mescolato con il sangue che esce dalla coscia nella fase di salatura e che forma una salamoia: il lavaggio e l'igienizzazione dei locali dove avviene la salatura e la pressatura determina la contaminazione delle acque reflue con conseguenti problemi anche sull'efficienza del depuratore consortile di cui è dotata la zona industriale in cui sono localizzati la maggior parte dei prosciuttifici. Per risolvere questo problema il distretto ha avviato da tempo una collaborazione con la provincia di Udine e il Consorzio per progettare e realizzare un sistema di recupero del sale esausto che, anziché essere dilavato nelle operazioni di pulizia possa essere avviato ad impianti di bonifica e recuperato per altri utilizzi (ad esempio per la manutenzione stradale). Questo progetto, presentato nel dicembre 2006, consiste in un sistema di aspirazione del sale, ed è stato testato attraverso un impianto pilota presso un prosciuttificio: si auspica la sua diffusione anche nelle altre aziende del settore nonché la creazione di una piattaforma per la bonifica della salamoia in loco (Taboga, 2005).

Il progetto vento ("Voluntary ENvironmental TOols for the continuous improvement of a district")

Di tutti i progetti seguiti dal distretto questo è di sicuro il più rilevante: in precedenza è stata presentata una prima formulazione del progetto per il Parco Alimentare del distretto di San Daniele. Questa serie di idee e proposte, formulate nel 2001 dal Comitato di distretto e indirizzate alla cura e alla promozione del territorio, si sono concretizzate nella redazione di un progetto per i sei comuni del distretto denominato VENTO (*"Voluntary ENvironmental TOols for the continuous improvement of a district"*).

Questo progetto è stato presentato alla Comunità Europea che, nel 2004, lo ha finanziato attraverso il suo programma Life³². In particolare VENTO si inserisce nella categoria Life Ambiente all'interno dell'area tematica del programma relativa all'impatto ambientale delle attività economiche, specificatamente per quanto riguarda le priorità legate alla gestione integrata del territorio. Infatti, come dimostrato il distretto industriale dell'alimentare non è solo un distretto produttivo, ma anche una meta turistica inserita all'interno di una destinazione più ampia che è la Comunità Collinare del Friuli. Per questo motivo il Parco Alimentare non può porsi solo l'obiettivo di controllare l'impatto delle attività economiche, in particolare di quelle a specializzazione alimentare, ma deve necessariamente attivare un processo di integrazione tra tutte le attività che possono avere un impatto sull'ambiente esercitate dai diversi soggetti che operano sul territorio.

L'obiettivo di VENTO è quindi, quello di provare la validità di un modello di promozione ed applicazione degli strumenti volontari di gestione ambientale su un'area vasta. Questo modello coinvolge tutti i diversi soggetti definendo una politica e un programma di miglioramento ambientale comuni, la cui applicazione è poi calibrata secondo le caratteristiche, le competenze e la disponibilità dei diversi soggetti: ad esempio attraverso lo strumento denominato Carta Qualità. Lo scopo del modello proposto con VENTO è dimostrare come la connessione e la modulazione dei percorsi di avvicinamento agli strumenti volontari per il miglioramento ambientale possano portare a risultati di maggior rilievo e concretezza rispetto alle isolate adesioni alla certificazione ISO 14001 o alla registrazione EMAS.

Al progetto VENTO partecipano i sei comuni che fanno parte del distretto industriale, la Provincia di Udine, l'Associazione degli industriali della Provincia di Udine, la Comunità Collinare e il Consorzio del Prosciutto. Inoltre, per la realizzazione della parte tecnico-scientifica collaborano a VENTO l'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale (ARPA FVG), il Centro Interdipartimentale di Formazione e Ricerca Ambientale dell'Università di Udine (CIFRA) e l'Ente per le Nuove Tecnologie, per l'Energia e per l'Ambiente (ENEA). Questi enti, insieme al responsabile del progetto designato dal distretto e ai suoi collaboratori costituiscono il Comitato Tecnico Scientifico del progetto (CTS).

Il progetto VENTO ha durata quadriennale (1 gennaio 2004 – 31 agosto 2007) e si articola in una serie di task principali così come previsto dalla struttura dei progetti Life:

- la corretta gestione operativa del progetto e il coordinamento dei partner;
- la creazione di un centro studi e servizi;
- la definizione di una politica ambientale del distretto sottoscritta da tutti i membri del Comitato e dalle 6 amministrazioni comunali;

³² Questo programma, istituito nel 1992, è al servizio dello sviluppo sostenibile, mira a contribuire all'elaborazione, all'attuazione e all'aggiornamento della politica e della legislazione comunitaria nel settore ambientale (nonché all'integrazione dell'ambiente nelle altre politiche dell'Unione Europea) e interessa i tre settori tematici Life Natura, Life Paesi Terzi e Life Ambiente.

- la realizzazione di un'analisi ambientale iniziale del distretto che permetta di identificare le sensibilità e vulnerabilità dal punto di vista ambientale e socioeconomico e gli aspetti ambientali rilevanti;
- l'elaborazione di un piano di miglioramento dell'ambiente del distretto e la realizzazione di uno strumento (manuale) di facile consultazione ed utilizzo per l'attuazione del piano da parte di tutti i soggetti interessati coinvolti attraverso l'attività di divulgazione;
- il coinvolgimento dei diversi soggetti operanti nell'area per favorire l'adozione dei processi di miglioramento ambientale secondo le indicazioni contenute nel manuale per il continuo miglioramento del distretto e per diffondere la conoscenza sugli strumenti volontari (EMAS / ISO 14001 / Carta Qualità);
- la certificazione/registrazione ISO14001 / EMAS di alcuni soggetti pubblici nell'ambito del distretto quali i sei comuni appartenenti e la Comunità Collinare del Friuli;
- la certificazione/registrazione ISO14001 / EMAS del Consorzio del prosciutto di San Daniele e la certificazione e/o registrazione di almeno 5 prosciuttifici;
- l'adozione di nuovi regolamenti di polizia rurale e viario e di una nuova tabella di tassazione per lo smaltimento dei rifiuti;
- la divulgazione dei metodi e dei risultati del progetto.

Al fine di rendere più chiare le attività progettuali e le loro connessioni si vedano la Figura 2.15 e la Figura 2.16.

Le attività di divulgazione e di presentazione delle attività progettuali sono state realizzate anche in contemporanea con quelle relative al progetto ARIEL e ad un altro progetto Interreg della Provincia di Udine denominato Pro-Agri Tour, finalizzato alla realizzazione di un marchio ad ombrello per i prodotti e servizi della Comunità Collinare. Questa scelta è stata motivata dalla volontà di trasmettere ai partecipanti un unico messaggio di sostenibilità nonché di ottimizzare tempi e risorse. Un link al sito del progetto (www.lifevento.it) è stato attivato dal sito del Parco Alimentare.

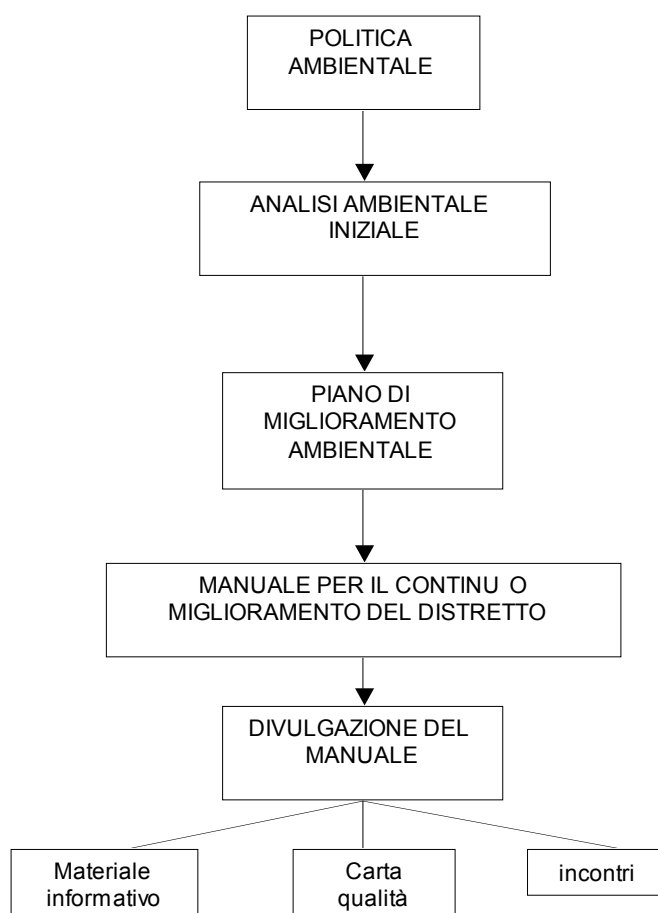


Figura 2.15 - Azioni previste dal progetto VENTO.

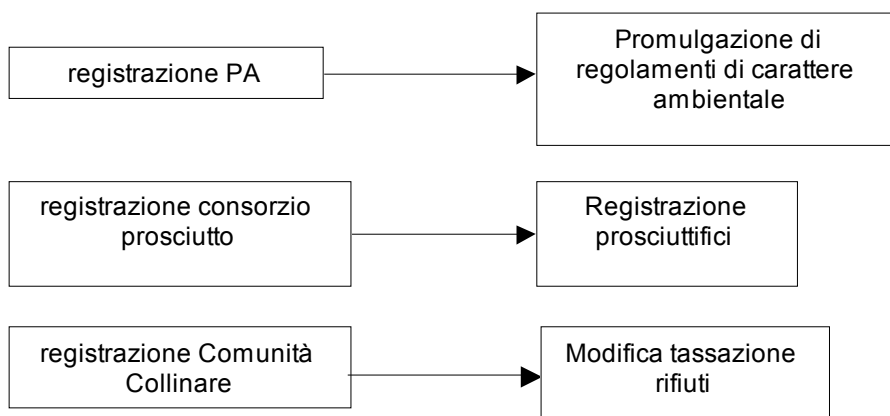


Figura 2.16 - Ulteriori attività previste dal progetto VENTO.

I sei Comuni del distretto hanno già raggiunto la certificazione ISO 14001 e anche il Consorzio del prosciutto si sta per certificare. Il passo successivo consisterà nella registrazione EMAS dell'ambito produttivo omogeneo come previsto dalla Posizione, espressa da parte del Comitato Ecolabel – Ecoaudit italiano, sull'applicazione di EMAS sviluppato in ambiti produttivi omogenei (2005).

Centro di Competenza Agro-Industria

Finanziato all'interno delle attività del progetto VENTO, è stato realizzato presso la sede del distretto un Centro studi e servizi che comprende al suo interno il Centro di Competenza Agro-Industria: esso fa parte della Rete di Innovation Network, il progetto di AREA Science Park sostenuto dalla Regione Friuli Venezia Giulia che sta realizzando una rete regionale di centri specializzati per fornire alle imprese servizi a supporto dell'innovazione.

Il Centro di Competenza fornisce a tutte le imprese agro-industriali del Friuli Venezia Giulia assistenza e servizi per:

- sviluppare nuovi prodotti o processi
- prolungare la vita commerciale degli alimenti
- ottimizzare i processi produttivi esistenti
- migliorare la qualità degli alimenti.

Partner scientifici del Centro sono il Dipartimento di Scienze degli Alimenti dell'Università degli Studi di Udine e il SSICA - Stazione Sperimentale per l'Industria delle Conserve Alimentari di Parma. Il centro offre alle imprese audit tecnologici ossia interventi di breve durata per la verifica delle esigenze di innovazione dell'impresa. Inoltre assiste l'impresa nell'individuazione delle possibili soluzioni. Altri servizi del centro riguardano l'informazione brevettale e la ricerca documentale. Il centro assiste le imprese nell'adozione di innovazione attraverso lo studio e progettazione di soluzioni innovative, fattibilità tecnico-economica e valutazione dell'impatto dell'innovazione sulla struttura aziendale. Infine, il centro istituito a San Daniele si occupa di fare da tramite per la messa a punto di progetti in collaborazione con istituzioni di ricerca per lo sviluppo di soluzioni originali e innovative.

2.2 Il distretto della Maremma

Insieme al caso di studio precedentemente presentato è stato ritenuto di particolare interesse per il Veneto Orientale aggiungere una sezione relativa al caso di studio del distretto rurale della provincia di Grosseto (distretto rurale della Maremma). Questa esperienza è una della più significative a livello nazionale e europeo e da 10 anni è sia un progetto in fieri, sia un processo in atto verso quello che Pacciani (2003) definisce “sviluppo rurale di qualità”.

Tale particolare modello di sviluppo delle aree rurali (il quale è uno tra i molti possibili) è caratterizzato da un forte coinvolgimento del settore agricolo, e si basa sui principi di seguito sintetizzati³³:

- presenza di un *progetto comune* e condiviso tra gli attori locali sulla base dell'analisi delle risorse materiali e immateriali dell'area rurale, che ha tra gli obiettivi il miglioramento della qualità della vita nelle aree rurali tramite la produzione di beni e servizi di qualità;
- *centralità dell'agricoltura* per il suo contributo al progetto comune, in particolare per quanto riguarda la fornitura di prodotti di qualità e di servizi ambientali e culturali, e la gestione del territorio;
- *diversificazione e diversificazione delle attività agricole*, unitamente alla produzione di beni funzionali alla qualità in senso lato, che stimolano il consolidamento dei rapporti con gli altri settori, sia sul fronte dei fattori produttivi (in particolare lavoro, professionalità, conoscenza) sia su quello dei prodotti intermedi e finali;
- *nuova articolazione dei rapporti pubblico-privato* a livello locale finalizzata ad ampliare gli spazi di mediazione e di concertazione.

Per l'analisi del distretto rurale della Maremma si è fatto diretto riferimento al libro di Alessandro Pacciani (2003) “*La Maremma Distretto Rurale*” nel quale questo Autore, già assessore allo sviluppo rurale della Provincia di Grosseto, ha il merito di aver organizzato e elaborato il concetto di distretto rurale e la sua applicazione alla realtà grossetana. Altri utili e più aggiornati riferimenti sono stati forniti dalla provincia di Grosseto (2006) attraverso l'istanza di riconoscimento del distretto rurale ai sensi della legge 21/2004 della regione Toscana.

2.2.1 Risorse

Il distretto rurale della Maremma, detto anche distretto rurale della provincia di Grosseto, comprende l'intera superficie provinciale situata a sud della regione Toscana per un totale di 4506 km². La Provincia di Grosseto ha circa il 5% della popolazione della Toscana e occupa quasi il 20% del territorio regionale (Pacciani, 2003).

Il territorio di questa parte della Toscana si distingue per una complessità geomorfologia e climatica determinata dal passaggio dalla montagna al mare comprendente sistemi ambientali di

³³ Pacciani (2003), pagg. 30-31.

particolare rilievo come le colline e le lagune. Inoltre, alcune rilevanti caratteristiche geologiche del territorio hanno influenzato, soprattutto in passato, le attività produttive e gli insediamenti come, ad esempio, l'industria mineraria del monte Amiata e delle Colline Metallifere.

Per quanto riguarda l'analisi economica, l'IRPET ha identificato in provincia di Grosseto 4 sistemi economici locali (SEL) dei quali si riporta nel riquadro una breve descrizione. Tale analisi permette di comprendere alcune delle peculiarità della provincia di Grosseto tra le quali la più rilevante è sicuramente la policentricità (Pacciani, 2003) diretta conseguenza delle diversità ambientali e di uso del territorio.

I sistemi economici locali (SEL) della provincia di Grosseto

Il **SEL Colline Metallifere**, comprendente i comuni di Follonica, Scarlino, Gavorrano, Massa Marittima, Montieri, Monterotondo Marittimo, copre il 18% del territorio. Quest'area ha visto nel tempo il declino dei settori minerario e industriale, ed è oggi orientata verso l'attività turistica, soprattutto di tipo balneare, che ha determinato un aumento delle strutture ricettive e pararicettive con effetti positivi anche sull'occupazione. Nella determinazione del valore aggiunto provinciale è infatti evidente l'importanza del terziario e in particolare delle voci del commercio, alberghi e ristoranti. Più recentemente è stata avviata anche un'attività di valorizzazione del patrimonio artistico e naturale, collocato prevalentemente nell'entroterra. Seguendo i modelli interpretativi dell'IRPET, al fine di individuare i motori di sviluppo, il sistema delle Colline Metallifere è da collocarsi tra i sistemi "turistico-rurali" pur permanendo un'area a carattere prevalentemente residenziale.

Il **SEL Area grossetana**, comprendente i comuni di Grosseto, Castiglione della Pescaia, Roccastrada, Civitella Paganico, Campagnatico interessa il 29% del territorio. Quest'area vede la predominanza del comune capoluogo all'interno del sistema locale, caratterizzato da un territorio pianeggiante dove l'attività agricola è prevalente, l'attività industriale è debole e legata perlopiù all'attività di trasformazione dei prodotti agricolo-zootecnici, il settore terziario importante e orientato al turismo. La natura urbana dell'Area grossetana e la consistenza del terziario è confermata dalle unità di lavoro che vedono il 44% della popolazione attiva impiegata in quel comparto. Particolarmente elevata l'incidenza del commercio e pubblici esercizi, che conferma la natura anche turistica dell'area. L'Area Grossetana è stata definita dall'IRPET come un'area di transizione posta al limite tra quelle "turistiche aperte" e quelle "urbane regionali".

Il **SEL Albegna-Fiora** suddiviso in due quadranti: le Colline dell'Albegna-Fiora e la Costa d'Argento.

Il quadrante colline dell'Albegna-Fiora, comprendente i comuni di Manciano, Pitigliano, Sorano, Scansano, investe il 20% del territorio; in essa l'attività prevalente è ancora quella agricola che assorbe circa il 24% delle unità di lavoro. È degno di nota anche il contributo apportato dall'attività delle costruzioni, del commercio e degli alberghi e ristoranti che beneficiano probabilmente di alcune iniziative adottate in campo turistico. L'area è stata classificata dall'IRPET tra i sistemi turistico-rurali.

Il quadrante Costa d'Argento, comprendente i comuni di Magliano, Orbetello, Monte Argentario, Isola del Giglio, Capalbio, riguarda il 18% del territorio. Si tratta di un'area a economia mista, in cui il settore primario detiene ancora un ruolo fondamentale, ma è il terziario, e in particolare il turismo, a svolgere il ruolo trainante. Il turismo si basa su attività diversificate che si fondano oltre all'offerta balneare anche sui servizi portuali e sull'agriturismo. Da rilevare l'importanza che in questa direzione rivestono le risorse ambientali. Nel settore secondario solo le costruzioni sono attività degne di nota. La Costa d'Argento è stata inserita dall'IRPET nei sistemi turistico-aperti.

Il **SEL Amiata Grossetano**, comprende i comuni di Seggiano, Castel del Piano, Cinigiano, Arcidosso, Santa Fiora, Roccalbegna, Semproniano, Castell'Azzara, e riguarda il 15% del territorio. Si tratta di una zona montuosa, con scarsa popolazione, in passato dedicata all'agricoltura, alla pastorizia, e allo sfruttamento delle risorse minerarie e forestali. Il declino di queste attività, insieme allo spopolamento, ha portato negli anni '70 a una profonda crisi dell'area, caratterizzata per converso da una grande ricchezza di sorgenti idriche e di risorse naturalistiche in genere, tali anche in questo caso da indirizzare lo sviluppo futuro verso la valorizzazione delle qualità ambientali. Esiste anche un sforzo di rilancio del secondario leggero, con la costituzione di aree per insediamenti produttivi realizzate anche da soggetti pubblico-privati. Attualmente pur rimanendo fortemente caratterizzata dall'attività agricola e forestale, tanto che circa un quinto degli attivi è occupato in questo settore, è in ascesa l'attività turistica, che beneficia di una minore stagionalità in quanto presente sia nei mesi invernali che in quelli estivi. Anche l'Amiata Grossetano è stato dunque inserito, secondo il modello IRPET, fra i sistemi "turistico-rurali".

Fonte: IRPET (2003); Pacciani (2003).

Questa complessità sotto il profilo socio-economico è peculiare della provincia di Grosseto rispetto al resto della Toscana tanto da essere spesso identificata come "l'altra Toscana" (IRPET, 2003). Tale affermazione nasce dall'osservazione che il modello di sviluppo di questa provincia è diverso sia da quello "tipico" basato sui sistemi di piccola impresa specializzati nelle produzioni tradizionali, che ha caratterizzato soprattutto la Toscana centrale, sia da quello trainato dalle grandi imprese che ha invece maggiormente connotato le aree della costa. La Maremma meridionale presenta, infatti, tassi molto bassi di industrializzazione, tipici di un'area passata dall'agricoltura, ai servizi ed al turismo senza avere conosciuto la fase manifatturiera (caso specifico e particolare è infatti quello dell'attività mineraria, ormai esaurita), con effetti molto profondi anche sulle caratteristiche della società, delle comunità locali, dell'imprenditorialità e della forza lavoro (Maccherini e Nigro, 2004).

I SEL grossetani presentano elementi comuni e unitari che contribuiscono alla ruralità dell'area i quali sono:

- basso livello di antropizzazione
- una scarsa concentrazione degli insediamenti urbani, residenziali e produttivi
- una significativa incidenza delle aree protette

- una forte presenza delle attività agricole, tra cui quelle zootecniche, delle attività forestali e della pesca e acquicoltura.

Le prime due caratteristiche sono supportabili con riferimento alla densità abitativa pari a 46,85 abitanti/Km² contro i 152,1 dell'intera Toscana: l'unico centro di rilievo è il capoluogo di provincia che conta circa 70000 abitanti (dato censimento 2001).

Le aree protette costituiscono nella provincia di Grosseto un rilevante patrimonio ambientale per il pregio naturalistico, per la presenza diffusa sul territorio (5% del territorio provinciale e, comprendendo anche i siti di Interesse Regionale ben il 16,8%), per la tipologia e diversità che le caratterizza e infine per le potenzialità di valorizzazione a livello economico.

Sicuramente l'elemento distintivo della Maremma è il peso dell'attività agricola la quale ha interagito e formato il paesaggio grossetano nel tempo. Dal punto di vista quantitativo, sull'insieme del prodotto interno lordo della provincia di Grosseto tutta l'attività industriale pesa circa il 15% contro quasi il 30% nel resto della Toscana, i servizi privati pesano il 52%, quindi all'incirca quanto negli altri sistemi locali, mentre la differenza più rilevante è appunto nell'agricoltura e nel maggiore ruolo dei servizi pubblici e delle costruzioni, in parte legate alla valorizzazione e estensione del patrimonio immobiliare conseguente allo sfruttamento turistico (Maccherini e Nigro, 2004). L'agricoltura apporta un contributo al valore aggiunto pari al 6%, contro una media regionale del 2% (Pacciani, 2003). L'ancora importante ruolo del settore agricolo è confermato anche dalla distribuzione provinciale delle imprese per attività economica che evidenzia un'economia locale caratterizzata dall'agricoltura (40% delle imprese sul totale, rispetto al 14% regionale), da un forte settore commerciale orientato al turismo e un debole settore industriale (solo il 7% delle imprese).

L'agricoltura grossetana si differenzia in modo sostanziale da quello del resto della Toscana anche per la diversificazione delle produzioni sempre più orientate verso specializzazioni distribuite sul territorio nel rispetto delle vocazioni specifiche, nonché per la rilevanza che le stesse detengono. In particolare si evidenzia un forte orientamento sia verso la zootecnia ovina e bovina, la cerealicoltura e l'ortofrutticoltura, sia verso le colture arboree in particolare vite e olivo (Pacciani, 2003). Inoltre, altre caratteristiche di rilievo dell'agricoltura grossetana riguardano indicatori quali l'elevato livello di professionalità, la presenza di donne e giovani, nonché la numerosità di imprese agricole attivate o rilevate da imprenditori provenienti da altri settori di attività o da altri territori, che hanno aumentato gli investimenti nel settore con particolare attenzione soprattutto alla vitivinicoltura, all'olivicoltura e all'agriturismo (Pacciani, 2003).

Le relazioni che il settore agricolo detiene con le attività a monte e soprattutto a valle sono molteplici: ad esempio nel settore industriale prevalgono le industrie della categoria Istat DA15 (industrie alimentari e delle bevande) che costituiscono circa un quinto del totale (Pacciani, 2003). Il settore industriale, si caratterizza in Maremma per imprese prevalentemente di tipo artigiano, come, ad esempio, la lavorazione del legno, del ferro battuto e del cuoio (in particolare le produzioni legate al cavallo), dei vimini le quali sono collegate alla storia, alla tradizione e alla cultura dell'area maremmana.

Il settore terziario, che può essere definito come “orientato” al turismo, raccoglie nel suo insieme un numero di imprese pari a circa il 40% del totale, e realizza il 74% del valore aggiunto provinciale (Maccherini e Nigro, 2004). L’offerta ricettiva della provincia presentava nel 2001 quasi 900 esercizi con 70.000 posti letto. Notevole espansione ha conosciuto l’agriturismo, che occupa il 45% degli esercizi, attività connaturata alle caratteristiche del territorio provinciale, per la quale la provincia di Grosseto si colloca tra le prime in Toscana.

Le attività del settore secondario e terziario si distinguono in provincia di Grosseto per la piccola dimensione e la diffusione sul territorio. Il sistema economico grossetano è stato interessato negli ultimi anni da un processo di deindustrializzazione che ha riguardato le grandi unità produttive presenti sul territorio e operanti nel settore minerario e chimico; inoltre, come già sottolineato, il contesto produttivo locale si distingue dal resto della Toscana in quanto non possiede caratteristiche strutturali e organizzative quali la presenza di sistemi di piccola e media impresa (distretti industriali veri e propri).

L’importanza che ancora ha l’agricoltura e la capacità di convogliare attorno ad essa anche alcune importanti industrie alimentari, il ruolo del turismo e quello che continua ad avere il settore pubblico rappresentano, quindi, alcune delle principali leve economiche dell’area (IRPET, 2003).

Il tasso di occupazione (rapporto tra occupati e persone in età lavorativa), per il 2004 in provincia di Grosseto è stato pari al 45,5% (era il 43,3% nel 2000), con un trend crescente che ha consentito una riduzione della disparità con il resto della Toscana; il tasso di attività ha raggiunto il 64,3%. Il rapporto tra occupati in agricoltura e occupati complessivi (12%) è notevolmente superiore alla media regionale (3,8%). Parallelamente si è registrato un netto calo della disoccupazione, attestata al 5,4% nel 2004 contro il 5,2% regionale (Pacciani, 2003).

Perché la Maremma è un distretto rurale

Nella sezione dedicata all’analisi normativa si è fatto riferimento, citando Pacciani (2003), alle caratteristiche peculiari di un distretto rurale: in questo paragrafo si vogliono comparare quei caratteri con la realtà grossetana.

Innanzitutto Pacciani (2003) sostiene che in un distretto rurale vi sia l’**assenza di un settore economico e di una produzione dominante**: la provincia di Grosseto, come peraltro già evidenziato, si caratterizza per il permanere di una molteplicità di attività produttive, come evidenziato nel grafico seguente (Figura 2.17).

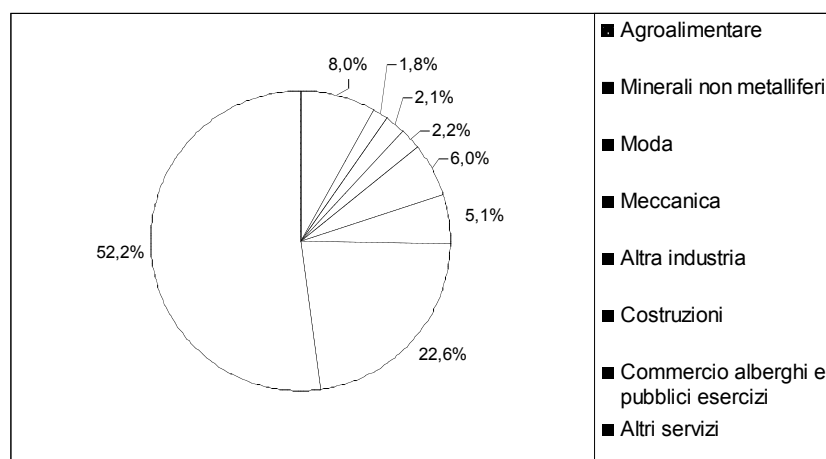


Figura 2.17 - Valore aggiunto per branche produttive in provincia di Grosseto al 2002 (elaborazione su stime IRPET da Maccherini e Nigro, 2004)

Inoltre un distretto rurale si deve distinguere per una **forte caratterizzazione agricola dell'uso delle risorse locali** aspetto che, per la realtà maremmana, è già stato ampiamente documentato nella caratterizzazione più sopra ma che può essere ulteriormente suffragato dalla constatazione che al 2002 il 40% delle imprese attive della provincia di Grosseto è dedicato all'agricoltura contro il 14% regionale dello stesso anno.

Il terzo elemento distintivo di un distretto rurale è l'**integrazione e interdipendenza tra agricoltura e altre attività economiche presenti nel territorio**. Nel caso della provincia di Grosseto le attività integrate o interdipendenti dall'agricoltura o che potrebbero acquisire queste proprietà sono diverse ad esempio: il turismo, soprattutto nell'entroterra con lo sviluppo dell'agriturismo e dei turismi tematici i quali potrebbero giovare della rete di parchi e aree protette, ma anche l'artigianato tradizionale, la gastronomia e la ristorazione.

Sempre seguendo lo schema di Pacciani (2003) il distretto rurale deve possedere una struttura produttiva fortemente caratterizzata dalla **presenza di un elevato numero di piccole e medie imprese**. Nella provincia di Grosseto non è solo il settore agricolo e agro-industriale ad essere caratterizzato dalla presenza diffusa di aziende di medio-piccole dimensioni, ma anche il settore industriale, che, come detto, non ha mai attraversato un periodo di industrializzazione passando direttamente alla produzione di servizi che costituiscono un forte settore terziario caratterizzato dalle categorie del "Commercio" e degli "Alberghi e ristoranti".

La presenza di un **paniere di beni e servizi fortemente legati al territorio e caratterizzato da una immagine positiva verso l'esterno** è un'ulteriore requisito del distretto rurale. La Maremma è conosciuta all'esterno come un contesto produttivo di qualità nel quale i beni e i servizi prodotti traggono il loro valore proprio dalle relazioni che tra essi esistono determinate dalla provenienza grossetana.

Infine, ultimo requisito è l'esistenza di un **forte senso di identità territoriale posseduto dalle imprese e dagli altri attori presenti nel territorio** (ivi compresi i cittadini), il quale è alla base di una visione dello sviluppo locale fortemente dipendente dalla qualità dell'ambiente, del paesaggio, della cultura locale. Per quanto analizzato sopra, l'intero territorio della provincia di Grosseto è da considerarsi unitariamente e questa unità è basata sulla stessa natura rurale di

questo territorio. Infatti, il tessuto produttivo comune all'intero territorio provinciale, le relazioni fra le imprese dei diversi comparti e tra le componenti del tessuto economico e sociale e la consapevolezza della forza di tali relazioni (economiche e culturali) rappresentano gli elementi costitutivi del distretto rurale della Maremma, con i vantaggi che ciò può comportare nel portare avanti un approccio ad un modello di "sviluppo rurale di qualità".

Il percorso della Maremma verso il distretto locale

Per la provincia di Grosseto i primi anni novanta si caratterizzano per la conclusione del processo di progressiva deindustrializzazione, iniziata intorno agli anni ottanta e legata prevalentemente alla crisi del settore chimico-minerario, in particolare nell'area delle Colline Metallifere. Nel 1993 il territorio provinciale viene inserito nelle aree obiettivo 2 e 5b, destinatarie di interventi di finanziamento attraverso la programmazione dei fondi strutturali europei 1993-1999 (Reg CE 2081/93). Contestualmente nel tessuto socio-economico (enti locali, istituzioni, associazioni di categoria, imprenditori, sindacati) emerge e si afferma la consapevolezza della necessità di opporsi alla crisi economica, iniziando a ragionare sulle potenzialità del territorio e sulle sue risorse inesprese e percependo la necessità di un nuovo modello di sviluppo.

Su iniziativa degli enti locali e della provincia, con il pieno consenso della Regione Toscana, prende avvio una politica di rilancio fondata sulla valorizzazione delle attività connesse alle filiere tipiche del territorio: turismo, agricoltura e piccola-media impresa in generale, valorizzazione dei beni ambientali e culturali.

Nel 1994, con la stesura dei documenti relativi all'Iniziativa Comunitaria LEADER II, la provincia avvia il percorso di valorizzazione del concetto di ruralità, legato a quello di qualità territoriale, confluito successivamente nel progetto "Maremma distretto rurale". La concertazione scaturita da questa iniziativa comunitaria ha dato origine a linee progettuali condivise concretizzatesi nel documento di programmazione presentato in occasione della Conferenza Provinciale dell'Agricoltura del 6-7 novembre 1996 (Pacciani, 1996). La proposta di distretto rurale, avanzata nel 1996 non evidenziava solo la capacità di interpretare e anticipare l'orientamento che le politiche comunitarie avrebbero seguito da allora con sempre maggior incisività bensì, ciò che colpisce è la forte ambizione dell'intento: voler definire un modello di sviluppo endogeno capace di trarre forza proprio da quelli che allora si presentavano come i principali punti di debolezza. (Toccaceli, 2006). La proposta della Maremma come distretto rurale, è stata immediatamente condivisa in sede di Conferenza Regionale (Agricola '96) ed ha trovato conferma indiretta nei principi emersi dalla Conferenza di Cork tenutasi nei giorni immediatamente successivi.

La seconda Conferenza Provinciale dell'Agricoltura del 24-27 settembre 1998 è tuttavia il momento in cui è stato definito compiutamente il progetto sul Distretto rurale. In quell'occasione, infatti, sono state definite le coordinate dello sviluppo rurale grossetano e si sono fissati gli Assi di intervento, di cui si dirà in seguito, sui quali sono poi confluiti gli strumenti finanziari e gli atti di programmazione inerenti l'agricoltura e lo sviluppo rurale.

A seguito di questo momento d'incontro l'amministrazione provinciale ha successivamente costituito un "gruppo di lavoro" di esperti di sviluppo rurale a cui è stato affidato il compito di collaborare alla redazione del progetto finale. Il gruppo di lavoro è stato ampliato a rappresentanti dell'Assessorato all'agricoltura della Regione e dell'ARSIA, attivando un programma di lavoro basato su tre azioni³⁴:

- ricognizione delle risorse territoriali valorizzabili attraverso azioni di sviluppo rurale, con particolare attenzione alle risorse agricole ed ai prodotti tipici, alle filiere vocazionali dell'agro-alimentare e forestali, alle risorse ambientali e naturali ed alla biodiversità, alle risorse storico-culturali, alle risorse dell'artigianato, del turismo, e dei servizi più pertinenti con lo sviluppo rurale integrato;
- incontri con le categorie professionali e con gli Enti locali per l'inventario delle esigenze e delle progettualità nei vari settori, con particolare riferimento alle azioni e agli interventi finalizzati al rafforzamento delle relazioni tra gli operatori pubblici e privati attivi sul territorio;
- seminari di formazione, di informazione e di sensibilizzazione degli operatori pubblici e privati intorno alle tematiche dello sviluppo rurale e del "Distretto rurale della Maremma".

La seconda conferenza provinciale dell'agricoltura è stata quindi anche l'occasione per un confronto scientifico e culturale sul tema dei distretti rurali e dello sviluppo rurale concretizzatosi nella conferenza europea, organizzata da ECOVAST che si è tenuta a Grosseto nel maggio '99, nell'ambito della quale il progetto ha ottenuto un ulteriore riconoscimento per l'originalità della sua impostazione.

Il cammino verso il distretto rurale è proseguito con la Conferenza del marzo 2002 (terza conferenza provinciale dell'agricoltura), che si è conclusa con la sottoscrizione di un Protocollo d'Intesa tra i soggetti pubblici e tra le parti sociali che sanciva la profonda condivisione del progetto sul distretto rurale.

A seguito del provvedimento nazionale sui distretti rurali e i distretti agroalimentari di qualità la regione Toscana, riconoscendo l'impegno, l'intensa attività di concertazione e la costante animazione del territorio intorno al progetto del distretto rurale, ha deliberato, con atto della Giunta Regionale n°549 del 3 giugno 2002, di sperimentare sul territorio della Provincia di Grosseto l'operatività del distretto rurale, affidando alla provincia il coordinamento delle operazioni. Alla base della delibera vi è proprio l'opportunità della Regione di acquisire la lunga esperienza di Grosseto al fine di programmare una specifica politica regionale e giungere alla definizione della normativa regionale prevista dalla legge di orientamento (D.lgs 228/2001).

Nella Conferenza programmatica provinciale del 28 maggio 2003 il Distretto rurale è stato identificato come quadro di riferimento dello sviluppo economico locale basato *"sulla permanenza di attività e di comunità agricole-rurali, e sull'innesto di altre attività innovative, garantite nella loro capacità di produrre reddito dalla presenza di flussi turistici, senza i quali difficilmente potrebbe essere assicurato il mantenimento dell'ambiente e dello stesso paesaggio rurale, visto anche come identità unitaria di immagine del distretto"* (Maccherini e Nigro, 2004).

³⁴ Provincia di Grosseto (2006).

Nel corso degli anni sono comunque continuati i contatti con l'U.E. attraverso l'Ufficio di rappresentanza della Regione Toscana a Bruxelles, per conseguire un riconoscimento del distretto rurale come strumento di gestione sistematica delle risorse finanziarie disponibili ed il modello maremmano è stato presentato in varie occasioni come uno dei più significativi a livello europeo.

Nell'ambito della riflessione sulla necessità di rilanciare i distretti toscani nel contesto internazionale secondo le linee fissate dall'UE (competitività e innovazione, integrazione, coesione sociale), la Regione Toscana ha poi deciso di destinare i fondi del progetto "ADEP - *Sviluppare, sperimentare e stabilizzare i dispositivi innovativi a sostegno dei territori*" nell'ambito dell'I.C. Interreg IIIC, per valorizzare e trasferire l'esperienza della Provincia di Grosseto sul progetto di distretto rurale quale esperienza pilota nel campo della valorizzazione ambientale, delle risorse umane e dell'agricoltura.

A seguito dell'approvazione da parte della regione della legge con L.R. 5 aprile 2004, n. 21 sono stati disciplinati in Toscana i distretti rurali e la provincia di Grosseto ha avviato le pratiche per la redazione dell'istanza di riconoscimento e la presentazione del progetto economico-territoriale che definisce processi concertativi ed azioni integrate per il coordinamento e l'implementazione dei piani e dei programmi del territorio distrettuale³⁵. Tale procedimento si è concluso nell'ottobre 2006 con il decreto della direzione generale sviluppo economico (decreto n°4515 del 3 ottobre 2006) che ha sancito il riconoscimento formale del distretto e del suo progetto economico-territoriale di cui si dirà in dettaglio nella sezione dedicata (**2.2.3**).

2.2.2 Attori

Come analizzato nel paragrafo precedente l'ente che più di altri ha portato avanti il progetto per il riconoscimento del distretto rurale della Maremma è stata la Provincia di Grosseto. Come previsto dalla norma regionale (legge n°21 del 2004) il riconoscimento formale del distretto deve avvenire con la sottoscrizione di un accordo tra enti locali e soggetti privati che operano in modo integrato nel sistema produttivo locale. L'accordo per la presentazione della domanda di riconoscimento del distretto rurale della Maremma è il frutto di un lungo periodo di sperimentazione e di concertazione tra le varie componenti istituzionali, economiche e sociali del territorio provinciale, che è stato sinteticamente riassunto sopra. In Tabella 2.7 è riportato l'elenco (ripreso dall'istanza di riconoscimento preparata dalla provincia di Grosseto) dei soggetti che hanno sottoscritto l'accordo per ottenere questa individuazione.

³⁵ Cfr. paragrafo **Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.**

TIPOLOGIA SOGGETTO ADERENTE	NOMINATIVO	AREA TERRITORIALE DI INTERVENTO
Soggetto coordinatore	Provincia di Grosseto	Territorio provinciale
Comuni	Comune di Campagnatico	Territorio comunale
	Comune di Capalbio	Territorio comunale
	Comune di Castel del Piano	Territorio comunale
	Comune di Cinigiano	Territorio comunale
	Comune di Civitella Paganico	Territorio comunale
	Comune di Follonica	Territorio comunale
	Comune di Gavorrano	Territorio comunale
	Comune di Grosseto	Territorio comunale
	Comune di Isola del Giglio	Territorio comunale
	Comune di Magliano in Toscana	Territorio comunale
	Comune di Manciano	Territorio comunale
	Comune di Massa Marittima	Territorio comunale
	Comune di Monte Argentario	Territorio comunale
	Comune di Monterotondo Marittimo	Territorio comunale
	Comune di Orbetello	Territorio comunale
	Comune di Pitigliano	Territorio comunale
	Comune di Montieri	Territorio comunale
	Comune di Roccalbegna	Territorio comunale
	Comune di Roccastrada	Territorio comunale
	Comune di Santa Fiora	Territorio comunale
	Comune di Scansano	Territorio comunale
	Comune di Scarlino	Territorio comunale
	Comune di Seggiano	Territorio comunale
	Comune di Semproniano	Territorio comunale
	Comune di Sorano	Territorio comunale
Comunità Montane	Comunità Montana Colline del Fiora	Territorio dei comuni di: Manciano, Pitigliano, Scansano, Sorano
	Comunità Montana Colline Metallifere	Territorio dei comuni di: Massa Marittima, Montieri, Monterotondo Marittimo, Roccastrada, Sasseta
	Comunità Montana del Monte Amiata-Area Grossetana	Territorio dei comuni di: Arcidosso - Castel del Piano - Castell'Azzara - Cinigiano - Roccalbegna - Santa Fiora - Seggiano - Semproniano
Rappresentanze delle associazioni	Federazione Provinciale Coltivatori Diretti	Territorio provinciale
	Confederazione Italiana Agricoltori	Territorio provinciale
	Unione Provinciale Agricoltori	Territorio provinciale
	Confesercenti	Territorio provinciale
	Confederazione Nazionale Artigianato	Territorio provinciale
	Confcommercio	Territorio provinciale
	Associazione degli Industriali	Territorio provinciale
	Confartigianato	Territorio provinciale
	Associazione Albergatori	Territorio provinciale
	Associazione Imprese Edili	Territorio provinciale
	Camera di Commercio, Industria, Agricoltura e Artigianato	Territorio provinciale

Tabella 2.7 – continua: Enti e associazioni che sottoscriveranno l'accordo per il riconoscimento del distretto rurale della provincia di Grosseto

TIPOLOGIA SOGGETTO ADERENTE	NOMINATIVO	AREA TERRITORIALE DI INTERVENTO
Consorzi di Bonifica	Consorzio di Bonifica Grossetana	Intero territorio dei Comuni di: Grosseto e Campagnatico. Parte dei Comuni di: Magliano, Orbetello, Scansano, Roccalbegna, Arcidosso, Civitella Paganico, Roccastrada, Massa Marittima, Gavorrano, Castiglione della Pescaia, Cinigiano
	Consorzio di Bonifica Osa Albegna	Intero territorio dei Comuni di: Monte Argentario, Isola del Giglio, Capalbio. Parte del territorio dei Comuni di: Magliano, Orbetello, Scansano, Roccalbegna, Manciano, Semproniano.
Rappresentanze delle organizzazioni sindacali	CISL	Territorio provinciale
	UIL	Territorio provinciale
	CGIL	Territorio provinciale
	UGL	Territorio provinciale
Rappresentanze dei soggetti privati	Ex Consorzio Acquedotto del Fiora (Oggi Acquedotto del Fiora S.p.A)	Ambito Territoriale Ottimale n. 6 Ombrone

Tabella 2.7 – Enti e associazioni che sottoscriveranno l'accordo per il riconoscimento del distretto rurale della provincia di Grosseto

2.2.3 Progetto

Al fine di rendere più schematica e comprensibile l'attività del distretto e il progetto che vi sta alla base sono stati distinti due periodi: il primo copre il decennio 1996-2006 che va dalla prima Conferenza provinciale dell'agricoltura fino alla presentazione dell'Istanza di riconoscimento del distretto rurale della Maremma ai sensi della L.R. 21/2004: il secondo riguarda la nuova formulazione del progetto del distretto rurale secondo i contenuti presentati nel progetto economico-territoriale del 2006.

PRIMA FORMULAZIONE

Il distretto rurale della Maremma costituisce la rappresentazione del particolare modello di organizzazione del sistema socio-economico locale dell'intero territorio della provincia di Grosseto, costituito, come discusso sopra, da un insieme diffuso di piccole e medie imprese in relazione tra loro il cui funzionamento è orientato ad un modello di sviluppo basato sulla valorizzazione della ruralità intesa come compenetrazione tra attività produttive, paesaggio, ambiente, turismo e altre risorse e attività proprie del territorio.

Il distretto rurale nel tempo si è tuttavia connotato anche per l'accezione di vero e proprio strumento di governo, inteso nel senso più ampio di *governance* locale del territorio grossetano, attraverso la progressiva corrispondenza di interessi degli attori locali verso il modello di "sviluppo rurale di qualità" del quale il distretto stesso è alla base.

Il distretto rurale si propone perciò come *"luogo di elaborazione delle politiche che, attraverso un attento audit territoriale, ha come obiettivo finale la definizione e la condivisione da parte degli agenti locali di un comune percorso di sviluppo e di elaborare, gestire e coordinare un insieme di strumenti che ne consentano il governo, sia mediante l'adattamento delle politiche esistenti che attraverso l'attivazione di nuove politiche e azioni"*³⁶.

Lo strumento rappresentato dal distretto rurale ha favorito quindi per la provincia di Grosseto la condivisione del modello di sviluppo del territorio permettendo l'individuazione dei concreti obiettivi e strumenti da perseguire e supportando la nascita e l'aggregazione delle progettualità individuali, divenendo esso stesso il "luogo" in cui gli attori in campo, privati e pubblici, continuano a confrontarsi e concertano azioni e comportamenti. Queste azioni e comportamenti sono finalizzate al miglioramento della qualità delle relazioni tra imprese, società e territorio viste come tre componenti essenziali e complementari per lo "sviluppo rurale di qualità".

In questo percorso di costruzione di un meccanismo di governo funzionale, i principi che hanno ispirato la prima formulazione del progetto per il distretto rurale sono stati³⁷:

- la sperimentazione del metodo della concertazione e la promozione delle relazioni pubblico-privato, che hanno consentito di confermare la validità della scelta di puntare verso uno sviluppo rurale di qualità;
- la concentrazione e la finalizzazione delle risorse attraverso il coordinamento degli strumenti di programmazione politico-economica;
- la definizione degli obiettivi e degli assi strategici di intervento, che ha consentito di mettere a fuoco gli obiettivi specifici dell'azione delle imprese e del settore pubblico locali a supporto del modello di sviluppo di qualità connaturato al progetto del distretto rurale della Maremma.

Questi principi sono stati alla base del progetto concordato durante la seconda Conferenza Provinciale dell'Agricoltura del 1998: lo schema che segue (Figura 2.18) riassume in modo chiaro obiettivi, principi e assi strategici di questo progetto per il distretto rurale della Maremma

³⁶ Pacciani (2003) pag. 85

³⁷ Pacciani (2003), pag. 86.

mentre nel riquadro alla pagina successiva è ripresa da Pacciani (2003) la spiegazione dettagliata dei contenuti dei vari assi d'intervento.

Obiettivi, principi e assi strategici del Distretto Rurale della Maremma

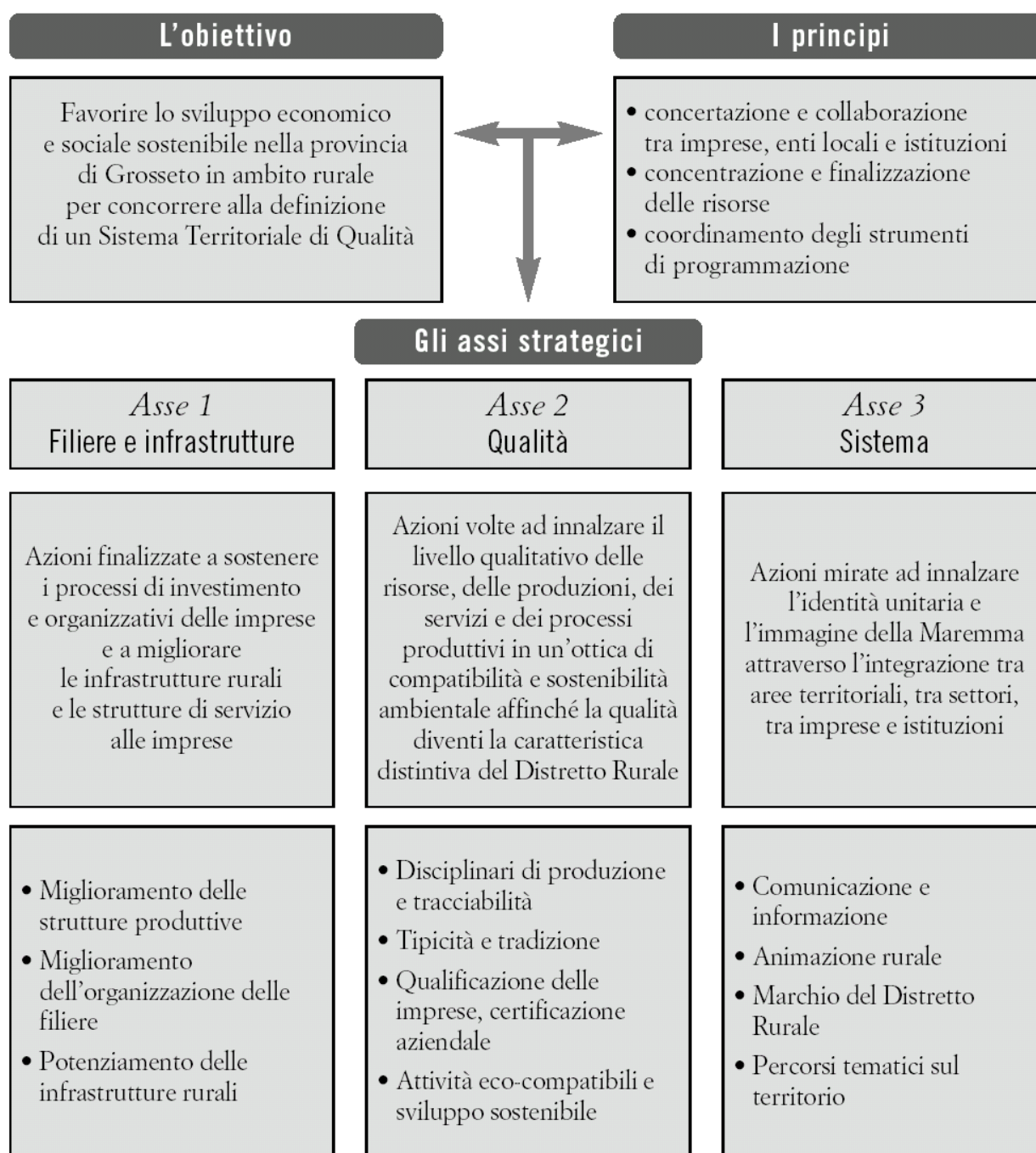


Figura 2.18 – La prima formulazione del progetto del distretto rurale della Maremma (da Pacciani, 2003).

Gli assi strategici del progetto del distretto rurale della Maremma

Il **primo asse strategico** racchiude tutte quelle azioni e interventi finalizzati a sostenere i processi di investimento e organizzativi delle imprese e a migliorare le infrastrutture sul territorio e le strutture di servizio alle imprese. Esso consiste nel:

- consolidamento delle strutture aziendali e delle relazioni tra gli operatori nell'ambito delle filiere produttive della Maremma, puntando su investimenti innovativi in grado di rafforzare le capacità competitive delle imprese rispetto alla qualità dei processi, dei prodotti e dell'ambiente
- potenziamento delle strutture di servizi alle imprese (assistenza sugli strumenti di sostegno, accompagnamento alla progettualità, alla partecipazione e creazione di reti, alle collaborazioni con l'estero, all'incremento dell'internazionalizzazione)
- potenziamento delle infrastrutture rurali con particolare riferimento alla viabilità, al sistema degli acquedotti, ai sistemi di captazione delle acque, di irrigazione e di bonifica, favorendo un'armonizzazione delle stesse con l'ambiente.

Quelli raccolti in questo asse sono interventi di base ma volti a far raggiungere al sistema locale rurale la capacità di competere ad armi pari sul mercato, rimuovendo i vincoli allo sviluppo.

Il **secondo asse strategico** sostiene le azioni volte ad innalzare il livello qualitativo delle risorse, delle produzioni, dei servizi e dei processi produttivi in un'ottica di compatibilità e sostenibilità ambientale, con l'obiettivo di far assurgere la qualità a caratteristica distintiva del Distretto rurale della Maremma. Sono dunque di particolare importanza le azioni di identificazione, tutela e valorizzazione dei prodotti tradizionali e tipici, delle biodiversità, delle attività rurali in via di cessazione, del patrimonio gastronomico locale, delle risorse ambientali, storiche e culturali. Particolare rilievo in questa direzione assumono sia il supporto alla realizzazione e alla adesione delle imprese a disciplinari di produzione e a standard di qualità specifica, sia la qualificazione delle imprese mediante il rafforzamento dei percorsi aziendali verso l'adeguamento alle norme obbligatorie e volontarie (con particolare riferimento alla certificazione di qualità).

L'innalzamento dei livelli qualitativi dei processi e dei prodotti è tanto più importante quanto più le produzioni vengono esposte alla concorrenza globale, ed è in questo senso che la qualificazione dei processi e dei prodotti va a trovare un fondamento essenziale nella innovazione, al fine di consolidare le attività di cui il territorio dispone e per supportare l'espansione di settori dalle notevoli potenzialità (diffusione della cultura dell'innovazione, collegamento con centri di ricerca e di eccellenza). La qualità dell'ambiente è considerata fondamentale in questo asse, che ricomprende la valorizzazione delle attività e processi eco-compatibili e in linea con una logica di sviluppo sostenibile, nonché la realizzazione di strutture e infrastrutture a basso impatto ambientale e paesaggistico.

Il **terzo asse** sostiene le iniziative volte a rafforzare l'immagine e l'identità unitaria della Maremma, attraverso un supporto all'integrazione tra aree territoriali, settori di attività

economica, imprese e istituzioni. Particolare rilievo in questa direzione assumono i percorsi di integrazione tra filiere produttive del sistema agro-industriale in grado di promuovere l'immagine unitaria della produzione della Maremma e di attivare i necessari collegamenti in funzione del raggiungimento di una maggiore interdipendenza tra agricoltura, turismo, artigianato e ambiente, da promuovere attraverso una sinergica azione di comunicazione e informazione, marketing territoriale, creazione di un vero e proprio marchio del distretto rurale, attraverso il quale dare consistenza all'immagine già positiva della Maremma soprattutto per quanto riguarda la comunicazione verso l'esterno.

La promozione e il sostegno, però, non dovrà interessare solo lo sviluppo delle attività economiche, ma anche quello delle condizioni socio-culturali che permettono la produzione di beni e servizi strettamente legati alla cultura, alla storia e alla tradizione del territorio, oltre che più in generale favorire l'offerta di servizi collettivi a beneficio di tutta la popolazione nelle aree rurali (ad es. i percorsi tematici sul territorio e le aree protette).

Fonte: Pacciani (2003)

Al fine di concretizzare quanto fin qui presentato e di mostrare le attività che, nella pratica, sono state portate avanti per realizzare il distretto rurale della Maremma e sviluppare gli assi precedentemente discussi di seguito si propone una rassegna di alcune delle esperienze più importanti di concertazione, coordinamento e finalizzazione degli interventi attuate. Il loro rapporto con il distretto rurale è sintetizzato in Figura 2.19.

Il distretto rurale della Maremma rappresenta il punto di riferimento per lo sviluppo rurale di tutti soggetti pubblici e privati della provincia di Grosseto. Hanno rappresentato un passaggio particolarmente importante per la maturazione di una cultura e di una pratica della concertazione da parte degli attori locali le esperienze svolte in ambito provinciale relativamente all'iniziativa comunitaria LEADER II, al Piano territoriale di coordinamento (PTC) e al Patto Territoriale generalista (Patto territoriale per lo sviluppo della Maremma Grossetana).

In particolare, relativamente all'applicazione dell'iniziativa comunitaria LEADER II, con l'elaborazione avvenuta nel 1995 dei due Piani di Azione Locale dei Gruppi di azione locale (GAL) GAL Qualità Maremma e GAL Amiata è stato avviato un percorso di valorizzazione del territorio rurale legato al concetto di qualità territoriale e alla promozione di un modello di sviluppo integrato. Il Leader Plus ha interessato tutto il territorio provinciale (con la sola eccezione del comune di Follonica e di parte dei comuni di Grosseto e Monte Argentario) e, a differenza del Leader II, la gestione del nuovo Piano di Azione Locale è stata affidata ad un unico GAL. Il tema centrale, caratteristico dell'identità del territorio, è quello della *“valorizzazione dei prodotti locali in particolare agevolando, mediante un'azione collettiva, l'accesso ai mercati per le piccole strutture produttive”*, al quale è stata destinata la metà delle risorse disponibili.

Molto importante per il distretto rurale è stata anche l'attività di pianificazione e di gestione del territorio rurale svolta dalla provincia attraverso la redazione e il successivo aggiornamento del Piano Territoriale di Coordinamento (PTC). I punti fondanti del PTC grossetano rispetto alla ruralità danno al territorio rurale *“un ruolo fondamentale nell'attribuzione dell'identità provinciale*

grossetana in termini di storia, cultura, struttura territoriale ed economica, qualità paesistica e attrattiva turistica". L'ambiente è considerato come capitale fisso sociale, e ogni parte del territorio deve dunque essere oggetto di tutela e miglioramento ad opera della collettività.

La Provincia di Grosseto ha già iniziato dal 2002 l'attività di revisione del PTC avviando una procedura di concertazione collettiva, e organizzando il processo di partecipazione mediante colloqui e confronti individuali con gli attori locali, primi fra tutti i rappresentanti dei Comuni (Tavoli di Concertazione per la raccolta dei desiderata e delle opinioni maturate e sito web attraverso il quale chiunque ha potuto inviare un proprio contributo e trovare in tempo reale tutte le informazioni sull'avanzamento delle operazioni). Se, infatti, il processo formale di aggiornamento del piano si è aperto con la I° Conferenza di programmazione del 2004, la Provincia aveva già avviato e portato a conclusione nel 2003 un ambizioso e impegnativo programma di istruttoria concertata del nuovo piano attraverso i Laboratori di Copianificazione che hanno visto la partecipazione di tutte le forze più rappresentative della società e delle istituzioni locali. Il programma dei lavori dei laboratori (denominato Territorio GR2003), è stato incentrato su due laboratori tematici: il primo (Le Regole) ha avuto la finalità di formulare insieme le principali scelte di rinnovamento delle norme vigenti; il secondo (Le Azioni) ha puntato a concordare con tutti gli interessati i passi essenziali all'attuazione di progetti strategici di rilevanza provinciale.

Una delle esperienze più rilevanti di programmazione negoziata nella provincia Grosseto è stata la sottoscrizione di due "Patti Territoriali", il primo "generalista" (del 1998) in considerazione della moltitudine dei settori produttivi ed interventi realizzati, l'altro "specialistico" per il fatto che ha interessato i segmenti produttivi del settore primario e della pesca. Queste esperienze si sono rivelate importanti per il rapporto instaurato tra soggetti pubblici e privati dove i progetti presentati dai primi andavano a supportare le attività e la progettualità dei secondi rivolgendosi soprattutto al turismo e alla valorizzazione dei prodotti locali sia nel settore artigianale che in quello agroalimentare. In particolare, poi, il patto territoriale per l'agricoltura, l'agroalimentare, la pesca e l'acquicoltura, si è dedicato ad incentivare le attività in grado di collegare le attività agricole al sistema dei beni culturali, architettonici, storici ed ambientali dei territori rurali, nonché alla valorizzazione e riqualificazione del paesaggio e dell'architettura rurale. La finalità generale di questo Patto si è ben inserita nella logica del distretto rurale della Maremma in quanto, attuando una stretta sinergia tra qualità delle produzioni, ambiente, paesaggio e territorio rurale, ha fatto emergere la multifunzionalità dell'attività agricola e della pesca, favorendone l'integrazione con altri settori produttivi presenti sul territorio. I risultati di questo Patto sono stati particolarmente positivi: sono stati presentati un numero di progetti e di richieste di finanziamento di molto superiore alle disponibilità, segnalano una capacità progettuale ed una volontà delle imprese e delle istituzioni pubbliche locali di investire sul territorio. Le ragioni di tale successo sono da ricercare nella lunga fase di animazione sul territorio sui principi e i contenuti del distretto rurale, e alla successiva attività di concertazione per la stesura del Patto scaturita da oltre 30 incontri tra i soggetti pubblici e privati e le categorie interessate. L'attività di animazione del territorio finalizzata a diffondere i principi e i contenuti del distretto rurale ha

facilitato non solo la redazione del Patto territoriale specialistico ma ha anche contribuito ad incentivare gli investimenti, seguiti da una azione di informazione e di assistenza rivolta alle singole imprese. Questa esperienza ha permesso alle imprese del territorio maremmano di sperimentare una metodologia innovativa e di maturare una cultura e un orientamento alla concertazione che ha condotto alla presentazione di un Contratto di Programma per il settore agroindustriale.

In quest'ultimo documento è stata soprattutto l'azione delle imprese, sia pure coadiuvata dalle istituzioni pubbliche, a farsi carico del coordinamento e della realizzazione del contratto. L'obiettivo di tale strumento, denominato "Alta Qualità Alimentare della Maremma: A.Q.U.A.M." è quello di sostenere e accrescere le produzioni di alta qualità caratterizzate da un legame stretto con il territorio di produzione sia attraverso un processo di integrazione verticale tra le piccole e medie imprese della filiera sia con l'indirizzo verso sistemi di gestione ambientale certificati. Il Contratto di programma proposto dal Consorzio "A.Q.U.A.M." (Alta Qualità Alimentare) è composto da sei aziende di prima trasformazione di prodotti agricoli provenienti in larga maggioranza dal territorio della Maremma toscana; saranno interessate le filiere vitivinicola, olivoleicola, ortofrutta per la trasformazione (pomodoro), della pesca e dell'acquacoltura.

Il principio della concertazione in ambito locale, in particolare nel settore primario, si è poi concretizzato in provincia di Grosseto attraverso lo strumento del Tavolo Verde provinciale. Al Tavolo sono invitati a partecipare: i presidenti delle tre Comunità Montane ricomprese all'interno dell'ambito provinciale; un rappresentante delle tre organizzazioni professionali agricole più rappresentative a livello provinciale (CIA, Coldiretti, Confcoltivatori); un rappresentante per ciascuna delle organizzazioni sindacali provinciale più rappresentative (CISL, CIGL, UIL); un rappresentante delle Associazioni Cooperative e Mutue; un rappresentante delle Cooperative Agroalimentari della Regione Toscana. Al Tavolo, inoltre, sono di volta in volta invitati i rappresentanti del mondo dell'associazionismo e cooperativo agricolo qualora la discussione verta su argomenti particolari, rispetto ai quali devono essere acquisiti elementi di conoscenza specifici necessari a rendere le scelte più rispondenti (cantine sociali, caseifici, cooperative di servizio, associazioni degli acquacoltori, ecc...).

Lo strumento del Tavolo Verde non fa riferimento a provvedimenti normativi nazionali o regionali, ma è conseguente a una decisione assunta dalla Giunta provinciale nel corso dell'anno 1995: tale luogo ha rappresentato nel corso dell'ultimo decennio lo strumento tecnico di concertazione dei competenti organi provinciali rispetto ad una serie di scelte che hanno interessato il comparto agricolo provinciale, fra tutte la condivisione del progetto relativo al Distretto Rurale, il Piano Locale di Sviluppo Rurale della Provincia di Grosseto (PLSR) e, in una fase successiva, quelli delle Comunità Montane ai quali l'amministrazione provinciale ha dedicato un tavolo di coordinamento. Attualmente ogni singolo Ente delegato ha attivato singoli tavoli di concertazione a livello territoriale, ma il tavolo provinciale resta il momento centrale rispetto ad un processo di concertazione unitario e condiviso.

Altri strumenti utilizzati per portare avanti il progetto del distretto rurale della Maremma sono stati i Piani di settore e di filiera la cui stesura ha richiesto, anche in questo caso, la capacità di

discutere, concertare e verificare gli obiettivi prioritari da perseguire nelle singole filiere (in particolare nel settore vitivinicolo, olivicolo, cerealicolo e della zootecnia). La procedura di elaborazione dei Piani ha ulteriormente rappresentato un momento di animazione delle realtà produttive, tanto per le imprese agricole che per quelle operanti nelle altre fasi delle filiere, e di elaborazione progettuale collettiva.

Sempre per quanto riguarda il settore agricolo la provincia di Grosseto si è dotata di un Piano dei servizi di sviluppo agricolo e rurale (LR 34/2001 modificata dalla LR 35/2001) con diversi obiettivi coerenti con la progettualità del distretto rurale al fine di favorire la qualificazione dell'agricoltura sia sotto l'aspetto produttivo sia rispetto all'innovazione e alla gestione. La provincia in particolare in questo piano ha attivato azioni di animazione e comunicazione.

In base a quanto previsto dal Reg. 1263/99 CE, che finanzia gli interventi strutturali nel settore della pesca e dell'acquacoltura nel periodo 2000-2006, è stato predisposto dalla provincia, di concerto con le associazioni di settore, un progetto (SFOP) per la valorizzazione e lo sviluppo dell'acquacoltura e della pesca relativo alla *"Analisi della qualità nella filiera dell'acquacoltura e della pesca nella provincia di Grosseto e valutazioni preliminari alla costituzione di un marchio collettivo di qualità, etichettatura volontaria e tracciabilità"* marchio che è visto come opportunità economica vantaggiosa per qualificazione della pesca di qualità nella provincia grossetana.

Per quanto riguarda le politiche ambientali l'Amministrazione Provinciale di Grosseto, in sinergia con i progetti presentati dalle Comunità Montane, ha presentato un progetto per il finanziamento della propria Agenda 21. Altre attività sono state intraprese per rafforzare la rete dei parchi e delle aree protette (piano territoriale ed economico-sociale delle aree protette) in sinergia con la promozione delle strade enogastronomiche. In relazione a questo ultimo tema la provincia si è impegnata anche con la stesura di un Elenco dei prodotti tradizionali della Maremma e con creazione di un "sistema turismo provinciale". L'ottica sistemica, infatti, è ritenuta un orientamento anche nella strategia del Piano Triennale di Promozione il quale si propone di favorire l'integrazione dei diversi sistemi produttivi del territorio, anche attraverso la definizione di protocolli di intesa fra soggetti pubblici e soggetti privati con il fine, tra gli altri di rafforzare la promozione del "sistema di Qualità Maremma" sviluppando l'integrazione fra attrazioni forti (mare e termalismo) e risorse meno valorizzate (sistema delle riserve naturali, i borghi rurali, il patrimonio storico- artistico e culturale).

Oltre a questi interventi numerosi altri sono stati attivati sia dall'amministrazione provinciale sia da quelle locali, sia da consorzi privati i quali, anche senza fare direttamente riferimento al distretto rurale si sono comunque attivati verso percorsi che perseguono l'obiettivo dello sviluppo rurale di qualità.

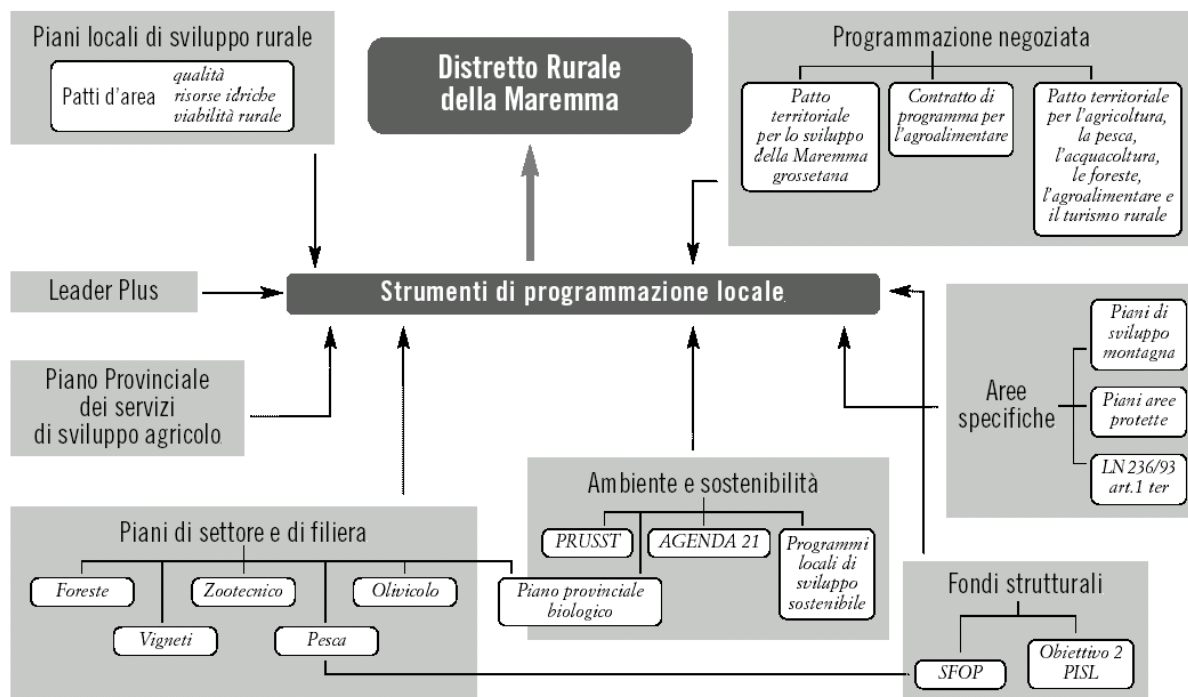


Figura 2.19 – Sintesi dei principali strumenti di programmazione locale e rapporto con il distretto rurale
(da Pacciani, 2003).

Nuova formulazione: il progetto economico territoriale

Con il riconoscimento sperimentale del distretto rurale della Maremma avvenuto nel 2002 la regione Toscana ha avviato le procedure per la stesura della propria legge regionale in recepimento del D.lgs 228/2001. Tale processo ha portato alla L.R. 5 aprile 2004, n. 21, seguita dalla Deliberazione n. 1269 del 13 dicembre 2004, (B.U.R. n°1/2005) che ha specificato i criteri per il riconoscimento di un distretto rurale e i contenuti del progetto economico territoriale che su questo deve essere attivato. Il documento denominato Istanza di riconoscimento che l'aspirante distretto rurale deve presentare è quindi articolato in due parti: requisiti del territorio e progetto economico-territoriale.

Il distretto rurale della Maremma è stato chiaramente il primo distretto toscano e presentare Istanza di riconoscimento e ha definito in sede di stesura del progetto economico-territoriale i nuovi assi del distretto rurale della Maremma (Provincia di Grosseto, 2006).

Secondo quanto previsto dalla Delibera n. 1269 è necessario identificare per l'idea forza del distretto che deve contenere le caratteristiche differenziali del territorio e indicare i principi generali intorno a cui concentrare le azioni progettuali. Nell'istanza grossetana l'idea forza punta su una politica di sviluppo rurale compatibile con un'azione di governo delle trasformazioni in atto con le seguenti caratteristiche:

- Sollecitare la differenziazione produttiva in modo da mantenere e rafforzare le interconnessioni fra le diverse imprese
- Indirizzare l'agricoltura verso quelle strutture e quelle produzioni che rappresentano il perno attorno al quale ruota la compresenza delle diverse attività produttive

- Coordinare il sistema di regolamentazione pubblica. I diversi livelli di gestione del territorio devono cioè essere coordinati e concordi nel perseguire obiettivi compatibili con la crescita di un sistema produttivo differenziato nel quale la componente ambientale ricopra un ruolo preminente
- Definire un progetto unificante per il territorio in quanto è soltanto con l'avvio di una crescita autosostenuta che si determina uno sviluppo qualificato: è cioè necessario definire un obiettivo che porti vantaggi e miglioramenti alla parte più vasta di popolazione, senza entrare in conflitto con le scelte produttive del sistema locale delle imprese.

Il progetto economico-territoriale del distretto rurale maremmano ha ancora come obiettivo principale quello di favorire lo sviluppo economico e sociale sostenibile nella provincia di Grosseto in ambito rurale per concorrere alla definizione di un Sistema Territoriale di Qualità ma sono stati ripensati i vari assi strategici. Nonostante rimangano tre gli assi principali del progetto tuttavia l'asse 3 della precedente programmazione "Fare della Maremma un sistema" viene sostituito dall'asse "Occupazione, orientamento al lavoro, formazione, inclusione sociale, welfare locale". Questo non significa che venga abbandonata la centralità della visione sistemica bensì identificano un maturazione dell'idea di distretto e dei bisogni locali.

Questo nuovo terzo asse in particolare si è finalizzato all'occupazione e alla qualificazione del capitale umano, e agli aspetti collegati della inclusione sociale e del *welfare* locale. Le aree prioritari identificate nel progetto economico-territoriale riguardano l'occupazione femminile e giovanile nonché la forza lavoro con livelli di scolarizzazione elevati soprattutto rispetto ai sistemi locali a caratterizzazione turistico-rurale o alle nuove attività orientate verso la diversificazione ed integrazione settoriale. Il distretto rurale si propone con questo asse di contribuire perciò a favorire la congiunzione tra le politiche per lo sviluppo economico, le politiche dell'istruzione e della formazione (con speciale riferimento alla formazione superiore), le politiche e le azioni per l'inserimento nel lavoro. Rientrano quindi in questo asse strategico anche le azioni mirate al miglioramento dei livelli di occupazione, di stabilità e di qualificazione del lavoro.

Per quanto riguarda la tematica della coesione e dell'inclusione sociale anch'essa afferente a questo asse, il distretto si muoverà per fornire un'attenzione particolare alle fasce deboli degli anziani, dei disabili, degli immigrati e delle altre forme di espressione di disagio, nonché al miglioramento dei servizi di assistenza all'infanzia, agli anziani e alle famiglie.

Gli altri due assi non hanno subito modifiche così radicali anche se sono stati ampliati e dettagliati. In particolare nel primo asse sono stati aggiunti alcuni punti relativi alla difesa dell'ambiente con l'attenzione verso azioni tese alla bonifica dei siti inquinati, al contrasto all'erosione costiera e alla riduzione del rischio di penetrazione del cuneo salino, alla difesa del suolo, alla regimazione e alla sicurezza idraulica, le quali, in generale riguardano l'uso corretto e l'incremento delle risorse idriche, migliorando il sistema degli acquedotti, i sistemi di captazione delle acque, di irrigazione e di bonifica e favorendo un'armonizzazione degli stessi con l'ambiente.

Il secondo asse, invece di occuparsi solo di “Qualità” come nella versione precedente è stato rinominato “Innovazione e competitività, espansione produttiva, qualità del territorio, dei prodotti, dei servizi, valorizzazione dei beni culturali e ambientali”. In questo asse sono confluite molte delle azioni che caratterizzavano il precedente asse 3 “Sistema”. Il nuovo obiettivo dell’asse 2, infatti è quello di promuovere azioni mirate ad innalzare il livello qualitativo delle risorse, delle produzioni, dei servizi, dei processi produttivi e del territorio nel suo complesso, in un’ottica di compatibilità e sostenibilità ambientale, ma anche innalzare l’identità unitaria e l’immagine della Maremma attraverso l’integrazione tra aree territoriali, tra settori, tra imprese e istituzioni. Questa seconda parte dell’obiettivo, include, come detto, le azioni che precedentemente facevano parte dell’asse 3.

Le azioni nuove che il progetto economico-territoriale del distretto rurale prevede in questo asse riguardano in particolare il settore del turismo attraverso il potenziamento e il miglioramento del sistema dell’accoglienza turistica. Questo settore all’interno del distretto può attivare vantaggiose sinergie in particolare con l’attività agricola (intersettorialità), in funzione del raggiungimento di una maggiore interdipendenza tra agricoltura, turismo, artigianato e ambiente da promuoversi anche attraverso la diversificazione dei redditi agricoli verso attività complementari e connesse con l’attività agricola. Il distretto rurale in questo asse inserisce anche lo sviluppo delle condizioni socio-culturali che permettono la produzione di beni e servizi strettamente legati alla cultura, alla storia e alla tradizione del territorio. In questo senso vengono proposte all’interno dell’asse 2 azioni mirate a potenziare e migliorare la qualità dei beni culturali e ambientali, anche mediante la costituzione di reti pubblico-private dell’offerta, puntando sulla qualità dell’accoglienza e realizzando una maggior destagionalizzazione e diffusione territoriale dei flussi turistici.

La figura 2.20 che segue rappresenta l’aggiornamento di Figura 2.18 presentato all’interno dell’Istanza di riconoscimento nel progetto economico – territoriale.

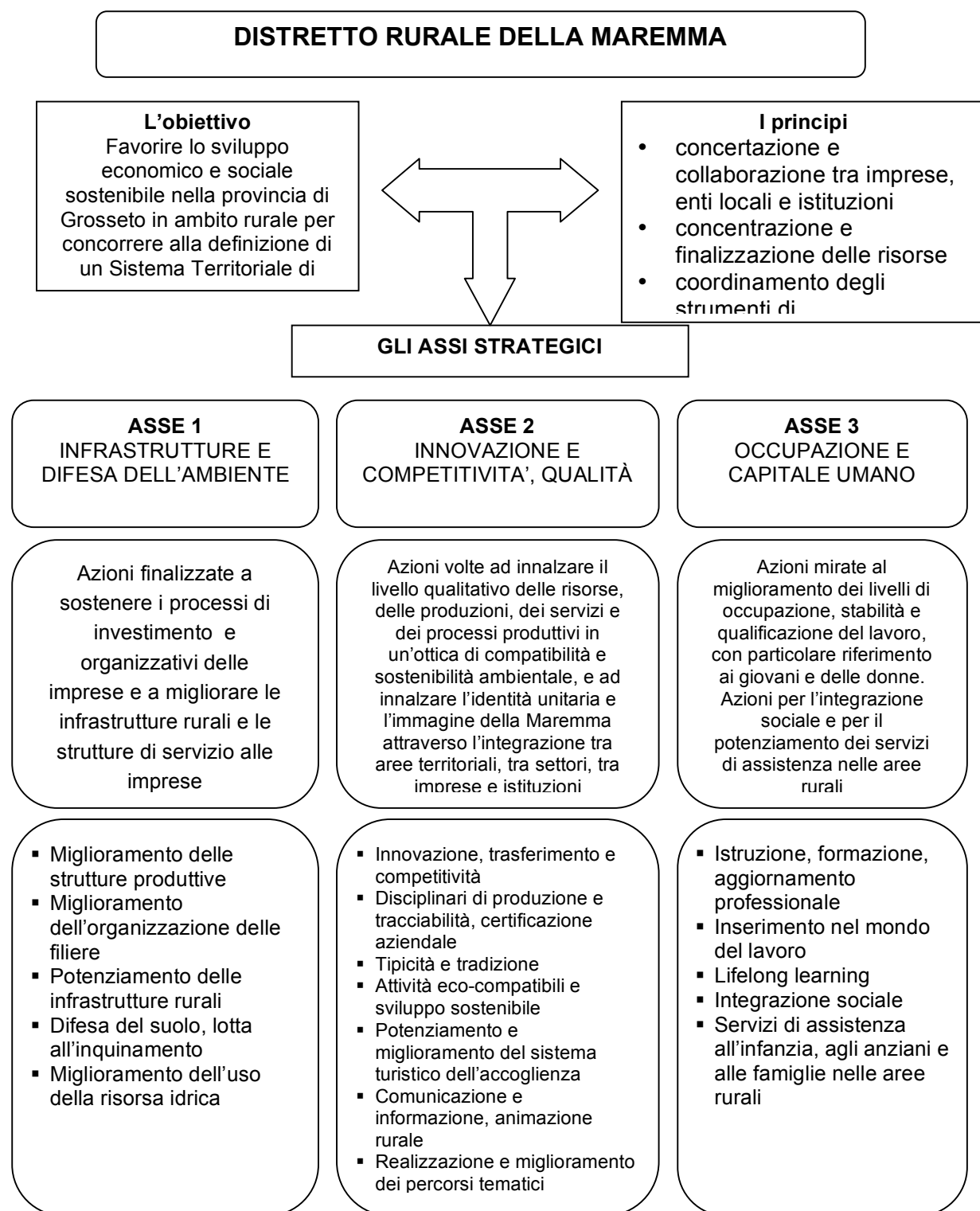


Figura 2.20 – Obiettivi, principi e assi strategici del distretto rurale della Maremma nella nuova formulazione 2006 (Fonte: Provincia di Grosseto, 2006)

Gli assi sopra presentati sono stati declinati in una serie di obiettivi e di azioni (Tabella 2.8) che il distretto si prefigge di raggiungere attraverso il suo ruolo di *governance* del sistema locale. Il percorso di individuazione di queste finalità si è basato sia su un'attività di coordinamento dei soggetti che a vario titolo hanno competenze in materia di sviluppo rurale e di gestione del territorio sia sulla ricerca di aspetti di tipo trasversale che privilegiassero l'integrazione tra le attività nel territorio nella prospettiva della multifunzionalità, e ispirandosi ai principi dell'innovazione, della sostenibilità, della concentrazione delle risorse e del potenziamento delle risorse locali.

OBIETTIVI	AZIONI NECESSARIE
Rafforzamento dell'integrazione delle attività economiche sul territorio, con particolare riferimento alla piccola impresa	1. Sostegno alla qualificazione e integrazione dell'agriturismo e del turismo rurale con le altre attività economiche del territorio
	2. Sostegno alla creazione e alla qualificazione di reti tematiche (strade dei sapori, rete dei parchi e aree protette)
Valorizzazione delle produzioni locali e di qualità, e garanzie al consumatore	3. Supporto alla realizzazione di sistemi di qualificazione delle produzioni (disciplinari per produzioni agricole, della pesca, artigianali e di servizi, sistemi di tracciabilità, DOP-IGP, ...) e progetto di costituzione del Laboratorio per la certificazione della qualità
	4. Promozione dei prodotti e dei marchi del Sistema Qualità Maremma e ricerca di nuovi mercati
Rafforzamento dell'identità ed empowerment degli attori locali	5. Animazione locale, formazione, informazione, supporto all'innovazione
Valorizzazione delle aree ambientali e sostenibilità nell'uso delle risorse	6. Promozione delle energie rinnovabili, dell'uso razionale delle risorse idriche e della bioarchitettura
	7. Rafforzamento del sistema delle aree protette per la valorizzazione turistica sostenibile
Collocare la Maremma in ambito nazionale e internazionale	8. Sostegno alla costruzione di reti di relazioni e scambio a livello nazionale e internazionale

Tabella 2.8 – Obiettivi (elencati secondo priorità) ed azioni proposte nel progetto economico territoriale del distretto rurale della Maremma (dall'Istanza di riconoscimento con modifiche)

La struttura del distretto rurale della Maremma

La legge regionale toscana sui distretti rurali non definisce a priori la struttura che il distretto rurale deve avere per la sua gestione e il suo funzionamento lasciando piena autonomia agli enti aderenti all'accordo di cui si è detto sopra (2.2.2).

La Giunta Provinciale di Grosseto, quale coordinatore del progetto del distretto rurale della Maremma, nella seduta del 19 aprile 2005 ha provveduto ad assumere un atto di indirizzo, rispetto alla natura, obiettivi ed organizzazione del Distretto Rurale, rendendo istituzionale il "percorso di condivisione delle scelte" (Provincia di Grosseto, 2006).

Il distretto rurale così come organizzato nel caso grossetano si avvale di 4 organismi principali con differenti funzioni così come evidenziato in Tabella 2.9. Come si può vedere i compiti principali sono affidati alla cabina di regia costituita presso la provincia di Grosseto la quale si avvale sia del contributo dato dai comitati locali di zona sia dal comitato tecnico-scientifico. I tavoli tematici settoriali nascono dall'esperienza del Tavolo verde e sono gli strumenti per l'attivazione della concertazione.

Questa scelta organizzativa nasce dall'esigenza di mantenere e supportare le attività che hanno portato alla definizione del distretto rurale e dei suoi assi programmatici senza creare una nuova sovrastruttura burocratica quanto, piuttosto, un luogo di confronto e condivisione delle scelte.

ORGANISMO		COMPOSIZIONE	FUNZIONI
COMITATI LOCALI DI ZONA	Saranno costituiti i seguenti Comitati di zona corrispondenti ai SEL Zone Colline d'Albegna Zona Pianura Grossetana Zona Amiata Zona Colline Metallifere	Sindaci dei comuni interessati Presidente della Comunità Montana territorialmente competente Tra questi si individua il presidente del Comitato locale di zona.	Approfondire a livello locale delle tematiche d'interesse per il distretto rurale, proponendo azioni e progetti conseguenti
TAVOLI TEMATICI-SETTORIALI DI CONCERTAZIONE	Tavolo Agricoltura (tavolo Verde) Tavolo Economia del Mare (tavolo Blu) Tavolo Manifatturiero Tavolo Turismo-commercio- servizi Tavolo Servizi Pubblici Forum Sociale	Associazioni-Organizzazioni ed i soggetti operanti nei diversi settori ed ambiti	Verificare le problematiche da collocare nel quadro del Distretto, per realizzare la necessaria specificazione dei contenuti ed implementare la concertazione
COMITATO SCIENTIFICO	TECNICO-	Soggetti di carattere scientifico e tecnico, quali l'Università di Siena e le altre Università toscane, Istituti di Studio, Ricerca e Assistenza per lo sviluppo	Ha funzioni di consulenza, assistenza e collaborazione al Comitato di Distretto. Approfondisce i temi dello sviluppo distrettuale, nonché le azioni rivolte all'integrazione settoriale e territoriale e all'attuazione del programma di distretto.

Tabella 2.9 – continua: L'organizzazione del distretto rurale della Maremma

ORGANISMO	COMPOSIZIONE	FUNZIONI
COMITATO DI DISTRETTO (CABINA DI REGIA)	La provincia di Grosseto (Il cui presidente presiede anche la cabina di regia) Un rappresentante per ogni comitato di zona Camera di Commercio Le rappresentanze delle categorie economico-produttive Le rappresentanze dei sindacati dei lavoratori dipendenti Le rappresentanze del sociale (terzo settore) La rappresentanza delle associazioni ambientaliste La rappresentante della Commissione Provinciale Pari Opportunità	coordinare lo svolgimento della concertazione nell'ambito del Distretto modulare obiettivi ed azioni, rivolte allo sviluppo qualificato del territorio mediante l'integrazione settoriale e territoriale, il consolidamento dei diversi motori dell'economia, l'incremento dell'occupazione, la diffusione di conoscenza e innovazione, il miglioramento della coesione sociale individuare le forme di integrazione e le modalità di coordinamento dei programmi e degli interventi, al fine di garantire il massimo di efficienza e di efficacia. indirizzare prioritariamente verso gli obiettivi e le azioni adottate le risorse disponibili dei soggetti locali e quelle provenienti dagli strumenti di programma e di sostegno di carattere regionale, nazionale e comunitario sviluppare in modo coordinato assistenza e servizi qualificati verso gli attori e la comunità provinciale, per favorire l'incremento della progettualità ed allargare la base produttiva individuare programmi ed azioni rivolti alla diffusione di conoscenza ed innovazione e a valorizzare le risorse umane svolgere le iniziative più adeguate di comunicazione e sensibilizzazione nei confronti della comunità locale, rivolte a favorire la conoscenza degli obiettivi e delle attività del Distretto e ad alimentare il processo di partecipazione di vari livelli svolgere le iniziative occorrenti per la promozione del territorio e del Distretto sul piano nazionale e internazionale

Tabella 2.9 – L'organizzazione del distretto rurale della Maremma

Alcune considerazioni sul futuro del distretto

Per l'obiettivo di questo lavoro sui casi di studio è appropriato fare riferimento anche a quelle che saranno le sfide che il distretto rurale della Maremma dovrà affrontare poiché sono anche i temi sui quali si dovrà confrontare il Parco Alimentare.

Toccaceli (2006) evidenzia come il metodo di governo portato avanti dal distretto rurale della Maremma dovrà essere un metodo applicato in modo continuativo e identifica quattro temi emergenti che il distretto dovrà affrontare³⁸:

- **Obiettivi e Strategia:** la riorganizzazione degli assi del distretto identifica un nuovo tema affrontato nella nuova formulazione, ovvero quello legato alla formazione; tuttavia l'approccio sistemico deve rimanere in primo piano ed essere supportato da attività di informazione e coordinamento.
- **Agricolo vs. plurisetoriale?** Nella nuova formulazione del progetto del distretto è sottesa una scelta più orientata verso la pluralità dei settori produttivi e che meno privilegia il settore primario. Un distretto esclusivamente agro-centrico non può trovare consenso diffuso, ma per il futuro si dovranno tenere in debita considerazione i rischi conseguenti a possibili competizioni settoriali all'interno del distretto.
- **Animazione.** Secondo Toccaceli (2006) sarà strategico assicurare una massiccia attività di informazione ed animazione verso i soggetti a vario titolo coinvolti. Infatti nella precedente formulazione del distretto, il bagaglio di informazioni ed esperienze ha potuto formarsi, stratificarsi e sedimentare in un numero ampio ma ancora insufficiente di soggetti a vario titolo coinvolti. Sia gli amministratori pubblici sia le imprese di tutti i settori dovranno essere i mittenti di questa azione informativa al fine di far loro comprendere i vantaggi competitivi derivabili dal distretto rurale.

Continuità di apporto di risorse finanziarie. Il coordinamento degli strumenti di intervento pubblico ai vari livelli è stato uno dei fattori di maggior successo del distretto rurale e tale approccio è stato riproposto anche nel progetto economico-territoriale. Nel decennio trascorso, il Distretto Rurale ha già in parte dimostrato la sua efficacia, pur scontando le difficoltà derivanti da un'ancora scarsa diffusione dei processi e da un ridotto coinvolgimento dei soggetti, ma il processo di sviluppo innescato e sostenuto dal Distretto potrà esplicarsi appieno solo in un arco temporale di medio e lungo periodo. Per il suo sostegno secondo Toccaceli (2006) dovranno però essere considerate la continuità e la costanza dell'opzione politica al fine di mantenere la costante crescita del soggetto territoriale come protagonista autentico dello sviluppo.

³⁸ Toccaceli (2006) pagg. 55-56.

2.3 Altri distretti agroalimentari

Di seguito sono riportate delle schede che riassumono le caratteristiche salienti di altri tre distretti a specializzazione nel settore agroalimentare: il distretto di Conegliano-Valdobbiadene, il distretto rurale del Polesine e il distretto dei vini Langhe, Roero e Monferrato. Anche in questo caso le schede sono state organizzate evidenziando le risorse disponibili, gli attori e i progetti formulati.

Il distretto di Conegliano-Valdobbiadene

RISORSE

Il prodotto che qualifica il distretto di Conegliano-Valdobbiadene è il vino Prosecco: la sua produzione è regolata dal Disciplinare che fissa le regole per l'ottenimento della denominazione di origine controllata (DOC). Il disciplinare, tra le varie restrizioni, stabilisce che la vinificazione deve avvenire all'interno dei comuni della zona DOC e per quanto riguarda il Cartizze solo nel comune di Valdobbiadene. Imbottigliamento e spumantizzazione possono essere eseguiti solo nelle cantine della provincia di Treviso.

La zona di produzione del vino Prosecco D.O.C. di Conegliano-Valdobbiadene si estende nella fascia collinare della provincia di Treviso. Tale area comprende il territorio di 15 comuni: Conegliano, San Vendemmiano, Colle Umberto, Vittorio Veneto, Tarzo, Cison di Valmarino, Follina, Miane, Valdobbiadene, Vidor, Farra di Soligo, Pieve di Soligo, San Pietro di Feletto, Refrontolo e Susegana e si estende su un'area di circa 18.000 ettari di superficie agricola. La vite è coltivata solo nella parte più soleggiata dei colli, ad un'altitudine compresa tra i 50 e i 500 m s.l.m., mentre il versante esposto a nord è spesso ricoperto da boschi. Attualmente all'albo DOC sono iscritti più di 4300 ettari di vigneto: di questi, 106 ettari appartengono alla sottozona del Superiore di Cartizze, da cui si ottengono ogni anno più di un milione di bottiglie di spumante. La forte pendenza delle colline, rendendo difficile la meccanizzazione del lavoro, ha fatto sì che la conduzione dei vigneti sia rimasta quasi sempre affidata ai piccoli viticoltori. Solo verso Conegliano vi sono poche aziende di dimensioni più rilevanti. Per quanto riguarda la vinificazione esistono, oltre alle quattro cooperative e alle 15 grandi case spumantistiche, numerosi nuovi vignaioli.

Attori

Gli attori che gravitano attorno al sistema di produzione del Prosecco sono molteplici. La tabella a lato riporta alcuni numeri che riguardano la dimensione economica in termini di addetti nella produzione DOC:

Addetti del settore nell'area DOC	
Viticoltori	3.500
Vinificatori	490
Enologi	235
Addetti settore enologico	1.300
Case spumantistiche	135

circa la metà (50,5%) sono ditte individuali, generalmente aziende di piccole/medie dimensioni a

conduzione per lo più familiare. Per quanto riguarda il sistema formativo, la zona di Conegliano vanta notevole prestigio: esiste infatti la Scuola di Enologia (attiva sin dal 1876), la Stazione Sperimentale di viticoltura ed enologia, il corso di laurea in Scienze e Tecnologie Viticole e Enologiche, il primo anno del Corso di Laurea Specialistica Interateneo in Viteicoltura, Enologia e Mercati Vinicoli nonché il Dottorato di Ricerca in Viteicoltura, Enologia e Marketing delle imprese vitivinicole; Veneto agricoltura ha inoltre istituito a Conegliano il Centro per la Viteicoltura, l'Enologia e la Grappa.

Il sistema del Prosecco vede, inoltre, una ricca attività di promozione del prodotto che accomuna numerose istituzioni e che crea sinergie con il settore turistico e con la promozione di altri prodotti tipici della zona e del territorio trevigiano nel suo complesso. Tra tali istituzioni ci sono il Consorzio di Tutela del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene, la Confraternita dei Cavalieri del Prosecco, l'associazione Altamarca, la C.C.I.A.A di Treviso, la Provincia, la Regione, la Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane ed il Comitato Provinciale dell'Unione Nazionale delle Pro Loco d'Italia.

Nel 2003 a seguito della L.R. n°8 è stato riconosciuto il "Patto per lo sviluppo del distretto di Conegliano-Valdobbiadene" aggiornato successivamente per il triennio 2007-2009. Il progetto ha coinvolto attivamente tutti gli attori che operano nel territorio di Conegliano-Valdobbiadene, a partire dalle aziende produttrici fino alle realtà impegnate nella filiera produttiva del vino (industrie produttrici di macchinari e servizi, società di distribuzione, laboratori di analisi, etc...), nell'offerta turistica e nella ristorazione. Accanto alle imprese ed ai pubblici esercizi, hanno aderito in prima persona le istituzioni e le associazioni di categoria più rappresentative, prime fra tutte la Provincia di Treviso, la Camera di Commercio di Treviso e Unindustria, ma anche la Comunità Montana, il Consorzio di Promozione Turistica, l'Unione Agricoltori, Cia, Coldiretti e le amministrazioni comunali per un totale complessivo di 120 aderenti.

Progetti

Il progetto più significativo che ha interessato per la prima volta l'intero sistema del Prosecco DOC di Conegliano-Valdobbiadene è stata la stesura del piano triennale presentato per il riconoscimento del distretto nel 2003 e le cui attività sono state finanziate dalla Regione Veneto. Tale piano era costituito da quattro azioni principali:

1. la creazione di un Centro Studi di Distretto, che ha raccolto i dati economici sul mercato italiano e straniero ha individuato i punti di forza e quelli di debolezza della realtà produttiva territoriale al fine di fornire delle indicazioni alla imprese;
2. l'avvio di un piano di comunicazione integrato per promuovere e diffondere la conoscenza del prodotto e del distretto in Italia ed all'estero;
3. il potenziamento delle iniziative della partecipazione a fiere e manifestazioni: in particolare è stato realizzato un evento nazionale, Vino in Villa, e due eventi all'estero Vino in Villa NY e la partecipazione alla fiera di settore ProWein in Germania;
4. la creazione della sede distrettuale con la ristrutturazione di un'ala di Villa Brandolini.

Con la revisione del piano di sviluppo per il triennio 2007/9 sono state confermate le linee d'azione finora seguite e sono state approfondite le singole attività con l'identificazione di obiettivi e strumenti specifici. Questa revisione è stata possibile grazie all'attività del Centro Studi di Distretto che ha identificato i differenti punti di forza e di debolezza che la progettualità attivata dal piano di sviluppo per il triennio si propone di affrontare: essi sono schematizzati nella tabella che segue.

PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
Alta vocazione viticola ed enologica e lunga cultura del vino: territorio è fortemente connotato dal prodotto simbolo	Omonimia fra nome del vitigno e nome del prodotto: rischio di imitazione e di perdita dell'identificazione con il territorio
Presenza di investimenti nella ricerca sia viticola che enologica	Dimensione aziendale medio/piccola: mancanza di adeguate risorse per campagne di promozione
Prodotto leader, unico vino, che funge da traino per l'intera Provincia	Mancanza di una politica di prodotto comune alle aziende di grande, media e piccola dimensione
Prodotto con caratteristiche adatte ad ogni consumatore, dall'immagine giovane, adatto a diverse occasioni di consumo	Crescita determinata da logiche aziendale piuttosto che di distretto, insufficiente conoscenza del posizionamento e della strategia commerciale del principale <i>competitor</i> , il Prosecco IGT
Forte riconoscimento della comunità che produce il Prosecco: compenetrazione del prodotto nella socialità degli abitanti	Scarsa competitività dal punto di vista del prezzo determinata dagli alti costi di produzione
Numerosità dei produttori che determina buona competitività e spinta al miglioramento	Scarsa riconoscibilità da parte del grande pubblico determinata anche dalla lunghezza della denominazione
Crescita delle superfici a vigneto e recupero del paesaggio	Nessuna immagine coordinata del Prosecco e del suo territorio causata dall'insufficienza delle attività di comunicazione, soprattutto all'estero
Processo di riqualificazione della ristorazione, della ricettività e del pacchetto dei prodotti tipici	Scarsa abitudine al dialogo con il consumatore e passati atteggiamenti di chiusura
Turismo del vino è in fase emergente, ma è già iniziato il lavoro di creazione delle infrastrutture necessarie all'offerta (es. strade, enoteche, musei, sedi di rappresentanza ed accoglienza, eventi, ecc.).	Spirito individualista e campanilistico dei produttori che tende a delimitare due sottozone (Conegliano e Valdobbiadene) indebolendo ulteriormente l'immagine all'estero
	Gestione familiare e poco manageriale: scarsa competitività delle aziende più chiuse

Fonti: Patto per lo sviluppo del distretto di Conegliano-Valdobbiadene 2003/6 e 2007/9; Tognana, M. *Il distretto del Prosecco* (relazione per il corso di laurea in economia e gestione delle reti; Università Ca' Foscari); www.conegliano2000.it; www.vinoveneto.com; www.tv.camcom.it

Il distretto rurale del polesine

risorse

La proposta di riconoscimento del distretto rurale del Polesine è un progetto presentato nell'aprile del 2004 dalla Provincia di Rovigo. L'area interessata dal distretto copre l'intera area della provincia di Rovigo per una superficie totale di 1.790Km². Esistono tuttavia notevoli differenze tra le varie parti del territorio provinciale, e in particolare tra l'area del Delta e le altre parti della provincia, le quali si riflettono anche in diversità di culture e di economie. Ciononostante l'agricoltura riveste per l'intera area un ruolo rilevante, impiegando l'11% degli occupati (contro una media regionale del 5,4% nel Veneto; dati ISTAT), e una incidenza molto inferiore alla media provinciale dell'occupazione industriale (34,1% degli occupati rispetto al 41,4% del Veneto). La maggior parte della SAU è impiegata a seminativi, mentre le produzioni orticole sono la produzione più dinamica degli ultimi anni. L'attività della pesca, dell'acquacoltura e della molluschicoltura nella provincia di Rovigo è molto diffusa, e rappresenta un elemento di grande rilevanza per il tessuto economico e sociale delle aree del Delta e in generale per tutto il Polesine. Il numero delle imprese del settore primario operanti in tali settori evidenzia una elevata consistenza (circa 1300 imprese nel 2002; dati CCIAA) e di rilievo sono anche le attività di lavorazione e trasformazione del pescato.

Anche in questo caso l'analisi ha portato all'individuazione dei punti di forza e di debolezza del sistema rurale di seguito sinteticamente riassunti in tabella.

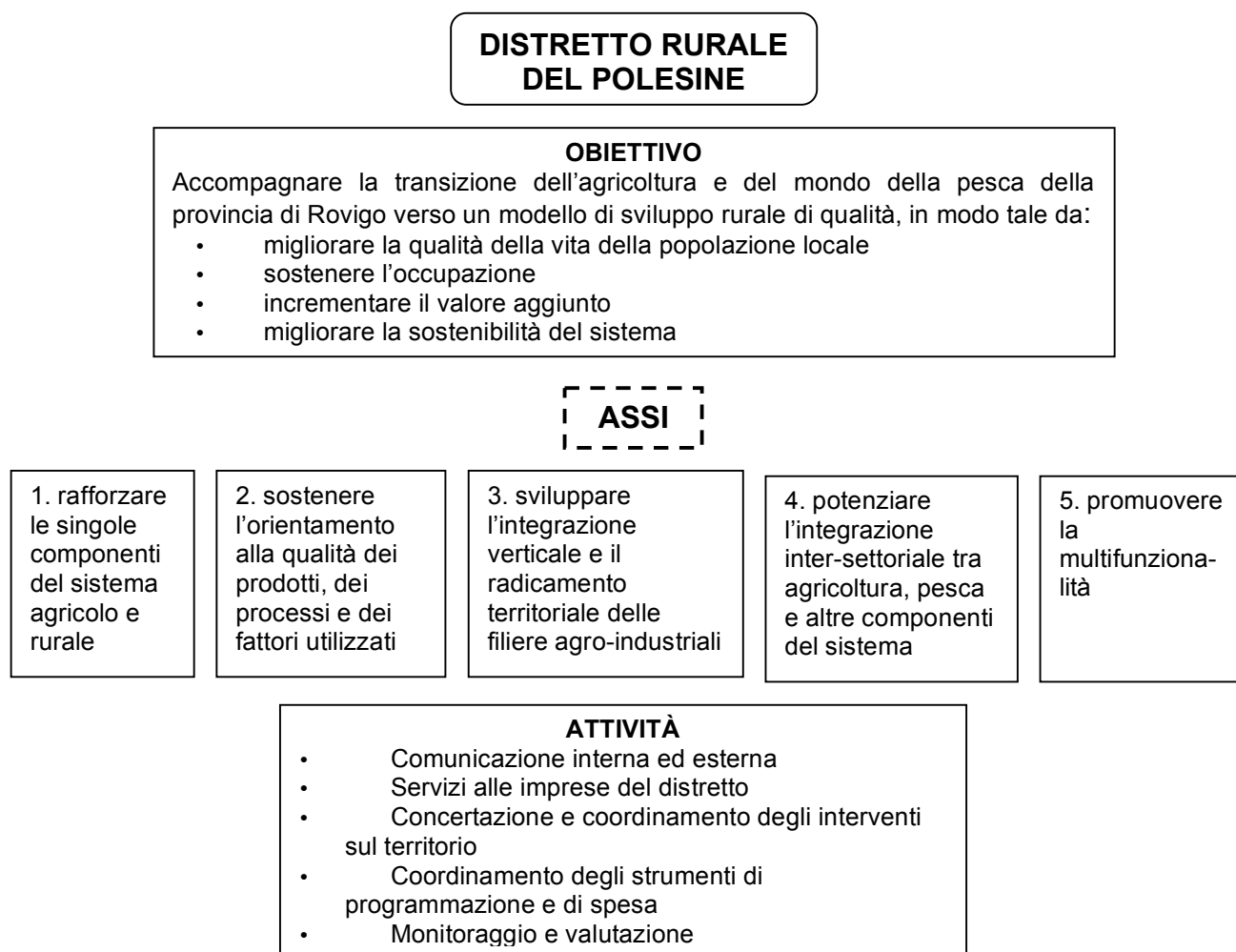
PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA/MINACCE
Stretto rapporto tra terra ed acqua e tra "cultura agricola" e "cultura dell'acqua", dal quale derivano connotazioni peculiari di grande valore culturale, ambientale e paesaggistico	Crescente pressione competitiva, specialmente per le produzioni di tipo <i>commodity</i> con conseguente abbandono dell'agricoltura
L'agricoltura, la pesca e la molluschicoltura, rivestono un ruolo importante per l'economia locale e hanno conosciuto un forte sviluppo negli ultimi anni	Difficoltà ad avviare e sostenere percorsi di qualificazione e certificazione delle produzioni
Alcuni settori dell'economia agricola sono dotati di forti specificità (es. le produzioni ortofrutticole e quelle risicole) e potrebbero essere i settori potenzialmente più qualificanti per innalzare l'immagine dell'economia agricola provinciale	Scarsa presenza e competitività delle strutture di trasformazione, condizionamento e commercializzazione per alcune produzioni agricole e della pesca
La presenza dei mercati all'ingrosso sia per l'ortofrutta sia per la pesca	Carenze nelle capacità organizzative dei produttori agricoli e problematiche connesse la ricambio generazionale
L'agricoltura, fonte economica principale soprattutto nelle aree interne, non ha ancora conosciuto una forte espansione nelle attività di punta dello sviluppo rurale (es. servizi, agriturismo...)	Elevati costi della bonifica e progressivo abbassamento del suolo, con conseguenze sui costi di produzione delle attività economiche locali
La presenza di aree di pregio ambientale in primis il parco regionale veneto del Delta del Po	Crescente competizione per l'uso del suolo e di risorse ambientali di pregio

attori

Il distretto rurale del Polesine come tale esiste solo in un documento di discussione della provincia di Rovigo. Per la stesura di questo documento la provincia si è avvalsa della consulenza dell'Università di Firenze che ha collaborato insieme ai rappresentanti dell'Associazione Provinciale Agricoltori, della Camera di Commercio di Rovigo, della Coldiretti, di Confcooperative, della CIA, del Consorzio per lo Sviluppo del Polesine, dell'Ente Parco del Delta Po, di Federcoopescpa, di Legapescpa e di Veneto Agricoltura.

progetti

L'unico progetto che il distretto rurale del Polesine ha realizzato è legato alla sua istituzione e al suo riconoscimento essendo, di fatto, un ente che non ha mai agito. Ciononostante, molte attività avviate in provincia di Rovigo si sono mosse nella direzione dello sviluppo rurale di qualità e potrebbero inserirsi nei futuri interventi del distretto (es. Piano strategico della Provincia di Rovigo, Piano provinciale della pesca, Il Tavolo Verde e il Tavolo Azzurro...). Il progetto per il distretto rurale è sintetizzato nello schema che segue.



Le strategie di intervento che verranno attivate, secondo la proposta, sono le seguenti:

- favorire la condivisione di un modello orientato allo sviluppo rurale di qualità;
- promuovere la concertazione degli interventi di sviluppo tra le parti economiche e sociali interessate;
- garantire la concentrazione delle risorse e la loro finalizzazione rispetto agli Assi strategici, anche mediante il coordinamento degli strumenti di programmazione e di spesa;
- attivare nuove risorse e nuovi servizi per sostenere la riconversione verso il modello dello sviluppo rurale di qualità.

Con lo scopo principale di non essere un semplice supporto burocratico per la richiesta di finanziamenti la struttura che la provincia di Rovigo ha predisposto per il distretto è definita una struttura “leggera” con alla testa un soggetto responsabile “politicamente rappresentativo e preparato sotto il profilo tecnico”. I soggetti partecipanti devono comprendere gli enti pubblici, le associazioni di categoria, i consorzi, le cooperative i distretti produttivi i quali partecipano attraverso tavoli tematici (che possono essere tavoli di filiera, di comparto o d’area).

L’ipotetica struttura organizzativa, che potrà variare a seconda delle funzioni effettivamente attribuite al distretto, anche a seguito della legge regionale, potrà essere dotata di: segreteria, osservatorio socio-economico sull’agricoltura e lo sviluppo rurale, sportello informativo, laboratorio (attività di ricerca, sperimentazione, formazione, divulgazione su temi legati allo sviluppo rurale). Tali strutture potrebbero far riferimento a una o più istituzioni già esistenti.

Fonti: Provincia di Rovigo, Assessorato Attività produttive. 2004. Documento di presentazione del Distretto Rurale del Polesine.

il distretto dei vini langhe, roero e monferrato

risorse

Come già anticipato nell’analisi normativa (cfr. **Errore. L'origine riferimento non è stata trovata.**) la regione Piemonte con la L.R. del 9 agosto 1999, n°20 ha istituito due distretti dei vini uno dei quali è stato denominato “Langhe, Roero e Monferrato”. Tale distretto si estende sul territorio delle Province di Asti, di Alessandria e di Cuneo inclusi nelle zone a DOC e a DOCG nonché sui territori delle stesse Province in cui siano presenti produzioni viticole storiche ed sui territori vitivinicoli della Provincia di Torino contigui all’area sopra definita. In totale il distretto comprende 422 Comuni piemontesi e si estende su un’area di 674.352 ettari: in questa zona sono insediate circa 27.000 aziende vitivinicole con una produzione totale di vino di oltre 3.300.000 ettolitri.

Come per gli altri distretti sono stati sintetizzati i punti di forza e i punti di debolezza di questo distretto.

	PUNTI DI FORZA	PUNTI DI DEBOLEZZA
Produzioni	Alta qualità (altissima diffusione di prodotti a marchio)	Elevata incidenza delle piccole aziende agricole con conseguente mercato solo locale
	Rete di assistenza tecnica che consente di avviare un processo di controllo e di miglioramento della qualità del prodotto a partire dal vigneto e presenza di forti innovazioni	Non corretto posizionamento sui mercati (distorsione tra prezzi e qualità) causata anche da concorrenza di prezzo derivante da altri operatori della filiera
	Elevata incidenza delle esportazioni	Forte spirito individualistico
	Ruolo propulsivo nello sviluppo locale (economia agro-terziaria)	Scarsa tendenza all'innovazione con prevalenza di tecniche produttive tradizionali
		Mix distributivo scarsamente articolato: più dell'80% della produzione viene ancora venduta sfusa
		Rigidità della struttura produttiva che implica un basso grado di sfruttamento degli impianti
		Scarsa attenzione alla promozione dei prodotti
		Difficoltà di ricambio generazionale
Territorio	Matrice suolo adatta alla produzione di vini di qualità	Sovrasfruttamento di alcune risorse (suolo, acqua) e conseguente depauperamento
	Presenza di risorse naturali e culturali che qualificano il turismo	Frammentazione fondiaria e rigidità del relativo mercato con conseguenti quotazioni elevate dei terreni nelle aree specializzate
Istituzioni	Ruolo importante della cooperazione (soprattutto attraverso le Cantine sociali)	In ambito cooperativo sussistono carenze nell'organizzazione commerciale, rischio di declino della cantina per mancato ricambio generazionale e molti operatori agiscono come <i>free rider</i>
	Competenza e attenzione delle istituzioni pubbliche locali verso le attività del distretto	Carenza di infrastrutture e di rete di servizi che possano collegare i vari centri del distretto
	Presenza di organismi e iniziative a carattere interprofessionale	Proposte di formazione professionale poco coordinate
	Qualità dell'insegnamento tecnico-professionale	

attori

Il distretto, secondo le disposizioni legislative, è dotato di un Consiglio molto ampio per dare la maggiore rappresentanza possibile agli attori del territorio. Esso è composto dai presidenti delle Province interessate o loro delegati, tre sindaci per ciascuna delle Province, i presidenti delle CCIAA provinciali, un rappresentante per ognuna delle tre organizzazioni professionali agricole maggiormente rappresentative, due rappresentanti scelti tra le organizzazioni cooperativistiche agricole, due rappresentanti delle associazioni degli industriali, tre rappresentanti designati dalle associazioni del commercio, del turismo e dell'artigianato, i presidenti delle agenzie di accoglienza e promozione turistica locali, i presidenti delle enoteche regionali del distretto, tre rappresentanti delle botteghe del vino e delle cantine comunali, i presidenti dei consorzi di tutela dei vini a DOC e a DOCG, un rappresentante per ognuna delle associazioni dei produttori agricoli del settore vitivinicolo, un rappresentante per ognuna delle tre associazioni agrituristiche regionali, cinque rappresentanti designati dalle associazioni maggiormente rappresentative operanti nelle attività connesse alla tutela, valorizzazione e promozione del settore enogastronomico, tre esperti designati dal Consiglio regionale e, per finire, tre rappresentanti degli organismi associativi formalmente costituiti per l'attuazione e la gestione delle strade del vino. All'interno del Consiglio viene eletto un Presidente e un Comitato esecutivo composto da 12 membri: il distretto dispone inoltre di una segreteria organizzativa.

progetti

La prima attività che ha impegnato il distretto è stata lo studio e l'elaborazione di una bozza del "Disciplinare delle Strade del Vino" poi approvato dalla Regione. Per la realizzazione delle proprie finalità il distretto si è poi dotato nel 2004 del "Piano di distretto" che ha validità triennale. Questo documento ha fissato come prioritari le seguenti linee di intervento e ha fissato le percentuali d'investimento come evidenziato tra parentesi:

1. Interventi di razionalizzazione della filiera produttiva (20%);
2. Interventi a sostegno dell'innovazione tecnologica (20%);
3. Interventi a sostegno della ricerca e sperimentazione (30%);
4. Interventi a sostegno della formazione e divulgazione (10%);
5. Azioni di promozione (15%);
6. Interventi finalizzati alle Strade del Vino (5%).

Queste linee di intervento sono state sostanziate con l'indicazione di sottomisure specifiche: per ognuna di esse sono stati riconosciuti dei soggetti attuatori tra quelli che compongono il distretto e la quota di finanziamento pubblico regionale ammissibile. Tali soggetti sono invitati a presentare domanda di finanziamento all'interno dei "programmi annuali di attuazione" per i quali il Consiglio di distretto ha elaborato un regolamento con i criteri di valutazione progettuale. I programmi annuali di attuazione comprendono gli interventi stabiliti nel Piano con l'indicazione dei progetti da finanziare sulla base delle domande presentate entro il 31 ottobre di ogni anno al Consiglio di distretto dai soggetti attuatori. Per il 2006 la somma totale disponibile per il cofinanziamento è stata di 1.257.205 €.

Fonti: www.enopolis.it; www.regione.piemonte.it; www.provincia.asti.it

Riferimenti bibliografici

Distretto industriale dell'alimentare di San Daniele

- Antonioli, M. 2001. *Enogastronomia chiave di volta per lo sviluppo*. Rapporti de Il Sole 24 Ore 28 maggio: 3.
- Arfini, F., C. Mora Zanetti. 1997. *Typical products and local development : the case of Parma area*. Relazione presentata al 52° convegno dell'EAAE, Parma 19-21 giugno 1997. Stampato in proprio.
- Arfini, F., E. Bertoli, M. Donati. 2002. *The wine routes: analysis of a rural development tool*. Atti del Convegno SYAL: *Système Agroalimentaire Localisés*. Montpellier, ottobre.
- Balestri, A., A. Cantoni, G. Lorenzon. 2002. *Le politiche per i distretti industriali*. In Istituto per la Promozione Industriale (IPI). *L'esperienza italiana dei distretti industriali*. Stampato in proprio.
- Basile, E., D. Romano (a cura di). 2002. *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*. Franco Angeli, Milano.
- Birri, F., C. Coco. 2003. *Sua maestà il maiale*. Marsilio, Venezia.
- Brunori, G., M. Cosmina, G. Gallenti. 2002. *Le strade del vino nel Friuli-Venezia Giulia*. In Basile, E., D. Romano. 2000. (op.cit.): 398-429.
- Cantarelli, F. 2002. *Il prosciutto nell'economia dei prodotti tipici europei*. *Economia Agro-Alimentare* 2: 71-109.
- Comitato per l'Ecolabel e per l'Ecoaudit. 2005. *Posizione del Comitato per l'Ecolabel e per l'Ecoaudit sull'applicazione del Regolamento EMAS sviluppato in ambiti produttivi omogenei*. Stampato in proprio.
- Comunità Collinare del Friuli. 1969. *Attività calzaturiere e industrie alimentari nella Comunità Collinare del Friuli*. Comunità Collinare del Friuli, Colloredo di Montalbano.
- Del Fabro, A. 2005. *Il purcîtâr*. Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone.
- Grandinetti, R. 2004a. *Prodotti, relazioni e approccio al mercato delle imprese distrettuali*. In Nassimbeni, 2004. op. cit. : 78-88.
- Iulia Gens. 1961. *Prosciutto di San Daniele S.p.A.* Ottobre/dicembre 11: 23-24.
- Iulia Gens. 1962. *Il prosciutto di San Daniele*. Maggio/agosto 13: 70-71.
- Milano, S. 2002. *Neri alla riscossa*. *Slow Food* 7: 129-131.
- Nassimbeni, G. (a cura di). 2004. *Il distretto alimentare di San Daniele*. Forum, Udine.
- Nassimbeni, G., A. Rinaldi. *Il distretto alimentare di San Daniele: note introduttive*. In Nassimbeni, 2004. op. cit. : 17-34.
- Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia (Direzione regionale della pianificazione territoriale). 1993. *La tutela del paesaggio in Friuli-Venezia Giulia*. Ufficio stampa e pubbliche relazioni della Regione Friuli-Venezia Giulia, Udine.
- Santese, E., P.L. Rebellato. 1993. *San Daniele dal persutto al prosciutto*. Biblioteca Cominiana, Vigonza.

Sutto, V. 2004. *Le vie degli artisti*. Le tre Venezie 3: 60-62.

Tomai, E. 2001. *Alla ricerca della razza perduta*. Numero unico del comune di Fagagna. In collaborazione con il museo della civiltà contadina Cjase Cocèl e l'agriturismo Casale Cjanor.

Trevisan, G. (a cura di). 2002. *Agroalimentare e turismo nel Veneto e Friuli- Venezia Giulia: nuove opportunità di sinergie*. Cafoscarina, Venezia.

Distretto rurale della Maremma

IRPET (2003), *La provincia di Grosseto: veramente l'altra Toscana? Traiettorie e nodi di sviluppo*, Conferenza Programmatica, 28 maggio 2003. Stampato in proprio.

Provincia di Grosseto. 2006. *Distretto rurale della Maremma: istanza di riconoscimento ai sensi della legge regione toscana n. 21/2004*. Stampato in proprio.

Maccherini, C. e Nigro S. 2004. *Provincia di Grosseto*. Relazione finale del master in programmazione dello sviluppo locale. Stampato in proprio.

Pacciani, A. 1996. *Lo Sviluppo rurale per la crescita dell'economia grossetana*. Relazione introduttiva alla Conferenza Provinciale dell'agricoltura e del mondo rurale, Grosseto.

Pacciani, A. 2003. *La Maremma Distretto Rurale*, Editrice "il mio Amico", Grosseto.

Toccaceli, D. 2006. *Il Distretto Rurale della Maremma 1996-2006: come si forma un distretto rurale*. Agriregioni 6: 54-56.

www.provincia.grosseto.it

3 Dal distretto al parco alimentare: obiettivi e strumenti per un progetto nella Venezia orientale

Il progetto Tipi-Net è nato con l'obiettivo di definire un primo studio sulla fattibilità del Distretto agroalimentare e rurale della Venezia Orientale. Tale obiettivo partiva dall'idea che si potesse identificare sul territorio una tipologia distrettuale intermedia tra quella più direttamente collegata all'attività di trasformazione, richiamata dal concetto di distretto agro-alimentare, e quella di tutela e valorizzazione del territorio rurale. In realtà, è subito emersa l'esigenza di superare questa distinzione, cercando una integrazione fra i due livelli attraverso l'idea di Parco Alimentare.

Il progetto di Parco Alimentare cerca anche di porre rimedio al limite costituito dall'impossibilità di identificare, in base ai diversi criteri, un distretto produttivo unico per l'intero territorio dei 22 comuni. In realtà, i potenziali di sviluppo di questo territorio presentano elementi di forte integrazione, in particolare fra fattori ambientali, paesaggistici, produttivi, turistici. Per tali ragioni si è allora ritenuto opportuno superare il percorso normativo per il riconoscimento formale di distretto, con l'idea di istituire un Parco Alimentare della Venezia orientale. Del resto, anche rispetto alle esperienze esaminate, il territorio in oggetto non si caratterizza per un prodotto alimentare *leader*, come nel caso di San Daniele, se non per quanto riguarda la produzione vitivinicola, che interessa però solo l'area D.O.C. di Lison-Pramaggiore. Allo stesso tempo, nel Veneto orientale è difficile riconoscere quei caratteristi omogenei nel paesaggio rurale che, invece, sono alla base del distretto turistico-rurale della Maremma.

Comunemente l'idea di "Parco" richiama una area all'interno della quale vengono tutelati alcuni valori ambientali ritenuti fondamentali per la crescita sociale, culturale ed economica, ma che tuttavia si ritiene possano venire minacciati dallo sviluppo spontaneo delle attività umane. Se il parco è di tipo naturale, la tutela riguarda principalmente le componenti di fauna, flora e paesaggio, mentre se il parco è di tipo economico, come nel caso di un parco scientifico o tecnologico, la tutela si riferisce a quell'insieme di attività utili ad accrescere la competitività di un sistema produttivo ma che, in conseguenza del loro elevato grado di innovatività, troverebbero difficoltà ad affermarsi spontaneamente nel mercato. Esistono, in realtà, diversi tipi di parco che possono interessare gli ambiti ambientali, economici e culturali. L'aspetto che vale qui sottolineare è che parlare di **Parco Alimentare** significa integrare fra loro le attività di cura e tutela della matrice

ambientale, con quelle relative alla dimensione economica e culturale di un territorio. In particolare, le attività di un parco alimentare coinvolgono almeno quattro importanti livelli:

- I. la tutela delle risorse naturali, paesaggistiche e culturali del territorio
- II. un'attività di trasformazione dei prodotti della terra; un'articolata produzione alimentare di qualità, orientata al prodotto tipico e tradizionale;
- IV. l'offerta di infrastrutture e servizi di ospitalità turistica.

Questo ampliamento del concetto di Parco risulta indispensabile per garantire la qualità del prodotto realizzato ma anche del luogo in cui viene creato, il quale fornisce un valore aggiunto da governare e promuovere. La funzione del Parco è quella di porre la qualità ambientale come fattore fondamentale per uno sviluppo locale sostenibile, da intendere come processo di trasformazione in grado di riprodurre nel tempo i propri presupposti naturali e sociali. In questa prospettiva, la diffusione di una "cultura della tutela attiva" attraverso il parco alimentare, oltre ad avere una importante valenza morale, deve essere intesa come un importante fattore di sviluppo economico per tutto il territorio. Gli obiettivi che il Parco Alimentare si pone sono legati alla tutela, valorizzazione e promozione delle risorse presenti sul territorio. Queste risorse sono presenti ma molto spesso *latenti*, in quanto non adeguatamente conosciute e ancora poco integrate all'interno di progetti in grado di promuoverle su circuiti di consumo più ampi. Per tale ragione il Parco Alimentare contribuisce a "creare" queste risorse, essendo lo strumento che permette di riconoscerle e valorizzarle anche in termini economici.

Uno dei compiti principali del Parco Alimentare è, dunque, governare la qualità del territorio e promuoverla anche tramite una adeguata politica di comunicazione del marchio. Si tratta di un'operazione tutt'altro che semplice, poiché anche l'individuazione del nome del parco non può essere lasciata all'improvvisazione o a soluzioni troppo immediate.

Il Parco, inoltre, deve fornire un insieme di servizi alle imprese, in particolare a quelle del settore agro-alimentare, ritenuto il settore attorno a cui ruota gran parte dell'attività economica del sistema locale, cercando il raggiungimento di elevati standard di qualità e promuovendo l'innovazione dei prodotti e dei processi coerentemente ad un modello di sviluppo sostenibile per il territorio.

Per realizzare queste attività il Parco Alimentare dovrà essere in grado di stimolare e rafforzare la partecipazione e i suoi strumenti al fine di interagire con i diversi livelli di pianificazione per realizzare una corretta *governance* delle trasformazioni dell'area della Venezia Orientale.

In questa visione il Parco Alimentare diventa un ente di coordinamento che favorisce la gestione integrata delle risorse di un territorio e la loro messa in rete: si tratta di risorse ambientali, storiche, culturali, ma anche di un patrimonio eno-gastronomico di indubbio valore. Il punto di forza di questa istituzione è la capacità di coniugare turismo e prodotti della terra: in questo modo il Parco Alimentare diventa un fattore che potrebbe contribuire

a qualificare anche il turismo delle località balneari presenti sulla costa, per le quali l'entroterra è una risorsa in grado di differenziare l'offerta rispetto ad una crescente concorrenza internazionale, che sul piano dei prezzi risulta difficilmente battibile.

Un altro importante aspetto che il Parco Alimentare si propone è la promozione e il coordinamento dell'attività di ricerca e formazione. La formazione di capitale umano è lo strumento attraverso cui è possibile raggiungere standard di qualità elevati nelle imprese e favorire la diffusione di una cultura della tutela e dell'innovazione in tutta la società locale. Inoltre, le attività formative dovrebbero essere dirette non solo agli operatori che svolgono o intendono svolgere la loro attività all'interno del Parco, ma anche a quelli esterni, in stretta collaborazione con le istituzioni educative che già sono presenti sul territorio, a partire dall'Università.

Il Parco Alimentare della Venezia Orientale dovrebbe diventare un ente di coordinamento del territorio che viene istituito in base ad un preciso progetto di sviluppo del territorio. Le attività su cui il Parco dovrebbe concentrare l'attenzione sono organizzate in tre assi principali, come sintetizzato in Figura 3.1.

Il primo asse riunisce le attività in un qualche modo preliminari all'istituzione del Parco e che ne assicurano la tutela nel tempo. Tali attività sono perciò costituite sia dalle diverse analisi sulle risorse ambientali, culturali e produttive del luogo, in parte sono già state avviate, sia dalla definizione di un insieme di attività di regolazione delle trasformazioni del territorio, che deve coinvolgere i diversi attori locali, a partire dalle amministrazioni della Regione Veneto, della Provincia di Venezia e dei 22 comuni. A questo asse si riferiscono anche le attività di manutenzione delle infrastrutture del parco, che possono venire realizzate anche attraverso convenzioni con le amministrazioni locali.

Il secondo asse individua l'insieme delle attività più direttamente collegate alla produzione di valore economico. Si tratta in questo caso di promuovere una filiera integrata di prodotti e servizi su cui la società locale può trovare occasioni molto promettenti di investimento imprenditoriale, occupazione qualificata e, più in generale, di crescita del reddito. Parte di queste attività esistono già – come quelle relative alla trasformazione dei prodotti ittici, all'offerta eno-gastronomica, al turismo naturalistico e archeologico – e in questo caso il Parco dovrebbe contribuire ad accrescerne la visibilità e a svilupparne l'offerta, collegando meglio la qualità dell'ambiente a quella riconosciuta nel mercato nazionale e internazionale ai prodotti provenienti dall'area. Altre attività sono invece da istituire ex novo o da sviluppare in misura decisamente superiore a quella attuale. E' il caso della promozione e certificazione di un paniere integrato di prodotti alimentari, il cui obiettivo è qualificare l'offerta sia nei circuiti locali della ristorazione, sia in quelli più ampi delle reti distributive e commerciali. Ampi margini di crescita si possono intravedere anche per la vendita diretta di prodotti alimentari, promuovendo una relazione diretta fra produttore e consumatore anche attraverso adeguate politiche di marketing. I

più ampi potenziali di sviluppo rimangono comunque in capo ai servizi di ospitalità turistica compatibili con elevati livelli di qualità ambientale e che si rivolgono a segmenti di domanda oggi particolarmente dinamici, come quelli del turismo culturale e naturalistico, al turismo sportivo, all'*outdoor*, ecc. Un aspetto importante da considerare è che il Parco Alimentare può contribuire sia a creare nuovi flussi turistici – come quelli di tipo metropolitano, per il *week end*, per il commercio diretto di prodotti alimentari – sia a qualificare quelli esistenti, in particolare quelli che insistono sulla fascia costiera: la presenza del Parco Alimentare amplia infatti la gamma dei fattori specifici di attrattività di un'ampia zona accessibile, producendo rilevanti benefici anche per gli operatori tradizionali del turismo balneare. Questo aspetto di esternalità positiva dovrebbe venire adeguatamente considerato nelle valutazioni economiche del Parco.

Il terzo asse di attività collegate al Parco Alimentare è quello relativo alla formazione delle risorse umane e alla gestione dell'innovazione dei prodotti e dei processi. Tali attività assumono un'importanza strategica per dare continuità al processo di sviluppo locale del Parco. D'altro canto, non è un caso che sia proprio all'interno di tali attività – e specificatamente dal Master in cultura del cibo – in cui è maturata l'idea del Parco Alimentare. La formazione del capitale umano, assieme all'attività di ricerca sui temi della qualità alimentare, della cultura locale, dell'evoluzione della domanda turistica, dello sviluppo di modelli di comunicazione e marketing confidenziale, dovrebbe perciò costituire un fattore chiave della politica complessiva di valorizzazione del territorio.

In questa prospettiva, anche la struttura di gestione del Parco Alimentare – necessariamente agile e orientata soprattutto a funzioni di coordinamento e promozione – dovrebbe trovare nelle istituzioni formative la base organizzativa fondamentale.



Figura 3.1 – La strategia del Parco Alimentare della Venezia Orientale.

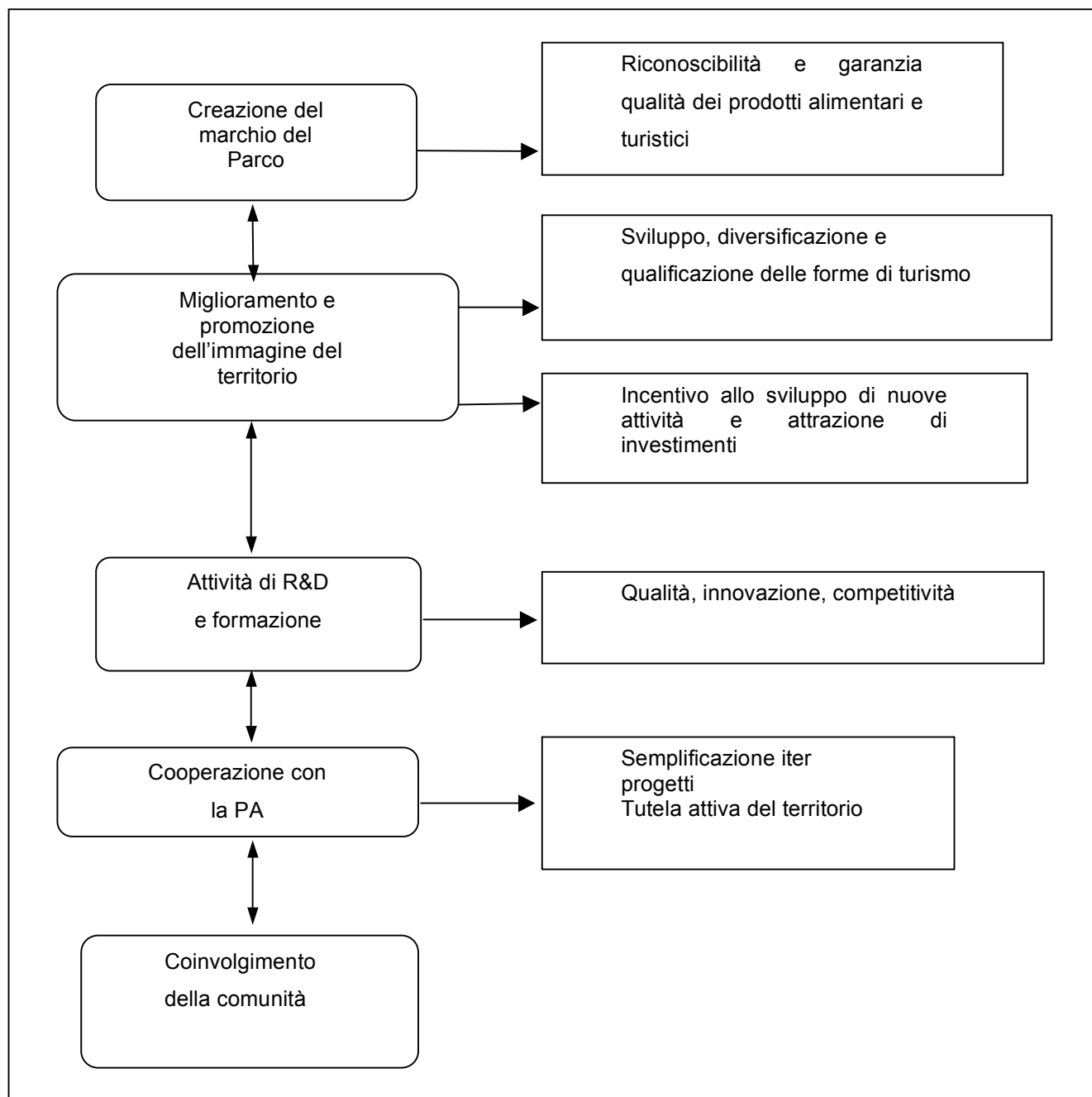


Figura 3.2 – I vantaggi che possono derivare all'istituzione Parco Alimentare

www.parcoalimentare.ve.it - info@parcoalimentare.ve.it

